STORICA

Numero 46 • Dicembre 2012 • 3,90 €

NATIONAL GEOGRAPHIC

IL RE DELLA FRIGIA OLTRE LA LEGGENDA
LA VERA STORIA DI RE MIDA

ULTIME SCOPERTE SU TARTESSO
IL MISTERIOSO POPOLO DELL'ORO

LA FINE TRAGICA DEL SUO PRINCIPATO
GLI ULTIMI GIORNI DI NERONE

LA FALLIMENTARE CAMPAGNA D'ORIENTE
NAPOLEONE ALLE PIRAMIDI

LA RELIGIONE MAGICA DEGLI ANTICHI EGIZI

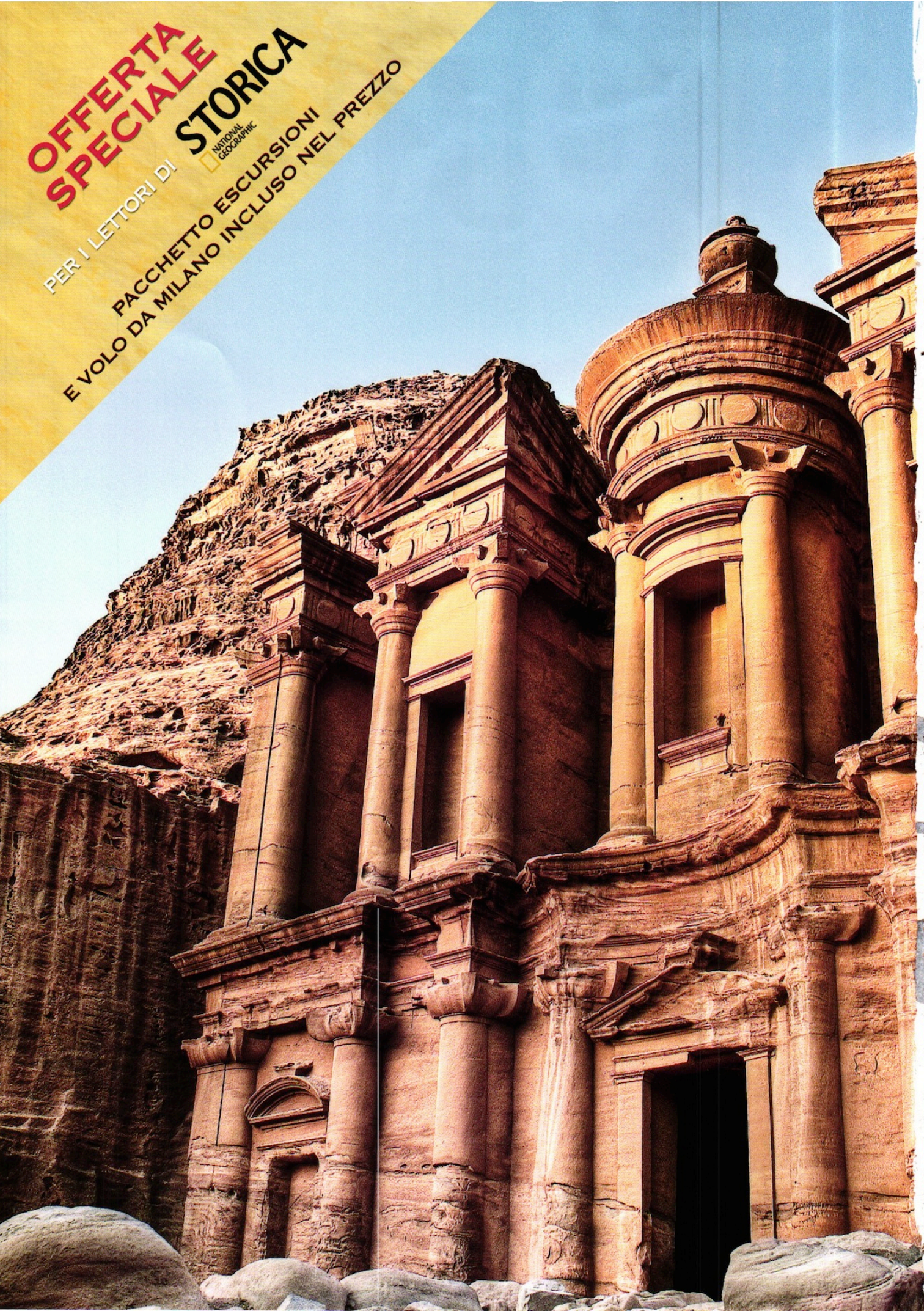
IL "LIBRO DEI MORTI", LA GUIDA PER LA VITA ETERNA

Periodicità mensile - Poste Italiane s.p.a. Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1, NE/VR
Germania Euro 7,80
Svizzera C. Ticino CHF. 9,-
Svizzera CHF. 9,-
ISSN 2035-8784

OFFERTA SPECIALE

PER I LETTORI DI STORICA NATIONAL GEOGRAPHIC

PACCHETTO ESCURSIONI
E VOLO DA MILANO INCLUSO NEL PREZZO



LE GRANDI CIVILTÀ DI EGITTO, ISRAELE E GIORDANIA

Tre millenni di storia, attraverso le loro testimonianze più importanti e affascinanti, attendono i partecipanti della crociera che Storica National Geographic ha riservato ai suoi lettori. Si svolgerà a bordo di MSC Armonia, che ci condurrà lungo il Mar Rosso sostando nei luoghi più suggestivi. Compiremo lunghe escursioni visitando luoghi unici al mondo come Luxor e il Cairo in Egitto, Petra in Giordania e Masada-Mar Morto in Israele. Passeremo dalla civiltà egizia a quella nabatea, con la spettacolare visita di Petra, la città scavata nella roccia e riscoperta dopo mille anni, fino alle testimonianze del regno di Erode e della conquista romana della Palestina.

MSC ARMONIA

Partenza da Sharm el Sheikh il 2 marzo 2013	
8 giorni - 7 notti	
Egitto - Israele - Giordania	
cabina interna	€1.290* p.p.
cabina vista mare	€1.380* p.p.
suite	€1.550* p.p.

* Quota per persona comprensiva di volo (da Milano, Venezia, Roma, Napoli, e Catania) e pacchetto escursioni. Per tutti i dettagli sulle escursioni previste visita il sito www.msccrociere.it e www.storicang.it. Sono escluse le quote d'iscrizione e di assicurazione obbligatorie.

RAGAZZI GRATIS TUTTO L'ANNO!

I ragazzi fino a 18 anni non compiuti viaggiano gratis in cabina con i genitori; sono escluse le quote d'iscrizione, l'assicurazione, il volo ed i trasferimenti (ove previsti).

Per info e prenotazioni rivolgiti alla tua agenzia di viaggi di fiducia comunicando il codice: "STORICA5". La promozione è soggetta a verifica della disponibilità all'atto della conferma.

www.msccrociere.it

MSC CROCIERE

museo d'arte orientale

RIFLESSI D'ORIENTE

2500 ANNI DI SPECCHI IN CINA E DINTORNI

23 NOVEMBRE 2012 / 24 FEBBRAIO 2013

design alessandra leonardi

MUSEO D'ARTE ORIENTALE
VIA SAN DOMENICO 11 – TORINO

MARTEDÌ – DOMENICA, ORE 10-18
CHIUSO LUNEDÌ

WWW.MAOTORINO.IT

CON IL SOSTEGNO DI: Città di Torino; Compagnia di San Paolo

CON IL SUPPORTO DI: Cathay Pacific

CON IL PATROCINIO DI: Istituto Confucio di Torino; Fondazione Italia Cina

FONDAZIONE TORINO MUSEI

Non esistono imperatori filosofi

È certamente un caso, ma a un mese di distanza ci ritroviamo a parlare di un grande personaggio del passato che nelle interpretazioni di oggi oscilla periodicamente tra la polvere e l'altare (e non è Napoleone). Prima Pericle, oggi Nerone. Ma i due casi sono simili solo apparentemente. Nerone godette all'epoca di una pessima fama tra la classe senatoriale, il suo vero nemico, e tra la storiografia ufficiale, amplificata a dismisura poi da quella di matrice cristiana che lo dipinse come il principale aguzzino dei seguaci di Gesù. Poi in tempi più vicini a noi si sono moltiplicate le sue riabilitazioni: pur non negando, beninteso, che nel privato sia stato un criminale, i "riabilitatori" hanno sottolineato che nel pubblico il suo principato sarebbe stato molto meno distruttore e negativo di quanto ci sia stato tramandato. Nerone avrebbe lavorato, anzi, quasi esclusivamente a favore del popolo, che infatti lo adorava e che per decenni e decenni dopo la sua morte aspettò con ansia la sua ricomparsa sulla scena, perfino erigendo statue in suo onore a Roma e vestendole con abiti da imperatore.

L'occasione di una grande mostra su Nerone allestita a Roma lo scorso anno ha permesso a molti studiosi di confrontarsi sulla figura di quello che Plinio definì "veleno del mondo". E il verdetto resta ancora apertissimo. Un grande storico come Andrea Giardina ha sottolineato che "le periodiche 'riabilitazioni' di Nerone avanzate dagli studiosi moderni (...) non hanno maggiore dignità scientifica della tendenza opposta". Un'altra famosa studiosa, Silvia Ronchey, ha invece messo in risalto la profonda discriminazione di tipo manicheo che gli storici di ieri, ma anche di oggi, hanno riservato a Nerone ("una macchia nera nell'aureo albo dei Cesari") nei confronti di altri imperatori, come Marco Aurelio e Adriano, dipinti invece come "icone del nostro tempo". "Dimenticando", ha proseguito la storica, "che i primi editti anticristiani risalgono a Domiziano e Traiano e che il primo grande persecutore fu in realtà l'"imperatore filosofo' Marco Aurelio". Quanto ad Adriano, del quale gli studiosi di oggi e scrittori come Marguerite Yourcenar hanno messo in risalto la "levità d'animo", sostiene Ronchey, oggi si sorvola sulla sua "sanguinaria repressione della rivolta in Giudea, primo genocidio ebraico della storia". In definitiva, Nerone non fu un santo, ma anche gli altri imperatori non sarebbero sfuggiti, chi più chi meno, a quei tratti di "demagogia, crudeltà, avidità", che oggi si imputano quasi esclusivamente a lui. "La verità", ha concluso Silvia Ronchey, "è che non esistono imperatori 'lievi' né tantomeno imperatori filosofi". E forse è proprio questo uno degli insegnamenti fondamentali della storia.

Giorgio Rivieccio

STORICA

SANDRO VANNINI/CORBIS

Ma'at, la dea della giustizia. Dalla tomba di Nefertari, Valle delle Regine, Tebe (Egitto).

www.storicang.it
E-mail: storica@storicang.it

Esce il 20 di ogni mese

Segui Storica su Facebook. News ed eventi quotidiani anche su social network: www.facebook.com/storicang

STORICA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE
ANNO 4 – N. 46

DIRETTORE RESPONSABILE: GIORGIO RIVIECCIO

REALIZZAZIONE EDITORIALE: LESTEIA SRL
COORDINAMENTO EDITORIALE: MICOL TUMMINO
REDAZIONE: DEBORA PAOLANTONIO
LAURA PEDUCCI, LAURA PULEJO, ALESSANDRA GISMONDI
SEGRETERIA DI REDAZIONE: CLAUDIA SCIENZA
TRADUZIONI: VALENTINA RUSSO
IMPAGINAZIONE: ARIANNA RONCHETTI
REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
VIA ADELAIDE BONO CAIROLI 30, 20127 MILANO
TEL.: 0249524051- E-MAIL: STORICA@STORICANG.IT

CARTOGRAFIA: EOSGIS

ILLUSTRAZIONI: AQUARELLO DI JEAN-CLAUDE GOLVIN. MUSÉE DÉPARTEMENTAL ARLES ANTIQUE. © ÉDITIONS ERRANCE; SANTI PÉREZ

IMMAGINI: AGE FOTOSTOCK; AISA; AKG/ALBUM; ALBUM; ANGELO HORNAK/CORBIS; ARALDO DE LUCA; ARCHIVIO PRIVATO; ART ARCHIVE; BPK/SCALA; BRIDGEMAN; BRITISH MUSEUM/SCALA; CHRIS HELLIER/CORBIS; CORBIS; CORDON PRESS; DAGLI ORTI/ART ARCHIVE; DAGLI ORTI/CORBIS; DK IMAGES; EGMONT STRIGL/AGE FOTOSTOCK; ERICH LESSING/ALBUM; F. MAYER/CORBIS; FOTO SCALA, FIRENZE; FRIEDEL GIERTH/AGE FOTOSTOCK; FUNKYSTOCK/AGE FOTOSTOCK; GÜNTER GRÄFENHAIN/FOTOTECA 9X12; HERVÉ LEWANDOWSKI/RMN; LEEMAGE/PRISMA; L. RICCIARINI/PRISMA; MANUEL COHEN/ART ARCHIVE; MEL LONGHURST/AGE FOTOSTOCK; MUSEI CAPITOLINI, ROMA; MUSÉUM NATIONAL D'HISTOIRE NATURELLE/RMN; O. LOUIS MAZZATENTA/NGS; ORONOZ/ALBUM; PHOTOAISA; PIETRO CANALI/CORBIS; PINACOTECA DI BRERA, MILANO; PRISMA; RADOVAN/BRIDGEMAN; RANDY OLSON/NGS; REINHARD SCHMID/FOTOTECA 9X12; RENE GABRIEL OJEDA/RMN; R. IAN LLOYD/LATINSTOCK; RICCARDO SPILA/CORBIS; RMN; SCALA; SEBASTIÁN CELESTINO; SHUTTERSTOCK; SSPL/AGE FOTOSTOCK; SYLVAIN SONNET/CORBIS; WERNER FORMAN/GTRES

RBA ITALIA

EDITORE: RBA ITALIA S.R.L. - LARGO RICHINI 6, 20122 MILANO
TEL. 0258215315 - AMMINISTRAZIONE TEL. 0258215331

DIRETTORE GENERALE: STEFANO BISATTI

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA PUBBLICITÀ: PROMEDIA 2000
VIA ETTORE BUGATTI, 15 20142 - MILANO
TEL.02.890.796.01 E-MAIL: INFO@PROMEDIA2000.COM

STAMPATORE: ROTOCAYFO, S.L. - CARRETERA N-II, KM 600
08620 SANT VICENÇ DELS HORTS - BARCELONA - SPAGNA

DISTRIBUZIONE: PRESS-DI DISTRIBUZIONE STAMPA & MULTIMEDIA SRL - 20090 SEGRATE (MI)

REGISTRAZIONE PRESSO IL TRIBUNALE DI MILANO N. 31 IN DATA 22/01/2009
ISSN: 2035-8784

3©2009-2012 RBA ITALIA S.R.L.
WWW.STORICANG.IT

NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY
"PER L'INCREMENTO E LA DIFFUSIONE DELLE CONOSCENZE GEOGRAFICHE"

JOHN M. FAHEY, JR., CHAIRMAN AND CEO

EXECUTIVE VICE PRESIDENTS
TERRENCE B. ADAMSON, EXECUTIVE VICE PRESIDENT
LINDA BERKELEY, PRESIDENT, ENTERPRISES
TERRY D. GARCIA, MISSION PROGRAMS
BETTY HUDSON, COMMUNICATIONS
CHRISTOPHER A. LIEDEL, CFO

BOARD OF TRUSTEES
GILBERT M. GROSVENOR, CHAIRMAN
JOAN ABRAHAMSON, MICHAEL R. BONSIGNORE, JEAN N. CASE, ALEXANDRA GROSVENOR ELLER, ROGER A. ENRICO, JOHN FAHEY, DANIEL S. GOLDIN, TIM T. KELLY, MARIA E. LAGOMASINO, GEORGE MUÑOZ, REG MURPHY, PATRICK F. NOONAN, PETER H. RAVEN, WILLIAM K. REILLY, EDWARD P. ROSKI, JR., JAMES R. SASSER, B. FRANCIS SAUL II, GERD SCHULTE-HILLEN, TED WAITT, TRACY R. WOLSTONECROFT

INTERNATIONAL PUBLISHING
YULIA BOYLE, VICE PRESIDENT, INTERNATIONAL MAGAZINE PUBLISHING
JENNIFER LIU, FINANCE DIRECTOR
ARIEL DEIACO-LOHR, ACCOUNT MANAGER
DESIREE SULLIVAN, RIGHTS CLEARANCE MANAGER

RESEARCH AND EXPLORATION COMMITTEE
PETER H. RAVEN, CHAIRMAN
JOHN M. FRANCIS, VICE CHAIRMAN
KAMALJIT S. BAWA, COLIN A. CHAPMAN, KEITH CLARKE, STEVEN M. COLMAN, J. EMMETT DUFFY, PHILIP GINGERICH, CAROL P. HARDEN, JONATHAN B. LOSOS, JOHN O'LOUGHLIN, NAOMI E. PIERCE, ELSA M. REDMOND, THOMAS B. SMITH, WIRT H. WILLS, MELINDA A. ZEDER

National Geographic Society fu fondata a Washington nel 1888. È una delle più importanti organizzazioni non profit in campo scientifico ed educativo al mondo.
Essa persegue la sua missione sostenendo gli studi scientifici, le esplorazioni, la salvaguardia del patrimonio naturale e culturale. Dalla sua nascita ha sostenuto oltre 8000 progetti in questi settori. Inoltre è un editore multimediale: pubblica riviste, libri, carte geografiche e produce film e programmi televisivi in 35 lingue. Attraverso queste attività raggiunge un vasto pubblico di oltre 300 milioni di persone ogni mese comunicando loro la passione per la conservazione del nostro pianeta.

COPYRIGHT © 2011 NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY.
All rights reserved. National Geographic and Yellow Border: Registered Trademarks ® Marcas Registradas. National Geographic assumes no responsibility for unsolicited materials.

Errata Corrige

Per un problema tecnico sul numero 45 di *Storica*, in edicola il 20 ottobre, la pagina 63 dell'articolo *Erode, re e nemico degli Ebrei* è stata pubblicata senza le ultime due righe di testo. Ce ne scusiamo con i lettori e qui di seguito riportiamo interamente il capoverso mancante:

L'ordine non venne mai eseguito, tuttavia la fama della crudeltà di Erode, coronata da questa ultima sua terribile disposizione, fu all'origine dell'attribuzione al re della strage degli innocenti di Betlemme narrata nel capitolo II del Vangelo di Matteo ma non attestata da altre fonti. Un marchio d'infamia su di lui ancora oggi indelebile.

Servizio abbonamenti

Volete sottoscrivere un abbonamento a Storica? Oppure dovete segnalare un eventuale disservizio? Chiamate il numero **199 111 999** per tutta Italia (costo della chiamata: 0,12 euro +IVA al minuto senza scatto alla risposta; per i cellulari il costo varia in funzione dell'operatore).
Il servizio è attivo da lunedì a venerdì, dalle 9.00 alle 19.00.
Altrimenti inviate un fax al numero **030 3198202**. Per chi chiama dall'estero è attivo il numero **+39 041 5099049**. Oppure inviate una mail a **servizioabbonamenti@mondadori.it**
O scrivete alla **casella postale 97, 25126 Brescia**

Servizio arretrati

Avete perso un numero di Storica o un numero di Speciale di Storica? Ecco come richiederlo
Chiamate il numero **199 162 171**
Altrimenti inviate una mail a **collez@mondadori.it**
Oppure un fax al numero **02 95240858**
O scrivete a **Press-di Servizio Collezionisti casella postale 1879, 20101 Milano**

Garanzia di riservatezza L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dai lettori e dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica e la cancellazione, ai sensi dell'art.7 del D/L 196/2003. Scrivere a Press-Di Distribuzione Stampa & Multimedia SRL - 20090 Segrate (Milano). E-mail: servizioabbonamenti@mondadori.it

STORICA

NATIONAL GEOGRAPHIC

Numero 46 • Dicembre 2012

Grandi storie

22 GUIDA DI VIAGGIO PER L'OLTRETOMBA
Per gli Egizi raggiungere la vita eterna era un percorso complesso e accidentato, così concepirono uno strumento suggestivo, un vademecum per il defunto, da seguire passo a passo: il Libro dei morti

32 IL VERO RE MIDA, OLTRE LA LEGGENDA
Non aveva affatto le orecchie d'asino e non trasformava tutto in oro; fu invece l'ultimo re dei Frigi, popolo stanziato in Anatolia e accerchiato da potenti imperi che ne decretarono la fine

42 L'ELDORADO DEL MEDITERRANEO
Descritto dagli scrittori antichi e identificato persino con Atlantide, il prospero regno di Tartesso, situato sulle coste oceaniche della Spagna, è passato negli ultimi anni dal mito alla realtà

52 GLI ULTIMI GIORNI DI NERONE
Nel 68 d.C. scoppiò una serie di rivolte contro il governo corrotto di Nerone. Deposto dal Senato, l'imperatore cercò la fuga, ma alla fine scelse la morte

62 I RIVOLUZIONARI DELL'ARCHITETTURA
Nel XII secolo l'arte gotica non cambiò solo i canoni artistici della civiltà occidentale. Rivoluzionò anche la figura dell'artigiano-costruttore, che acquisì l'indipendenza di un artista moderno

72 NAPOLEONE IN EGITTO, LA CAMPAGNA FALLITA
Vittorioso in Italia, il generale tentò un'impresa impossibile: conquistare l'Egitto e da lì raggiungere l'India per colpire le colonie inglesi. Ma la strategia non funzionò

LA RELIGIONE COME GIUSTIZIA SOCIALE

Solo apparentemente l'aldilà egizio ha dei punti in comune con quello delle altre religioni. Si tratta sempre di un percorso che culmina con il giudizio finale, ma a differenza delle altre fedi non contempla il concetto di peccato quale violazione di un precetto divino e neppure quello di "fede". Gli Egizi non avevano Comandamenti o norme di comportamento codificate: il giudizio di Osiride si basava soprattutto sull'eticità della vita terrena del defunto: il suo rispetto degli anziani, l'aiuto alle persone bisognose e così via. Più una giustizia sociale che una pedissequa osservanza religiosa.

Rubriche

12 I QUESITI DEI LETTORI

14 PERSONAGGI STRAORDINARI
Malinche, l'indigena che aiutò Cortés a conquistare il Messico

18 VITA QUOTIDIANA
Il rigido codice delle calzature nell'antica Roma

84 LA STORIA NELL'ARTE
Il parlatorio delle monache di San Zaccaria

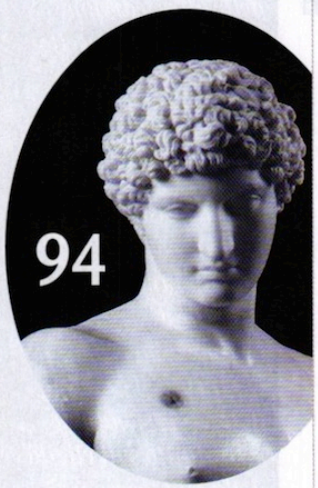
86 GRANDI SCOPERTE
Boscoreale: il tesoro scampato al Vesuvio ma non all'avidità

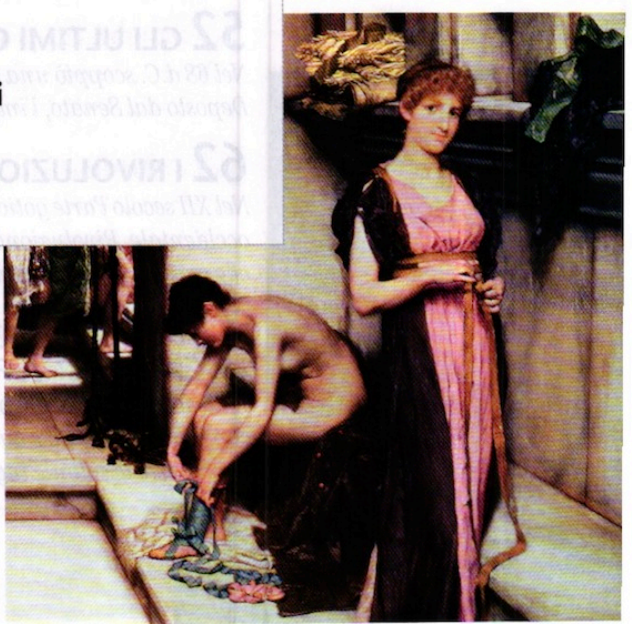
90 A TAVOLA CON
Profezie in cucina

92 PER APPROFONDIRE
Leggere, vedere, ascoltare

94 APPUNTAMENTI
Mostre, eventi, esposizioni

96 ITINERARI
I percorsi di Storica





campagna di Pic4ic

STORICA

NATIONAL GEOGRAPHIC

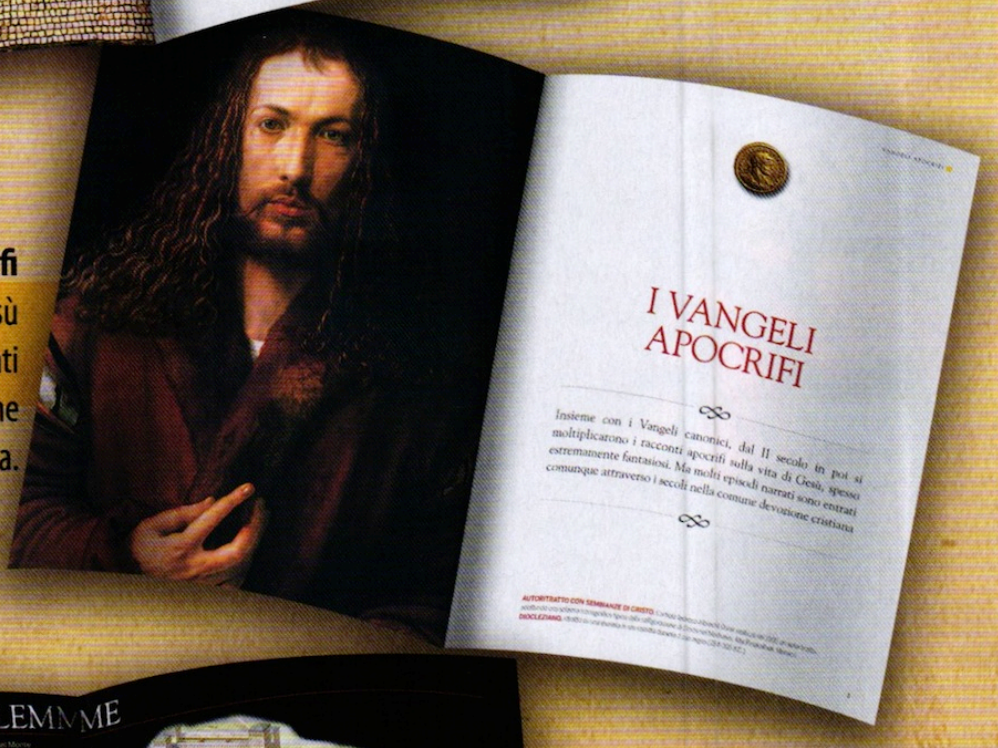
SPECIALE

Scopri la storia di Gesù sotto una luce diversa.

In edicola dal 6 dicembre il nuovo Speciale Storica NG.

campagna di PicNic

Le **persecuzioni** del potere imperiale e le più crudeli **torture** che i cristiani affrontarono per difendere la propria fede.



I **vangeli apocrifi** sulla vita di Gesù che nei secoli sono diventati parte della comune devozione cristiana.

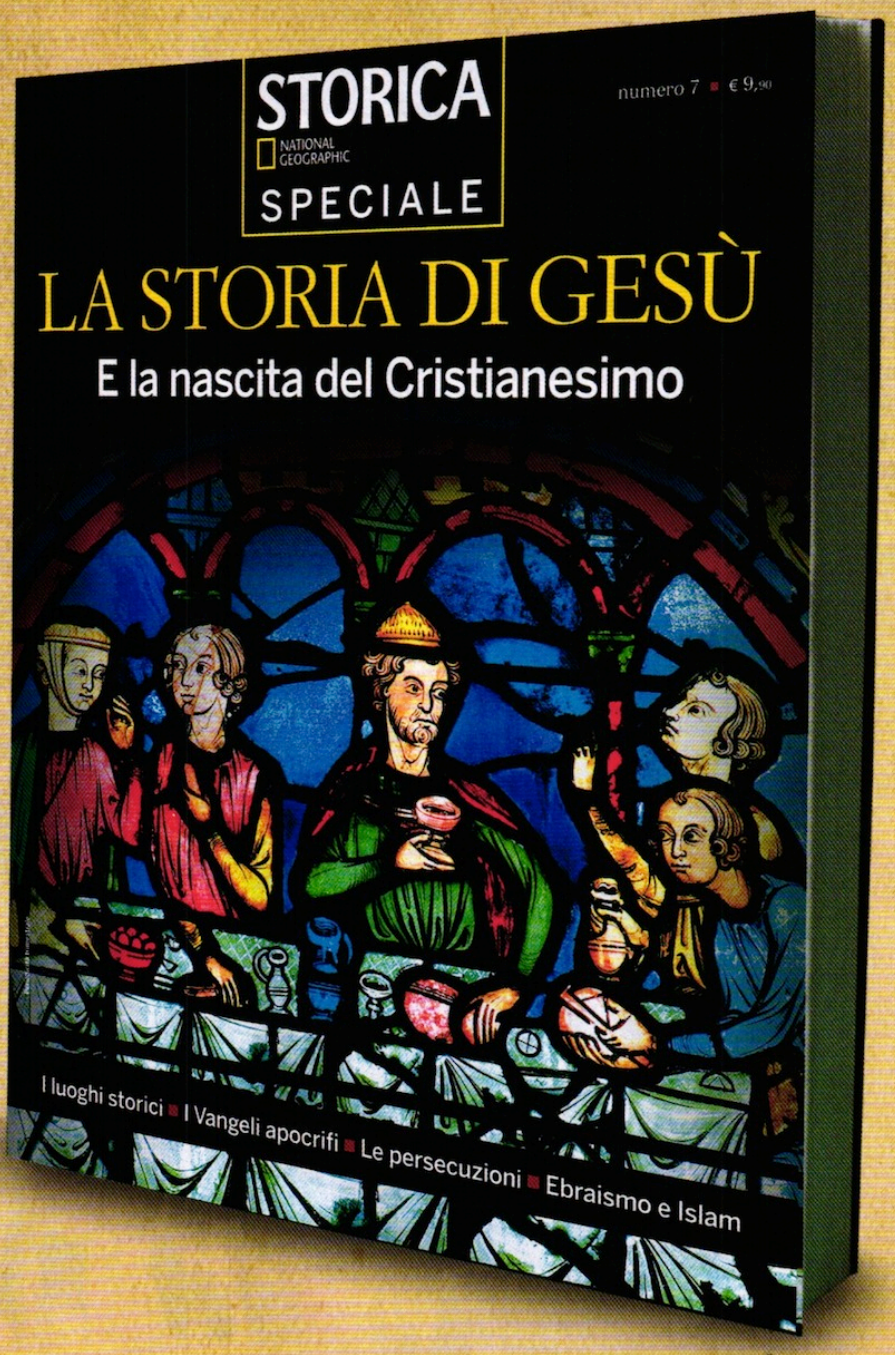
Spettacolari **ricostruzioni in 3D** con ricchezza di dettagli e spiegazioni accurate basate su documenti storici.

SPECIALE LA STORIA DI GESÙ

E la nascita del Cristianesimo

Lo Speciale per capire **la vita di Gesù vista nella sua prospettiva storica**.
I documenti e le testimonianze storiche della vita
e della predicazione di Cristo: **i vangeli canonici e i vangeli apocrifi**.
L'iconografia di Cristo nei secoli: dalle prime testimonianze all'arte bizantina,
al Medioevo e al Rinascimento. E infine Gesù Cristo
nelle altre due grandi religioni monoteiste: **l'Ebraismo e l'Islamismo**.

164 pagine
con tutta
la qualità
Storica NG



**In edicola
dal 6 dicembre
a soli €9,90**

Risposte dalla storia

Voi chiamate Uruk "la città più antica del mondo", ma Çatal Hüyük non è ancora più antica?

Domanda inviata dalla lettrice Maria Barbi

La lettrice si riferisce al servizio apparso su questo giornale nel numero di ottobre (*Storica* 44). Non è solo una questione di date, ma riguarda anche la definizione di città. Certamente, Çatal Hüyük, nel sud dell'Anatolia, risale al 6250 a.C. ed è certamente, e di quasi tre millenni, più antica di Uruk (3500 a.C.) così come lo sono altri insediamenti soprattutto nell'attuale Vicino Oriente: Tell Brak nell'odierna Siria (6000 a.C.), Byblos nell'attuale Libano (5000 a.C.), Gaziantep in Turchia (3650 a.C.). Çatal Hüyük aveva peraltro ben 5000 abitanti e si estendeva su 15 ettari di case di argilla, ma gli archeologi sono sostanzialmente concordi nel ritenerla un villaggio, un agglomerato di insediamenti abitativi e non una città dal punto di vista socio-politico. Quando gli archeologi parlano di città intendono soprattutto un insediamento che oltre alle attività agricole dei suoi abitanti comprenda un'aggregazione politico-territoriale e religiosa, un sistema di governo, un'economia strutturata. Tutte caratteristiche che, fino a nuove scoperte archeologiche, sono proprie di Uruk. Tanto che questa città assomma anche la definizione di "Stato arcaico", visto sempre come forma di governo politico-economico-religioso di un territorio. La distinzione non è soltanto formale, perché con la nascita delle città così come ora le definiamo si ebbe la comparsa delle prime civiltà urbane, che segnarono una profonda evoluzione della società umana.

ARCHIVIO PRIVATO

DIVINITÀ IN TRONO

Statuetta in creta di divinità femminile seduta su un trono, rinvenuta a Çatal Hüyük. Museo delle Civiltà Anatoliche, Ankara (Turchia).

Perché nel servizio su Costantino (*Storica* 44) non avete citato la battaglia dei Campi Taurinati dove l'imperatore ebbe la visione della Croce di Cristo?

Domanda inviata dal lettore Massimo Grassi

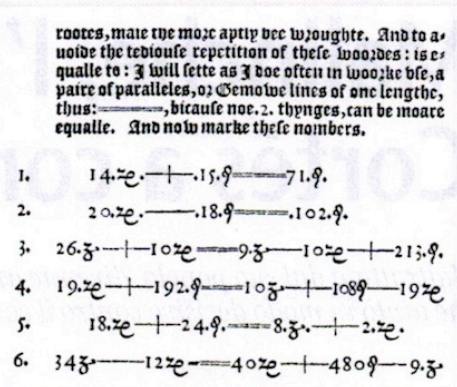
Ci siamo già occupati, in *Storica Speciale Roma*, di questo episodio leggendario: la visione da parte di Costantino della Croce di Cristo con la scritta *En touto nika* (in greco) oppure *In hoc signo vinces* (in latino): "con questo simbolo vincerai". E, come scrivemmo a suo tempo, tale episodio non ha riscontri precisi nella storiografia: la sua unica citazione è nella *Vita di Costantino* di Eusebio di Cesarea, biografo e contemporaneo dell'Imperatore. L'evento si sarebbe

SHUTTERSTOCK

svolto nel corso della discesa di Costantino in Italia, quando, dopo aver combattuto gli altri tetrarchi per la conquista del potere assoluto, nel 312 portò il suo esercito nella Penisola per combattere Massenzio. Tra le battaglie che si svolsero, oltre a quella decisiva di Verona, si cita anche quella dei Campi Taurinati, una località che come si evince dal nome doveva sorgere nei pressi dell'attuale Torino, ma che nessuno ha saputo finora identificare con certezza: forse dove ora sorgono Rivoli, oppure Alpignano, o Caselette o nei pressi del monte Musiné, a 15 chilometri da Torino. Eusebio di Cesarea però non indica affatto il luogo dove Costantino ebbe la famosa visione, se non che si svolse prima della battaglia finale di Ponte Milvio contro le truppe di Massenzio. E rimase anche dubbioso sulla veridicità dell'accaduto. Ciò non ha però impedito che nel tempo fiorissero le leggende sulla visione e sulle località dove questa sarebbe apparsa all'imperatore, tanto che sul Monte Musiné nel 1901 fu costruita una grande croce con questa iscrizione: "A perpetuo ricordo della vittoria del Cristianesimo contro il paganesimo riportata in virtù della croce nella valle sottostante in principio del secolo IV Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III, March. Medici sen. del Regno, Cont. Carlo e Cont. Giulia Cays di Caselette".

I PRIMI SEGNI

Una pagina dal *The Whetstone of Witte* di Robert Recorde, pubblicato nel 1557, dove sono visibili i segni aritmetici di addizione e sottrazione.


roores, make the more aptly bee wrought. And to auoide the tediouse repetition of these woordes: is equalle to: I will sette as I doe often in woorke vse, a paire of paralleles, or Gemowe lines of one lengthe, thus: =, bicause noe. 2. thynges, can be moare equalle. And now marke these nombers.

1. 14.ze.—|—.15.9.=71.9.
2. 20.ze.—.18.9.=.102.9.
3. 26.3.—|—10ze.=9.3.—10ze.—|—213.9.
4. 19.ze.—|—192.9.=103.—|—1089—19ze
5. 18.ze.—|—24.9.=8.3.—|—2.ze.
6. 343.—12ze.=40ze.—|—4809—9.3.

ARCHIVIO PRIVATO

SCENE DI TRIONFO

Uno dei rilievi dell'Arco di Costantino, a Roma. Il monumento, considerato un vero e proprio museo di scultura romana ufficiale, è stato eretto dal Senato romano per commemorare la vittoria di Costantino I contro Massenzio nella battaglia di Ponte Milvio (28 ottobre del 312).

Quando sono apparsi per la prima volta i segni artitmetici "+", "–" e "=" ? E chi li ha inventati?

Domanda inviata dal lettore Andrea Giovenco

I concetti di "più" e "meno" erano stati già introdotti nel XIV secolo con diverse abbreviazioni come "p" e "m"; ma i simboli "+" e "–" veri e propri comparvero la prima volta nel 1489, nel libro *Mercantile Arithmetic* del matematico tedesco Johannes Widmann (1460-?) dell'Università di Lipsia, anche se questi non si riferivano alle operazioni di somma o sottrazione ma all'eccesso o al difetto di quantità nel peso della merce. Per esempio, 10 + 2 significava che il peso della merce era di due unità maggiore di 10. Ma nei primi decenni del '500 si diffusero come simboli aritmetici veri e propri. Si ritiene che il "+" derivi da una semplificazione della parola latina *et*, mentre dell'origine del segno "–" non c'è una spiegazione condivisa. L'invenzione del simbolo "=" è accreditata al matematico inglese Robert Recorde (1510 ca.-1558), che lo usò nella sua opera *The Whetstone of Witte* (traducibile con *L'aguzzacervello*) del 1557, anche se lo si ritrova in un manoscritto dell'Università di Bologna scritto tra il 1550 e il 1568. Recorde ne spiegò così l'origine: "Due rette parallele gemelle perché non ci sono due cose più uguali di due gemelli". ■

L'ORIGINE DELLE PAROLE
VELA LATINA

È il nome che si dà alle vele triangolari, ma non esiste alcuna testimonianza che nell'antichità la vela triangolare fosse usata effettivamente dai Romani, che come gli altri popoli usavano vele rettangolari. Fu infatti inventata dagli Arabi e portata in Occidente nel periodo delle Crociate dove assunse il nome di "vela alla trina" per distinguerla dalla "vela alla quadra". Poi il nome fu corrotto in "vela latina".

Malinche, l'indigena che aiutò Cortés a conquistare il Messico

Maltrattata dal suo popolo, divenne amante e interprete ufficiale del conquistatore spagnolo, che aiutò in modo decisivo contro il comune nemico Moctezuma

CRONOLOGIA
DA SCHIAVA A SIGNORA

1519
Il cacicco di Potonchán consegna venti giovani donne a Hernán Cortés. Una di queste è Malinche.

1521
Malinche, ribattezzata doña Marina, dà un contributo decisivo nella conquista di Tenochtitlán da parte degli Spagnoli di Cortés.

1522 circa
Cortés concede la libertà a Malinche e la dà in sposa a un suo capitano, Juan Jaramillo.

1529 circa
Doña Marina muore, probabilmente a causa del vaiolo.

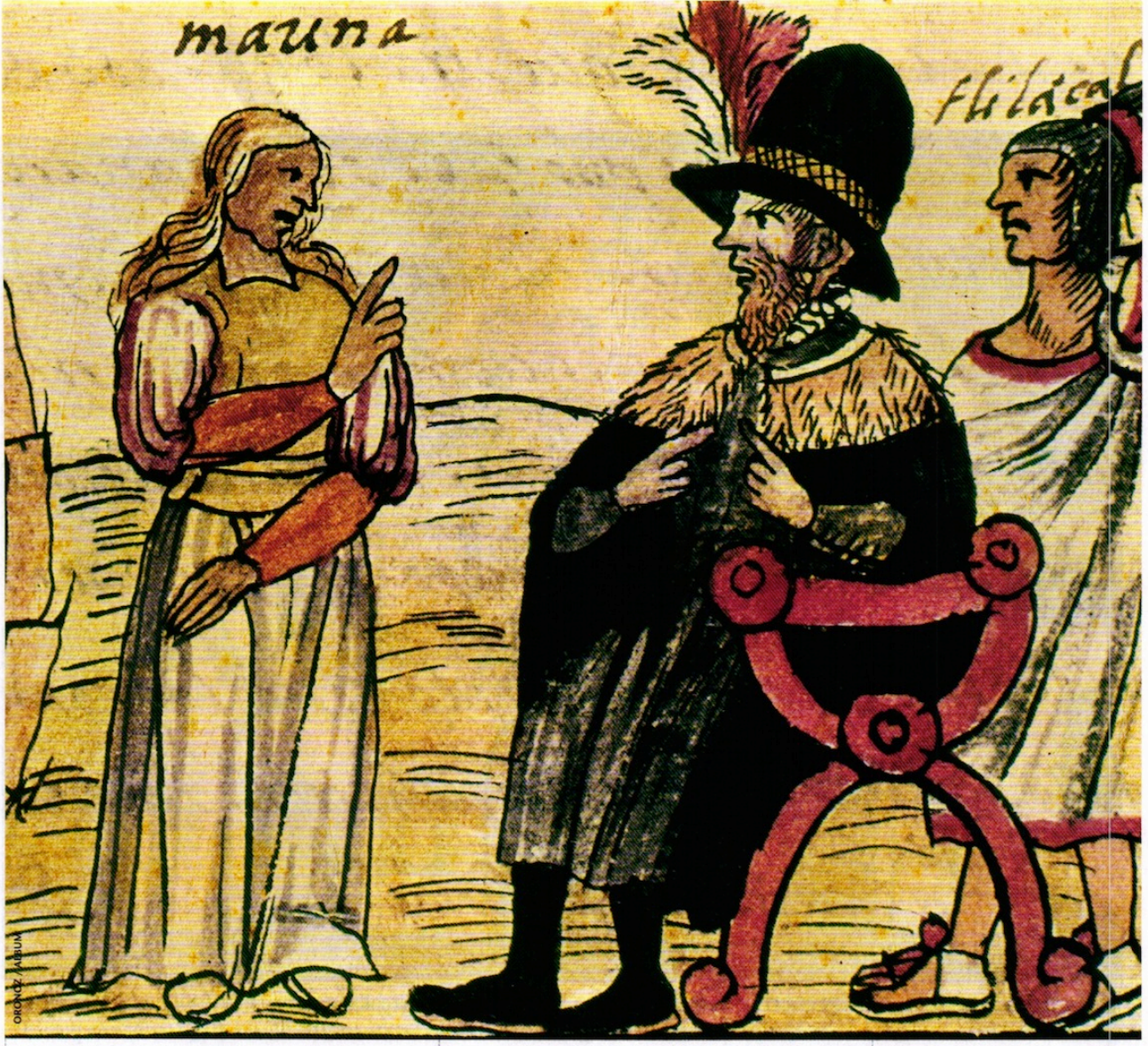
Malinalli, Malintzin, Malinche, doña Marina: nei numerosi cambiamenti del suo nome nel corso del tempo si riflette la vita avventurosa e piena di colpi di scena di una donna che svolse un ruolo di rilievo nella conquista del Messico a opera del *conquistador* Hernán Cortés. E una svolta fondamentale nella sua breve ma intensa esistenza fu proprio l'incontro con Cortés nel marzo del 1519, allorché lo spagnolo stava compiendo i primi passi nella sua campagna di conquista nel nuovo continente.
Cortés si trovava allora sulla costa dell'odierno Stato di Tabasco, sul golfo del Messico. Aveva appena sconfitto le popolazioni maya locali nella battaglia di Centla. Proprio in seguito a questa sua vittoria, una mattina giunse presso il suo accampamento il cacicco, ossia il capo tribù, di Potonchán recandogli in dono oro, tessuti, cibi e donne. Venti giovani donne per la precisione. Tra queste vi era una giovane di 19 anni che si sarebbe rivelata una collaboratrice insostituibile nella conquista spagnola dell'Impero azteco.

ORONOZ / ALBUM

CORTÉS E GLI AMBASCIATORI DI MOCTEZUMA. 1698. J. E M. GONZÁLEZ. MADRID, MUSEO DELL'AMERICA.

Una gioventù travagliata

Malinalli era nata intorno al 1502, probabilmente vicino a Coatzacoalcos, antica capitale olmeca situata allora nella parte sudorientale dell'Impero azteco, nella regione dell'odierno Stato di Veracruz. Apparteneva a una famiglia nobile – suo padre era il governatore dell'importante città di Paynalla – e per lei si prospettava un futuro agiato. Ma il suo destino all'improvviso si rivelò diverso: alla morte del padre, sua madre si risposò con un potente locale. I due ebbero un figlio, che designarono come erede legittimo di tutti i loro beni, e decisero di disfarsi di Malinalli. Approfittando della morte di una bambina della sua stessa età nel paese, fecero passare questa per loro figlia e una notte consegnarono Malinalli a dei mercanti.
Questi ultimi la vendettero come schiava al mercato di Xicalanco ad altri mercanti maya, che, a loro volta, la vendettero al cacicco di Potonchán. Da costui, appunto, ella fu consegnata forse con il nome di Malinche, a Hernán Cortés come tributo di guerra insieme ad altre diciannove ragazze, nel 1519.
La consegna di queste giovani è da intendersi, oltre che come offerta di concubine, anche all'interno delle usanze proprie dei Maya dello Yucatán. Essi infatti erano soliti viaggiare accompagnati da donne che si occupavano di preparare loro il cibo e di svolgere altre faccende pratiche. Vedendo che gli Spagnoli non avevano con sé delle donne, pensarono di offrir loro alcune giovani anche a questo scopo. Prima di accettarle in dono, Cortés ordinò che fossero battezzate, non tanto per motivi religiosi quanto per il rispetto della legge spagnola, che permetteva che potessero esserci rapporti di concubinato solo tra persone non sposate e cristiane.
Secondo un cronista spagnolo dell'epoca, il giorno successivo, davanti a un altare improvvisato, sormontato da un'immagine della



MARINA E CORTÉS
Il primo incontro di Malinche con Hernán Cortés. Codice di Diego Durán. XVI secolo. Madrid, Biblioteca Nazionale.

Vergine e da una croce, un frate "mise il nome di doña Marina a quella indigena e signora che allora ci diedero". Officiato il sacramento, Hernán Cortés spartì le "novelle cristiane" tra i suoi capitani. E doña Marina venne consegnata a un suo lontano parente, Alonso Hernández Portocarrero.

Da Potonchán, Cortés si imbarcò alla volta dell'odierna San Juan de Ulúa, che raggiunse dopo cinque giorni di navigazione. Mentre si organizzava l'accampamento, arrivarono gli ambasciatori di Moctezuma per indagare sulle intenzioni di quegli stranieri. Cortés chiamò allora Gerónimo de Aguilar, uno spagnolo che sapeva la lingua maya per aver trascorso diversi anni nello Yucatán dopo essersi salvato da un naufragio. Ma Aguilar non capiva la lingua delle popolazioni dell'Impero azteco, il *náhuatl*. Fu allora che si scoprì che Marina oltre alla lingua dei Maya, quella dei suoi padroni a Potonchán, conosceva anche il *náhuatl*: era infatti la lingua dei suoi genitori.

Come riassume lo stesso cronista, doña Marina "servì da interprete in questo modo: Cortés parlava ad Aguilar, Aguilar all'indigena e l'indigena agli Indios". Allo stesso modo, ella riferiva quanto detto dagli indigeni. Tale triangolazione linguistica, come è stata definita, fu decisiva per l'avanzata delle conquiste di Cortés, perché gli permise di comunicare efficacemente con gli Indios. La funzione di Marina però andò oltre: grazie al suo bagaglio di esperienze, permise a Cortés di conoscere le tradizioni e la situazione interna di ciascun gruppo e di poter guadagnarsi la loro fiducia e la loro fedeltà contro il nemico comune, Moctezuma.

Malinche conosceva la lingua degli Aztechi, il *náhuatl*, cosa che si rivelò di estrema utilità per la campagna di conquista di Hernán Cortés

SCALA

IL DIO AZTECO TLALOC. URNA FUNERARIA. XV SECOLO. TENOCHTITLÁN, MUSEO DEL TEMPIO MAGGIORE

MEL LONGHURST / AGE FOTOSTOCK

SAN CRISTÓBAL DE LAS CASAS

Fondata nel 1528, è stata una delle prime città coloniali spagnole nel Nuovo Mondo. Si trova oggi nello Stato del Chiapas in Messico. "De Las Casas" è stato aggiunto in onore del suo primo vescovo, Bartolomé de Las Casas, paladino dei diritti degli Indios.

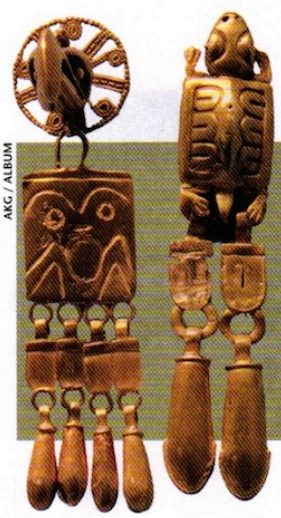
Interprete e amante

A partire da quel momento la situazione di Marina cambiò radicalmente. A San Juan de Ulúa, rendendosi conto dell'importanza delle conoscenze linguistiche della donna, Cortés "le chiese di diventare la sua fedele interprete, e le promise che le avrebbe dato grandi ricompense, l'avrebbe fatta sposare e le avrebbe ridato la libertà". Il *conquistador* non si limitò a questo. Non sappiamo se Marina, a 19 anni, fosse davvero tanto "bella come una dea", come affermò più tardi un cronista, poiché i ritratti dell'epoca sono semplici schizzi. Ma Cortés non tardò molto a farne la propria amante. Forse per rendere le cose più facili, Cortés dispose che Portocarrero, cui aveva consegnato Marina, facesse ritorno in Spagna per portare una lettera al re.

La collaborazione tra Cortés e doña Marina fu molto stretta: "Senza di lei Cortés non poteva trattare alcun affare con gli indiani", scriveva il cronista spagnolo Bernal Díaz del Castillo. Tanto stretta al punto che gli indigeni chiamarono lo stesso Cortés con il nome di Malinche: "visto che doña Marina era sempre con lui – dice Díaz – Cortés veniva chiamato il capitano di Marina, e per brevità, lo chiamarono Malinche".

Il ruolo dell'amante di Cortés come interprete fu più di una volta decisivo. A Cholula salvò gli Spagnoli da una morte certa, rivelando loro un complotto degli Indios, che una donna del luogo le aveva confessato. A Tenochtitlán rese possibili le conversazioni tra Moctezuma e Cortés, in cui Marina dovette tradurre i complessi discorsi dello spagnolo sui fondamenti del Cristianesimo e l'atto di sottomissione che gli Indios, a suo parere, dovevano all'imperatore Carlo V.

Durante la *Noche Triste,* la fuga in extremis degli Spagnoli di fronte all'attacco azteco avvenuta il primo luglio 1520, doña Marina si trovava nella retroguardia; dopo essersi messo in salvo, una delle prime preoccupazioni di Cortés fu quella di avere notizie delle condi-



AKG / ALBUM

INTERESSE PIÙ CHE AMORE

SUL TIPO DI RELAZIONE sorta tra Cortés e doña Marina molto è stato scritto. C'è chi ne ha sottolineato l'aspetto romantico. In realtà Cortés nei suoi scritti nomina la donna una sola volta.

PENDENTI AZTECHI IN ORO CON MOTIVI ANIMALI. XV-XVI SECOLO D.C. BERLINO, STADTMUSEUM.

TRADITRICE PER ANTONOMASIA

"PERSONA CHE TRADISCE" è il significato del termine *malinche* in alcuni Paesi sudamericani, in riferimento all'aiuto che Malinalli diede a Cortés: ella avrebbe tradito il proprio popolo consegnandolo agli Spagnoli. "Malinchismo" è di conseguenza l'atteggiamento di chi è eccessivamente esterofilo, detrattore dei propri connazionali o traditore della patria.

IL VOLTO DI MALINCHE IN UN'INCISIONE MESSICANA DEL 1885. BARCELLONA, BIBLIOTECA DELLA CATALOGNA.

ALBUM

ORONOZ / ALBUM

zioni degli interpreti, "e si rallegrò di sapere che né Gerónimo de Aguilar né Marina erano stati catturati".

Così, nella campagna finale contro la città di Tenochtitlán, il contributo di Marina risultò decisivo per ottenere l'appoggio massiccio degli indigeni nemici degli Aztechi e, dopo la vittoria spagnola, per trasmettere senza giri di parole le richieste più dure di Cortés ai vinti: "Dovete presentare duecento pezzi d'oro di queste dimensioni" disse agli abitanti di Tenochtitlán mentre disegnava un grande cerchio con le mani.

Matrimonio e libertà

Dopo la distruzione della capitale azteca, Cortés stabilì la sede del governo spagnolo nella cittadina di Coyoacán.

Marina rimase al suo fianco e nel 1522 ebbe da lui un figlio che fu chiamato Martín, in onore del padre del *conquistador*. Ma nel frattempo era giunta in Messico, da Cuba, la moglie di Cortés, il quale decise dunque di dare alla sua concubina una nuova sistemazione. Organizzò perciò il suo matrimonio con un altro spagnolo, un nobile chiamato Juan Jaramillo. Il cronista López de Gómara assicura che Jaramillo si sposò brillo e che le nozze furono malviste dagli uomini di Cortés, perché Marina era indigena, ragazza madre ed era stata anche l'amante di due Spagnoli. Ma con questo legame Hernán Cortés manteneva la promessa di libertà che aveva fatto a Marina all'inizio della conquista, e le offriva un'eccellente posizione sociale.

UN INCROCIO DI CULTURE

Una fontana del Palazzo dei Viceré in Messico nel XVII secolo, presso cui attingono acqua Indios e meticci. Malinche fu un esempio dell'incrocio di popoli e culture che fu determinato in Messico dalla conquista spagnola. Dettaglio di un paravento messicano conservato a Madrid, Museo dell'America.

Gli ultimi anni

Marina partorì una bambina che fu chiamata Maria. Si stabilì poi a Città del Messico con il marito, ma non poté tenere con sé il figlio Martín, che fu affidato alle cure di un cugino di Cortés. Da allora di lei si perdono le tracce e non vi sono testimonianze di cosa le accadde. Morì certamente, forse di vaiolo, prima del 1529 perché fu allora che suo marito chiese di risposarsi in quanto vedovo. Il ricordo di lei, però, sarebbe durato a lungo suscitando reazioni opposte. Per i nativi ella tradì il proprio popolo, tanto che il termine "malinche" è sinonimo di "traditore della patria"; per gli Spagnoli, invece, la sua intermediazione favorì una conquista del Messico più rapida, anche se altrettanto cruenta. ■

ISABEL BUENO - DOTTORESSA IN STORIA

Il rigido codice delle calzature nell'antica Roma

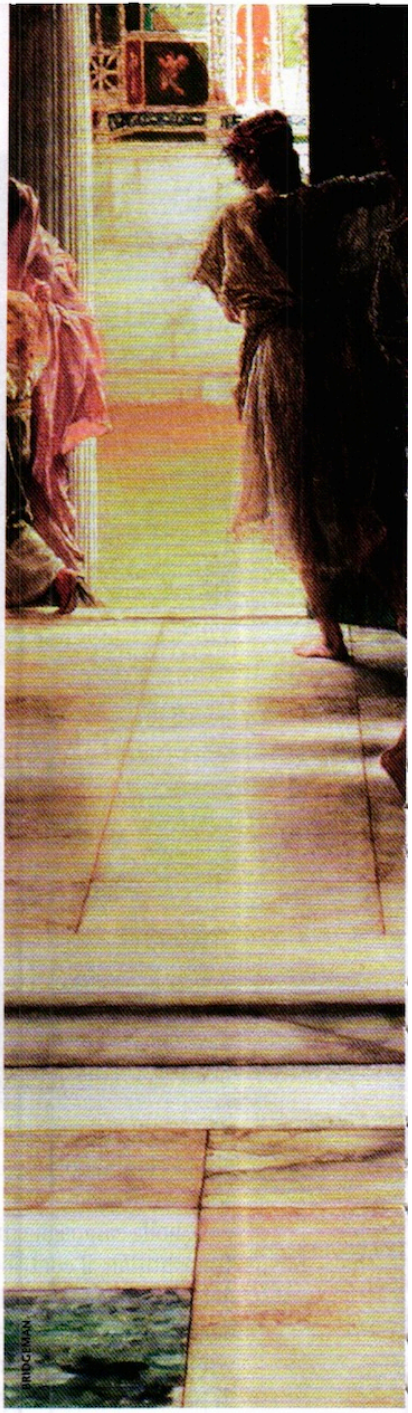
Una ferrea consuetudine prescriveva ai cittadini dell'antica Roma di portare calzature specifiche, sulla base del proprio ceto e delle circostanze

Già ai tempi degli antichi Romani, non era solo l'abbigliamento a tradire l'appartenenza a un dato gruppo sociale. Anche le scarpe costituivano una spia importante della condizione sociale di chi le indossava. La maggior parte delle calzature romane era un adattamento di quelle già utilizzate da Greci ed Etruschi e si caratterizzava per essere fissata alle caviglie. In linea generale, i principali tipi di scarpe portate dagli antichi Romani possono ridursi a tre: i sandali, i *calcei* e le *caligae*.

I sandali, solo in casa

I primi, detti in latino *soleae* o *sandalia*, derivavano direttamente dal mondo greco e consistevano in una semplice suola di cuoio fissata al piede da striscioline di cuoio che si facevano passare tra le dita. Lo spessore del sandalo variava anche in funzione delle condizioni climatiche e si ricorreva spesso a sandali rinforzati e imbottiti durante le stagioni più rigide. Altri sandali della tradizione greca, del tutto simili alle *soleae*, erano le *crepidae* o, nelle varianti femminili, *crepidulae*. Lasciando scoperta la maggior parte del piede, i sandali erano, senza dubbio, calzature comode, ideali per stare in casa. Non erano invece ritenute adatte alla vita sociale: il fatto di indossarle in pubblico era ritenuto un esempio dell'influenza greca corruttrice e un simbolo di sconveniente informalità (come oggi lo sarebbe uscire per strada con le pantofole) o di perdita di status, in quanto portare il collo del piede scoperto era una caratteristica degli schiavi. Le critiche non risparmiarono neppure personaggi famosi come il generale Publio Cornelio Scipione (Scipione Africano, 235-183 a.C.), o il triunviro Marco Antonio (83-30 a.C.), che furono oggetto di biasimo, perché indossavano una tunica di stile greco (*pallium*) e calzavano *crepidae*.

Durante l'impero la moda dei sandali greci si diffuse ampiamente: l'imperatore Tiberio (42 a.C.-37 d.C.), suo nipote Germanico (15 a.C.-19 d.C.), che fu un valoroso generale, e l'imperatore Caligola (12-41 d.C.), figlio di Germanico, si presentavano in pubblico con i sandali e così sono stati ritratti nelle sculture a loro dedicate. Vi era però una circostanza sociale in cui era richiesto l'uso di sandali: i banchetti privati. Prima di accedere alla sala da pranzo (*triclinio*), infatti, gli ospiti, aiutati dai servi, indossavano le loro *soleae*. Perciò l'espressione *soleas poscere* "chiedere i sandali" assunse il significato di "prepararsi a partire". Un tipo particolare di sandalo era il *solo alto*, o coturno, provvisto di una zeppa e utilizzato dagli attori tragici.



SCARPE FASCIANTI
Una giovane si allaccia i *calcei* nell'*apodyterium*, lo spogliatoio delle terme. Olio su pannello di Sir Lawrence Alma-Taderna, 1886. Collezione privata.

LE SCARPE DELL'IMPERATORE

IL FUTURO imperatore Caligola (12-41) crebbe tra i legionari di suo padre Germanico sul fronte renano. Questi ultimi, che gli si affezionarono, lo soprannominarono Caligola ("piccola *caliga*") per le tipiche calzature militari con cui si aggirava nell'accampamento.

CALIGAE UTILIZZATE DAI SOLDATI, CON SUOLA CHIODATA

DK IMAGES

A ogni cittadino il suo calceus

La calzatura per eccellenza dei cittadini romani era il *calceus*. Simile a un mocassino alto e chiuso, era realizzato in cuoio, privo di tacco e corredato da tomaie in morbida pelle che ricoprivano tutto il piede e anche la pianta. Bisogna infatti tenere presente che i Romani non usavano calze né calzamaglie, anche se i cittadini di rango più umile sicuramente si proteggevano dal freddo con indumenti di lana. I *calcei* si allacciavano per mezzo di stringhe di cuoio alla caviglia oppure alla gamba. Si trattava di calzature pesanti, piuttosto scomode e anche costose, ma tutti i cittadini romani erano tenuti a indossarle, insieme alla toga, ogni volta che uscivano di casa. Agli schiavi era invece assolutamente proibito calzare *calcei*.

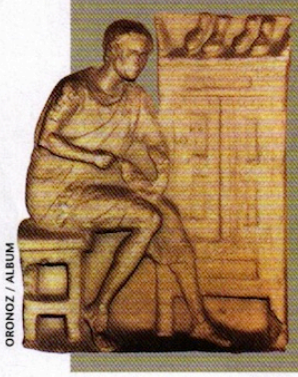
LE SCARPE FEMMINILI: MORBIDE, DECORATE E SEDUCENTI

A CASA, le donne di solito indossavano il *soccus*, un tipo di scarpa molto decorata che assomigliava alle pantofole. Rispetto a quelle maschili, le scarpe femminili, quasi sempre senza tacco, si distinguevano per l'utilizzo di un cuoio più morbido e per la scelta dei colori: il bianco o tinte vivaci come il giallo (ottenuto dallo zafferano), il blu o il verde.

Le donne aristocratiche indossavano scarpe decorate con perle e fili d'oro e d'argento. Nel caso di viaggi fuori città utilizzavano invece calzature che coprivano la gamba fin sopra la caviglia, più adatte ai terreni accidentati delle strade di campagna. Nell'*Arte di amare*, il poeta latino Ovidio (43 a.C.-17 d.C.) afferma che le donne dell'aristocrazia romana attribuivano grande sensualità alle scarpe strette e fascianti. Esisteva anche una versione femminile delle *caligae*, le *caligae muliebres*, più eleganti e senza chiodini nella suola. Da un editto dell'imperatore Diocleziano del 301, apprendiamo che il prezzo di queste *caligae* era fissato a 60 denari.

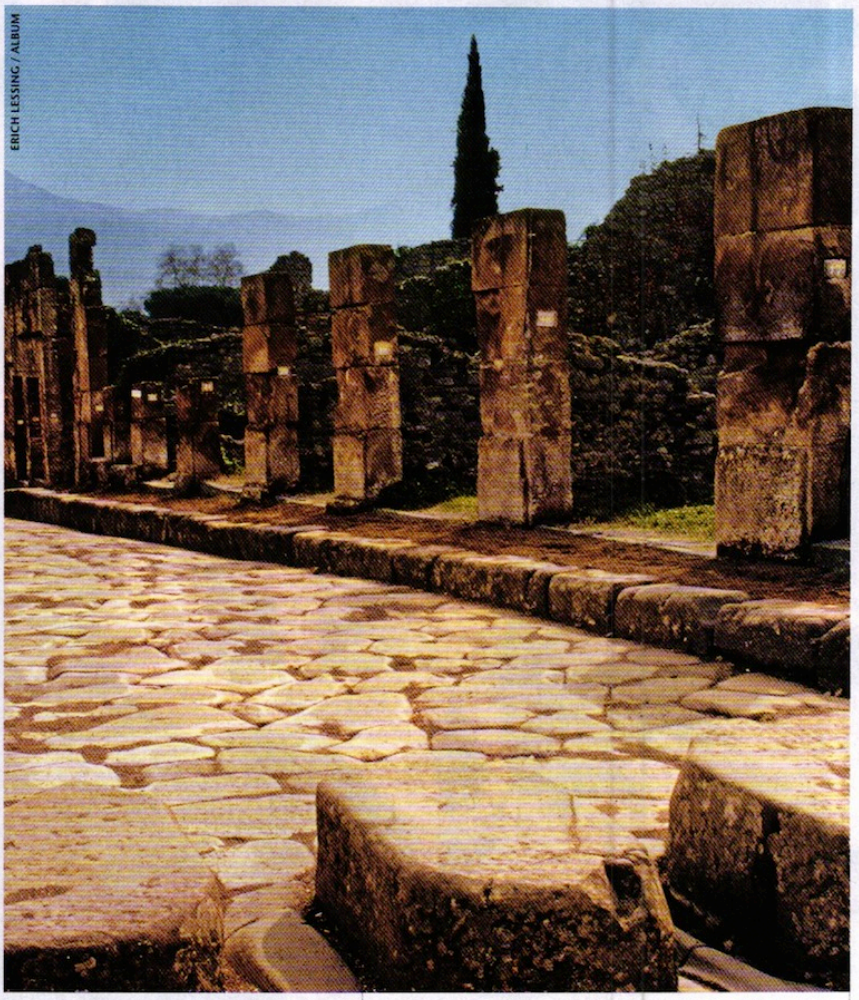
I PROFESSIONISTI DELLA CALZATURA

A ROMA, i calzolai erano generalmente uomini liberi che esercitavano la professione in piccole botteghe affittate (*taberna sutrina*). Alcuni fecero grande fortuna producendo in serie diversi tipi di calzature. Normalmente si utilizzava il cuoio, che veniva collocato sulla *forma*, un pezzo di legno a foggia di piede. Una volta ottenuta la forma di base, questa veniva introdotta in un pezzo di ferro o di piombo dove, con scalpello e martello, si ritoccavano le parti più dure fino a otte- nere la forma definitiva.



ORONOZ / ALBUM

CALZOLAIO RITRATTO SUL SARCOFAGO DI LUCIO ATTILIO ARTEMATE. MUSEO DELLA CIVILTÀ ROMANA, ROMA.



ERICH LESSING / ALBUM

STRADA DI ERCOLANO

Blocchi di basalto, come quelli che si possono vedere in questa strada di Ercolano, aiutavano i viandanti ad attraversare le strade inondate dalla pioggia.

Esistevano più tipi di *calceus*, adatti alle varie categori sociali. Il *calceus patricius*, proprio dei patrizi, era di pelle colorata originariamente in rosso, poi anche in marrone. Aveva la suola spessa ed era legato con quattro strisce di cuoio (*corrigiae*), che partivano dalla suola, arrivavano al polpaccio e si allacciavano sul collo del piede. I *calcei patricii* erano chiusi da una lingua di pelle, talvolta arricchita da una fibbia d'avorio o d'argento a mezzaluna (*lunula*). Questo ornamento indicava in origine l'appartenenza a famiglie di antico lignaggio, ma in età imperiale perse tale significato e fu usato per impreziosire i *calcei* più eleganti.

Secondo una testimonianza dell'epoca bizantina, i consoli portavano *calcei* di colore bianco. Il poeta latino Marziale (circa 40-104 d.C.), in uno dei suoi epigrammi, schernisce un console, che si preoccupa più della pulizia delle scarpe che di quella della toga: "La tua toga è più lurida del fango, i tuoi calzari più immacolati della prima neve, Cinna: perché dunque, sciocco, nascondi i piedi lasciandovi cadere su il mantello?".

Oltre ai *calcei patricii* esistevano i *calcei senatorii*, calzati dai senatori. A parte il colore nero (*nigris pellibus*) non si differenziavano molto da quelli dei patrizi. A ogni modo, un editto di Diocleziano del 301, con un calmiere dei prezzi, fissò il costo dei vari *calcei*: 150 denari per i *patricii* e 100 per i *senatorii*. Vi erano poi anche i *calcei mullei*, riservati alle personalità più in vista dello Stato, in particolar modo all'imperatore. Erano di color porpora e dovevano il nome alla loro tonalità rossa, che ricordava quella della triglia (*mullus*). I *calcei ripandi*, invece, erano scarpe di tradizione etrusca con la punta rialzata e leggermente arrotolata.

SCALA

A Roma, gli attori tragici utilizzavano il solo alto, o coturno, una scarpa con la zeppa che li rendeva più visibili a tutti gli spettatori

SARCOFAGO A FORMA DI PIEDE CON COTURNO. MUSEO NAZIONALE DELLA MAGNA GRECIA, REGGIO CALABRIA

UNA QUESTIONE DI CENSO E PROFESSIONE

I ROMANI UTILIZZAVANO una grande varietà di calzature, che spaziava dai sandali alle scarpe chiodate, a seconda della classe sociale e della professione. Oggi abbiamo un'idea chiara dell'aspetto di queste scarpe, grazie alle descrizioni contenute nei testi letterari e alle sculture dell'epoca. Qui sotto, si può vedere una ricostruzione delle calzature più caratteristiche dell'antica Roma.

ILLUSTRAZIONI: SANTI PÉREZ

PERO
Usato dalla plebe, era una scarpa senza tacco, di pelle non conciata, che copriva la caviglia e lasciava libera la gamba.

CALCEUS
Era la scarpa chiusa abitualmente portata dai Romani sotto la toga. Ne esistevano di vari tipi e si usava fuori casa.

CALCEUS PATRICIUS
Era una scarpa chiusa, che arrivava al polpaccio, e si legava con strisce di cuoio sul piede.

CALIGAE
Erano utilizzate dall'esercito e si fissavano bene al piede. La suola era rinforzata con chiodi di ferro o di rame.

SOLEAE
Consistevano in una semplice suola fissata al piede da strisce di cuoio, fatte passare tra le dita. Si usavano in casa.

Calzature plebee

Anche i Romani meno abbienti indossavano i *calcei*, ma di tipo rozzo ed economico. Una delle versioni più semplici e robuste utilizzata dalla plebe era il cosiddetto *pero*, una scarpa senza tacco, di pelle non conciata, che avvolgeva il piede e copriva la caviglia lasciando libera la gamba, a differenza dei *calcei* di lusso dei cittadini benestanti.

In genere, i più poveri e gli schiavi indossavano vecchie scarpe rammendate. Il poeta romano Giovenale (circa 55-circa 127 d.C.), per esempio, in una delle sue satire descrive un pover'uomo che porta "un mantello sudicio e strappato, una toga consumata, scarpe rotte, con un filo che si scopre in più di un rammendo". Marziale dedica invece un epigramma a un militare dell'ordine equestre, che da una posizione di agio e ricchezza era sprofondato nella povertà: "Dopo che accadde la tua toga è molto più sporca, il tuo mantello è più brutto, le tue scarpe di cuoio rammendato tre o quattro volte". I contadini e gli schiavi indossavano anche zoccoli con suole di sughero o legno, chiamati *sculponeae*, dal verbo *sculpere*, "intagliare il legno".

Caligae per i legionari

Le *caligae* erano le scarpe usate dai soldati, che per questo venivano chiamati anche *caligati*. Si trattava di calzature di cuoio, dotate di lacci robusti che arrivavano alle caviglie. Per renderle più resistenti, si inserivano nella suola un centinaio di chiodini di ferro o di rame: esperimenti moderni hanno dimostrato che in questo modo le *caligae* potevano sopportare fino a mille chilometri di marcia. Non di rado poi le *caligae* chiodate potevano servire anche per colpire a morte i nemici. Per la stessa ragione, portare questo tipo di calzature in città poteva causare spiacevoli incidenti. Giovenale, nelle *Satire*, scrive a proposito di una strada romana: "gli stinchi in un mare di fango, da ogni parte mi calpestano suole enormi e il chiodo di un soldato mi si conficca nell'alluce". Non con tutti si poteva correre questo rischio: lo scrittore latino Svetonio (circa 70-circa 122) ci informa infatti che le guardie del corpo dell'imperatore, i pretoriani, portavano *caligae speculatores*, prive di chiodi, molto più leggere e silenziose. ■

MIGUEL ÁNGEL NOVILLO LÓPEZ - UNIVERSITÀ DI TRIESTE

GUIDA DI VIAGGIO PER L'OLTRETOMBA

IL GIUDIZIO INAPPELLABILE DI OSIRIDE

L'architetto reale Kha e sua moglie Merit al cospetto di Osiride, dio dell'Oltretomba. Scena tratta dal *Libro dei morti* trovato nella tomba di Kha (circa 1380 a.C.) a Deir el-Medina, presso Luxor. Museo Egizio, Torino.

IL SOLE, PROTETTORE DEL DEFUNTO

Amuleto funerario con lo scarabeo Khepri, simbolo del sole all'alba, rigenerato dopo il viaggio notturno nel regno dei morti. Dalla tomba di Tutankhamon (1333-1323 a.C.). Museo Egizio, Il Cairo.

SCALA

Per gli Egizi raggiungere la vita eterna era un percorso complesso e accidentato, così concepirono uno strumento suggestivo, un vademecum per il defunto, da seguire passo a passo: il *Libro dei morti*

ART ARCHIVE

NÚRIA CASTELLANO
STORICA. MEMBRO DELLA SOCIETÀ CATALANA DI EGITTOLOGIA

C'era un appuntamento a cui ogni abitante dell'antico Egitto desiderava arrivare ben preparato. Era il momento del passaggio tra la vita e la morte, una fase cruciale per una civiltà come quella egizia, che poneva la riflessione sul destino dell'uomo nell'Aldilà al centro del proprio interesse. Con la loro grande pragmaticità, gli Egizi concepirono uno strumento apposito, che desse loro la sicurezza di giungere pronti al momento del trapasso. Si tratta del *Libro dei morti*, o *Libro per risalire alla luce* nella traduzione letterale del titolo originale, senz'altro uno dei prodotti più affascinanti della millenaria civiltà del Nilo. Questo libro consiste in un compendio vasto ed eterogeneo di formule religiose scritte principalmente su rotoli di papiro, ma anche sulle bende di lino che avvolgevano le mummie, sulle pareti delle tombe, all'interno e all'esterno dei sarcofagi, e sui vari elementi del corredo funerario collocati nelle tombe accanto ai defunti.

Il *Libro dei morti*, che racchiude le conoscenze e le credenze dell'antica civiltà egizia, aveva lo scopo di guidare il defunto nel suo viaggio attraverso l'Oltretomba, indicandogli le parole da pronunciare a ogni tappa del percorso, irto di minacce e difficoltà. Senza di esse, il trapassato poteva infatti incorrere in una seconda morte, quella che toccava a chi non superava il giudizio finale (personale e mai collettivo) e che avrebbe comportato la sua estinzione totale, con la conseguente impossibilità di accedere alla vita eterna.

Il *Libro dei morti* ebbe il suo centro di diffusione a Tebe (odierna Luxor), agli albori del Secondo Periodo Intermedio (circa 1700 a.C.), ma raggiunse la sua forma più completa e conosciuta solo poco prima dell'inizio del Nuovo Regno (circa 1550 a.C.). Molti dei quasi 200 incantesimi che compaiono nelle varie versioni del *Libro* provengono però da scritti funerari più antichi: i *Testi delle piramidi* (attestati dal 2400 a.C.) e i *Testi dei sarcofagi* (dal 2100 a.C.). I primi erano destinati esclusivamente all'uso dei faraoni, e più tardi delle regine, mentre i secondi erano destinati anche ai personaggi di rango elevato. Il *Libro dei morti* costituisce dunque un'efficace testimonianza del fenomeno definito "democratizzazione dell'Aldilà", in quanto si rivolgeva a un più ampio spettro di categorie sociali rispetto ai precedenti testi funerari. La tradizione del *Libro dei morti* continuò a prosperare per circa 1700 anni, finché l'Egitto non divenne una provincia romana (30 a.C.).

In viaggio verso la luce

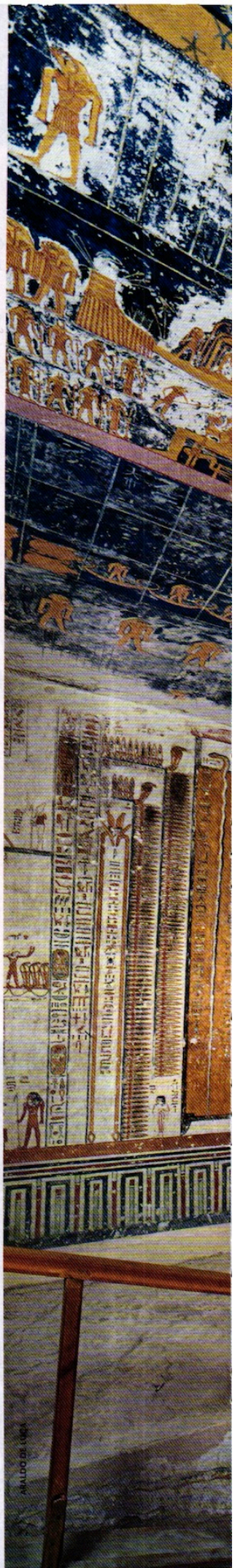
Spettava al sacerdote pronunciare le prime formule del *Libro dei morti* durante la cerimonia funebre, quando il sarcofago era trasferito nella tomba. Nel luogo di sepoltura si praticavano vari rituali, tra i quali il più importante era la cosiddetta "apertura della bocca", in cui il sacerdote toccava la maschera funebre per riattivare simbolicamente i sensi del defunto. Questo rito restituiva al morto le sue facoltà, in modo da predisporlo al viaggio nell'Aldilà. È questo il significato della formula nove del *Libro dei morti*: "Ho aperto le strade che stanno nel cielo e sulla terra, poiché sono il benamato di mio padre Osiride. Sono nobile, sono uno spirito ben equipaggiato. Oh voi tutti, dei e spiriti, preparate una strada per me!".

Gli Egizi erano convinti che il defunto iniziasse un viaggio sotterraneo da ovest verso est, seguendo lo stesso cammino di Ra, il dio del Sole, che dopo essere tramontato torna a ogni nuovo giorno al punto di partenza. Durante questo tragitto il defunto, sulla barca di Ra, doveva affrontare pericolose creature, che si sarebbero opposte al suo passaggio e, quindi, alla sua rinascita. La più temibile era il serpente Apophis, che ogni giorno cercava di ostacolare l'avanzata della barca solare per rompere il Maat, la giustizia e l'ordine cosmico, e far trionfare il caos. Una formula del *Libro dei morti* si riferisce a questo terribile incontro: "Che tu sia sommerso nel Nun [l'oceano primigenio], nel luogo stabilito da tuo padre per la tua distruzione. Arretra! Si distrugga il tuo veleno!".

AKG / ALBUM

Prima di raggiungere la vita eterna, il defunto doveva superare temibili prove nell'Oltretomba

BARCA SOLARE, DAL CORREDO FUNEBRE DEL FARAONE TACHO (362-360 A.C.)



ARALDO DE LUCA

LA TOMBA DI RAMSES VI

Nella tomba di questo faraone (1143-1135 a.C.), si trova una sala decorata con scene del viaggio notturno della barca solare di Ra, che accompagnava i defunti attraverso l'Oltretomba.

CRONOLOGIA

SCENEGGIATURE PER LA RECITA SUPREMA

1700-1550 a.C.

Tra l'inizio del Secondo Periodo Intermedio e l'ascesa della XVII dinastia nasce e si afferma il *Libro dei morti*, i cui testi vengono scritti su fogli di papiro, sui sarcofagi oppure sulle bende di lino con cui si avvolgono i defunti.

1290-1186 a.C.

Nel corso della XIX dinastia, i disegni che illustrano il *Libro dei morti* (le "vignette"), si arricchiscono sempre di più e sono spesso utilizzati per sostituire interi brani di testo.

1075-656 a.C.

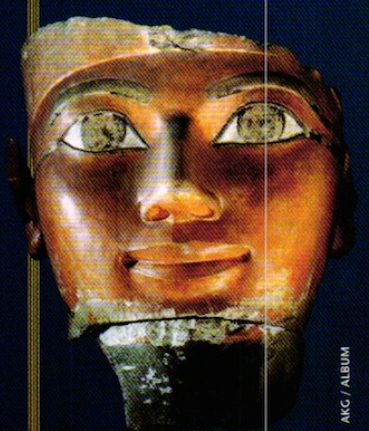
Nel Terzo Periodo Intermedio appaiono versioni ridotte del *Libro dei morti*, scritte in ieratico (una forma semplificata dei geroglifici, principalmente adottata per testi di natura religiosa), su papiri più piccoli e con una sola vignetta iniziale.

664-525 a.C.

Con la XXVI dinastia, le formule e le vignette del *Libro dei morti* vengono ordinate e numerate secondo uno schema più rigido: nasce la versione conosciuta con il nome di *Recensione saita*.

525-30 a.C.

Si continua a utilizzare la *Recensione saita*, ma in forma sempre più ridotta, e appaiono anche nuovi testi. Il *Libro dei morti* cade in disuso dopo la conquista romana dell'Egitto.



AKG / ALBUM

VOLTO DI HATSHEPSUT (1479-1458 A.C.), FARAONE DELLA XVIII DINASTIA, CON I TRATTI DI OSIRIDE.

AKG / ALBUM

APOPHIS, IL NEMICO DI RA

Il Grande gatto di Eliopoli, una delle forme assunte dal dio solare Ra, uccide il serpente Apophis. Dipinto della tomba di Inherkhau (XII secolo a.C.), sovrintendente ai lavori nella necropoli reale.

LA VITA PACIFICA NELL'OLTRETOMBA

La tomba di Sennefer, dignitario di corte sotto Amenhotep II (1428-1397 a.C.), contiene magnifici dipinti che illustrano la placida vita del defunto nell'Aldilà.

Il giudizio dell'anima

Una delle tappe più importanti del viaggio nell'Oltretomba era l'arrivo presso un labirinto, protetto da ventuno porte. Davanti a ognuna di esse, il defunto doveva pronunciare una determinata formula del *Libro dei morti*, citando il nome della porta e quello del guardiano che la custodiva. Se l'incantesimo era recitato in modo corretto, la porta rispondeva: "Passa, perché sei puro".

Una volta superato il labirinto, il trapassato arrivava nella Sala delle due Maat (o della Doppia Verità) dove un tribunale formato da 42 giudici e presieduto da Osiride valutava la sua vita. Qui doveva pronunciare la "confessione negativa", elencando le cattive azioni che non aveva commesso in vita, come recitava la formula 125: "Eccomi qui! Vi conosco Signori della Verità e della Giustizia! Non ho fatto del male agli uomini. Non ho oppresso i miei consanguinei. Non ho mentito. Non ho tradito. Non sono stato malvagio".

Terminata la confessione, arrivava il momento culminante del giudizio: la pesatura del cuore del defunto. Su un piatto della bilancia, sostenuta da Anubi, il dio sciacallo della mummificazione, veniva messa la piuma di struzzo di Maat, che simboleggiava la giustizia; sull'altro piatto si appoggiava invece il cuore del defunto, che rappresentava le azioni da lui realizzate in vita. Se la piuma e il cuore rimanevano in equilibrio, il giudizio era positivo. Il cuore era per gli Egizi la sede dell'intelletto e della coscienza, si trattava quindi del più importante organo vitale, come dimostra l'esistenza di un apposito amuleto, lo scarabeo del cuore, che veniva posto sul cuore del defunto durante il processo di mummificazione. Sul rovescio dell'amuleto si scriveva sempre la formula 30 del *Libro dei morti*, affinché, nel momento del giudizio finale, il cuore non tradisse il trapassato: "Oh cuore mio di mia madre, cuore del mio essere, non ti ergere a testimone contro di me! Non ti opporre a me al cospetto del tribunale! Non essermi ostile davanti al custode della bilancia!".

Alla fine gli dei pronunciavano il loro verdetto. Per chi era giudicato impuro esistevano varie punizioni, ma una delle più comuni consisteva nell'essere sbranato da una delle mostruose creature ibride che presenziavano al giudizio. Davanti ai puri, invece, si spalancavano le porte del paradiso degli Egizi, come recita un brano del *Libro dei morti*: "Anche se giaccio sulla terra, io non sono morto nell'Occidente [nella terra dei morti], poiché sono uno Spirito glorificato per l'eternità".

ARALDO DE LUCA

Il momento cruciale del viaggio nell'Aldilà era la pesatura del cuore, da cui dipendeva la sorte del defunto

PETTORALE DI TUTANKHAMON, CON IL FARAONE RAPPRESENTATO COME OSIRIDE

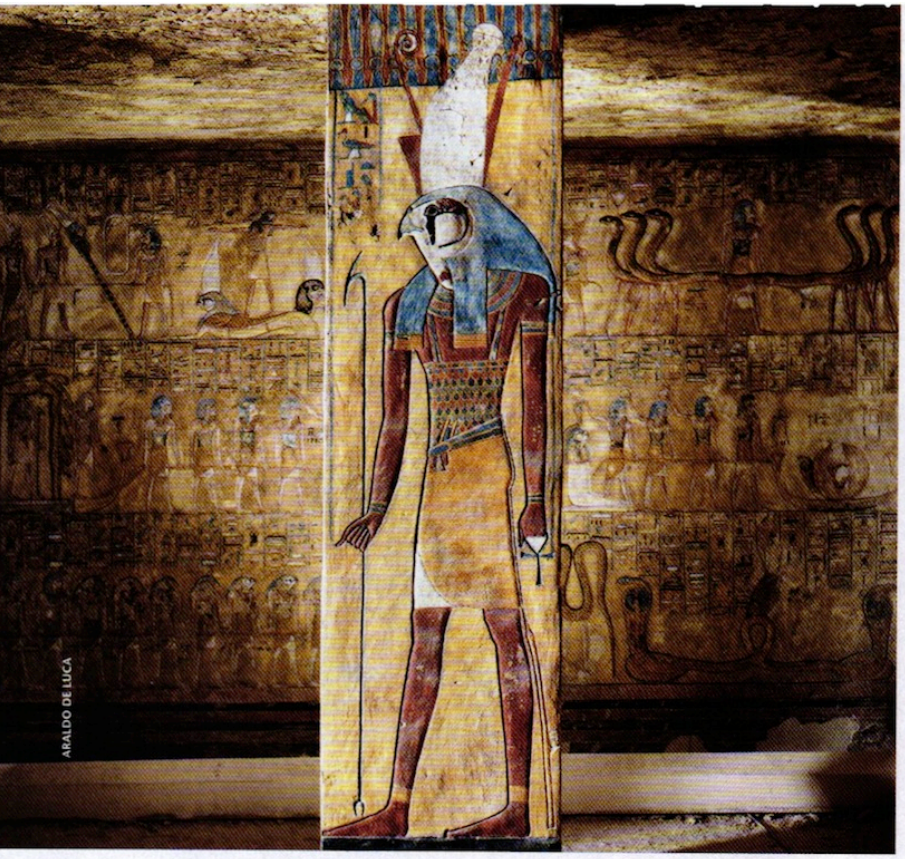
ARALDO DE LUCA

EDIZIONI DI LUSSO ED ECONOMICHE

LE ORIGINI del *Libro dei morti* sono incerte, così come il primo autore. La più antica copia conosciuta è stata rinvenuta nella zona di Tebe (odierna Luxor), nel sarcofago della regina Mentuhotep, e secondo le ricerche più recenti sarebbe stata realizzata intorno al 1780 a.C., durante la XIII dinastia. In questa versione compaiono anche alcune formule dei *Testi delle piramidi* e dei *Testi dei sarcofagi*.

DA ALLORA l'adozione del *Libro dei morti* divenne sempre più diffusa e non solo per i membri della famiglia reale. Il suo costo elevato, tuttavia, che si aggirava intorno a un *deben* d'argento, cioè la metà della paga annuale di un contadino, lo rendeva una prerogativa quasi esclusiva dei ceti più abbienti. Si realizzarono quindi versioni semplificate, una sorta di "*Libro* di base", il cui costo era più o meno equivalente a quello di un letto. Il *Libro dei morti* diventò così più accessibile a chiunque desiderasse un passaggio sicuro attraverso l'Aldilà.

DURANTE IL NUOVO REGNO (1550-1075 a.C.) il principale centro di produzione del *Libro dei morti* fu Tebe. Inizialmente il testo veniva scritto in colonne verticali, in geroglifico corsivo; più tardi fu invece adottata la scrittura ieratica (una forma semplificata dei geroglifici), in righe orizzontali. Queste ultime versioni, quasi prive di vignette, erano più economiche e venivano prodotte in serie, come dimostra lo spazio bianco lasciato nei punti in cui doveva comparire il nome del defunto.



ARALDO DE LUCA

LA PROTEZIONE DEGLI DEI

La tomba di Tausret (1193-1185 a.C.), regina della XIX dinastia. Alle pareti compaiono scene del *Libro dei morti*, mentre nel pilastro in primo piano è raffigurato il dio falco Horus, figlio di Osiride e Iside.

UN ARTIGIANO DI DEIR EL-MEDINA

Il sarcofago di Sennedjem, addetto alla costruzione delle tombe reali sotto la XIX dinastia (1291-1185 a.C.), decorato con scene tratte dal *Libro dei morti*. Museo Egizio, Il Cairo.

La vita dei giusti nell'Aldilà

Il mondo dell'Oltretomba in cui avrebbero vissuto i defunti che superavano il giudizio finale era conosciuto come i Campi Iaru o "campo di giunchi". Gli Egizi lo immaginavano come un luogo simile alle regioni più fertili dell'Egitto, con fiumi e campi lussureggianti, in cui crescevano ricchi raccolti. Il defunto doveva però preoccuparsi del proprio sostentamento. Come diceva una formula del *Libro dei morti*, pur essendo un "glorificato", doveva infatti "arare e mietere, mangiare e bere e compiere tutte le cose che si fanno in terra".

Per lavorare nei campi, tuttavia, disponeva di vari aiutanti, rappresentati da altrettante statuine, gli *ushabti*, raffigurati con le braccia incrociate e gli attrezzi agricoli in mano. Questi simulacri erano sempre presenti nel corredo funerario e, secondo la tradizione, si sarebbero trasformati in servitori in carne e ossa grazie a un'apposita formula del *Libro dei morti*, scritta nella parte inferiore della statuina stessa e intitolata "Formula affinché gli *ushabti* svolgano i lavori nella necropoli". L'incantesimo recitava: "Da pronunciarsi da parte dell'Osiride-N giustificato [il defunto assolto premetteva il nome di Osiride al suo]: O *ushabti*! Se viene chiamato l'Osiride-N assolto per svolgere qualunque lavoro nell'Aldilà, tu dirai 'sono qui' ".

Oltre al proprio sostentamento, il defunto doveva preoccuparsi anche di mantenere integro il suo corpo. La mummificazione permetteva di conservarlo, ma a questo scopo contribuivano anche gli incantesimi contenuti nel *Libro dei morti*. Le bende che avvolgevano la mummia riportavano spesso la formula 154 del *Libro*, contro la decomposizione: "Io vengo per imbalsamare queste mie membra. Questo mio corpo non si decompone. Io sono intatto come mio padre Osiride, colui il cui corpo non si decompone. Rendimi stabile, formami, tu Signore del sarcofago. Concedi che io possa camminare per l'eternità".

Un passo del *Libro dei morti* cita le ricompense che il defunto poteva ottenere dall'uso corretto delle formule: "Se questo testo è conosciuto sulla terra o lo farà inscrivere sul suo sarcofago, egli potrà uscire ogni giorno che vuole e rientrare nella sua dimora senza impedimenti. Gli saranno dati pani e birra e quantità di carne sull'altare di Ra. Sarà alloggiato nei Campi Iaru ove gli sarà dato grano e orzo: egli sarà fiorente come lo fu sulla terra". Questo passaggio riflette la credenza secondo cui l'anima dei defunti "giustificati" poteva muoversi liberamente durante il giorno, per poi ritornare la sera nella tomba e ricongiungersi al corpo mummificato. Tale immagine può essere ritenuta l'epitome stessa dell'Oltretomba egizio: una barriera fragile, un luogo permeabile, dove le anime dei giusti potevano mantenere un rapporto concreto con il mondo terreno, in quel continuo dialogo tra vivi e morti che costituisce la caratteristica più peculiare della civiltà del Nilo. ■

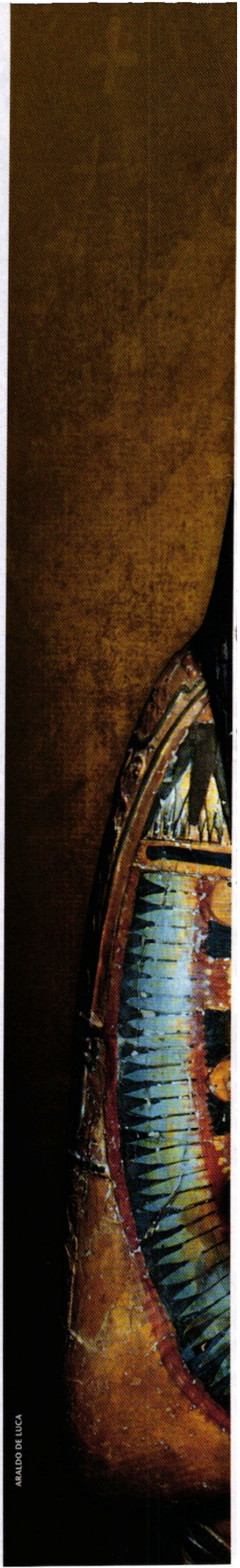
PER SAPERNE DI PIÙ

SAGGI

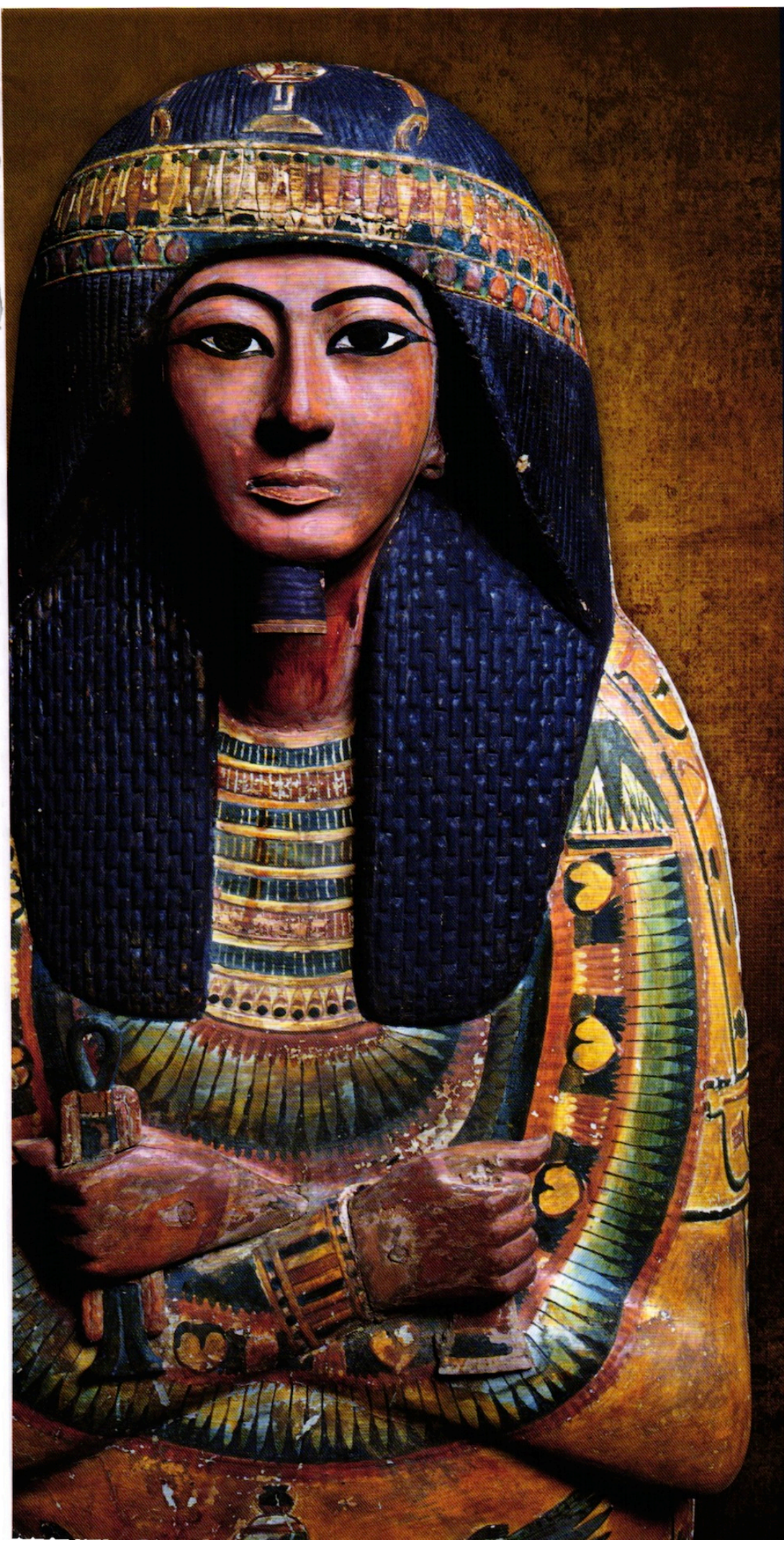
Boris de Rachewiltz - Il libro dei morti degli antichi egizi - Edizioni Mediterranee, 1992

CATALOGHI

John H. Taylor (a cura di) - Ancient Egyptian Book of the Dead - The British Museum Press, 2010



ARALDO DE LUCA



UN FERREO RITUALE

LE FORMULE MAGICHE DA PRONUNCIARE

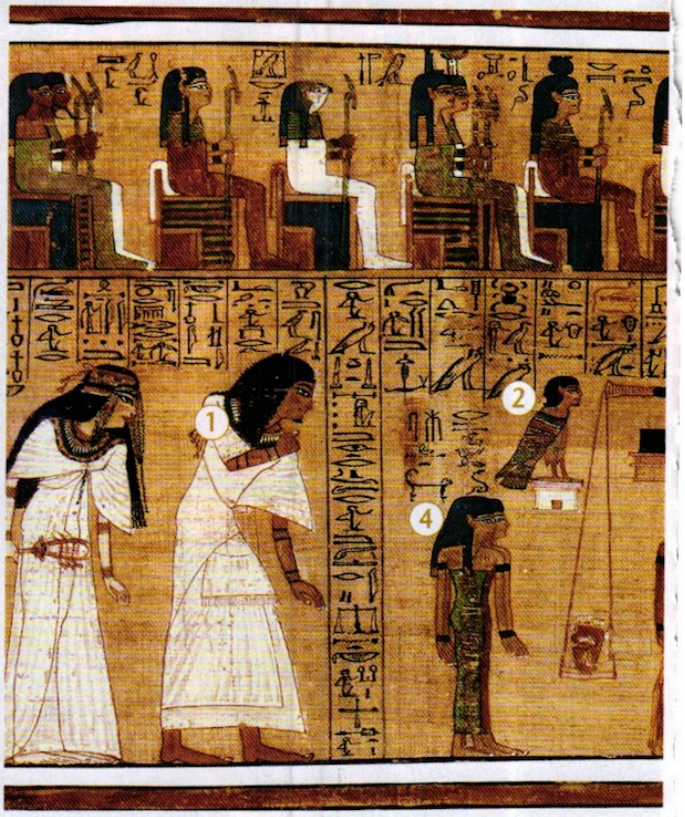
DA QUANDO NEL 1842 l'egittologo tedesco Richard Lepsius coniò il termine *Libro dei morti*, questo testo funebre è diventato oggetto di studio da parte degli egittologi. Il suo carattere eterogeneo, sia per dimensioni (c'erano copie di lunghezze diverse) sia per contenuto (non tutti comprendevano la totalità delle formule), riflette la complessità del viaggio nell'Oltretomba per gli Egizi.

LA COPIA più completa giunta sino a noi è il *Papiro di Ani*, formato da oltre 60 formule, che risale al Nuovo Regno. Il numero di incantesimi poteva variare a seconda delle possibilità economiche del committente. Intorno al Terzo Periodo Intermedio (1075-664 a.C.) comparvero anche versioni ridotte del *Libro dei morti*, in cui figuravano solo alcuni brani di ogni formula o vignetta. Questo permetteva di contenere i costi, senza che il *Libro* perdesse di efficacia, per la regola secondo cui una parte valeva per il tutto.

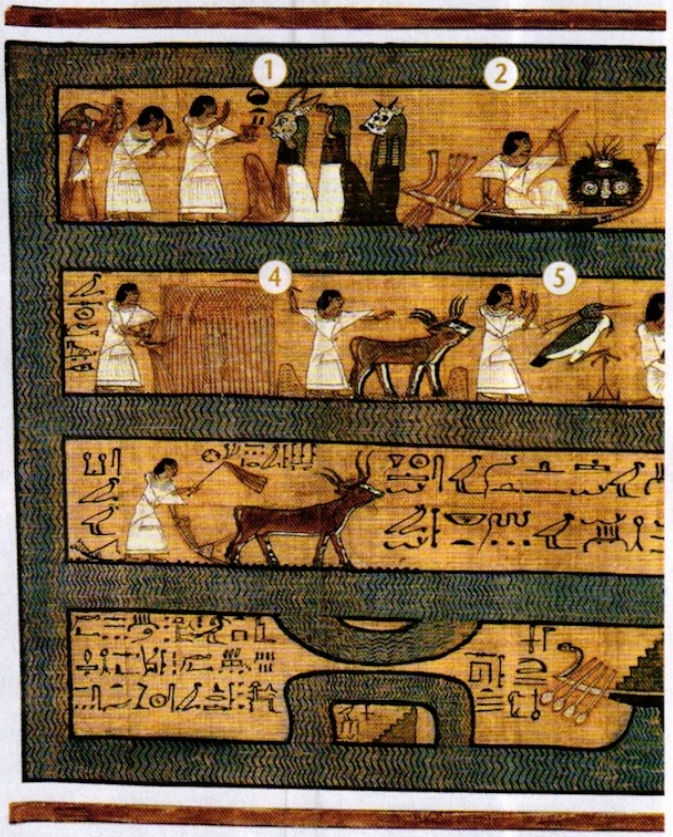
OGNI FORMULA iniziava con la frase: "Parole che bisogna dire", seguita dal nome "Osiride" e da quello del defunto. I testi, quasi sempre in prima persona, erano scritti con l'inchiostro nero, mentre per le parole più importanti si usava il rosso o il bianco. In rosso erano evidenziati anche i titoli, che dichiaravano l'argomento e lo scopo di ogni formula. Nei papiri erano spesso aggiunte delle note conclusive ("rubriche"), che davano istruzioni sull'uso corretto dell'incantesimo in modo da garantirne la piena efficacia.

IL PAPIRO PIÙ COMPLETO GIUNTO A NOI

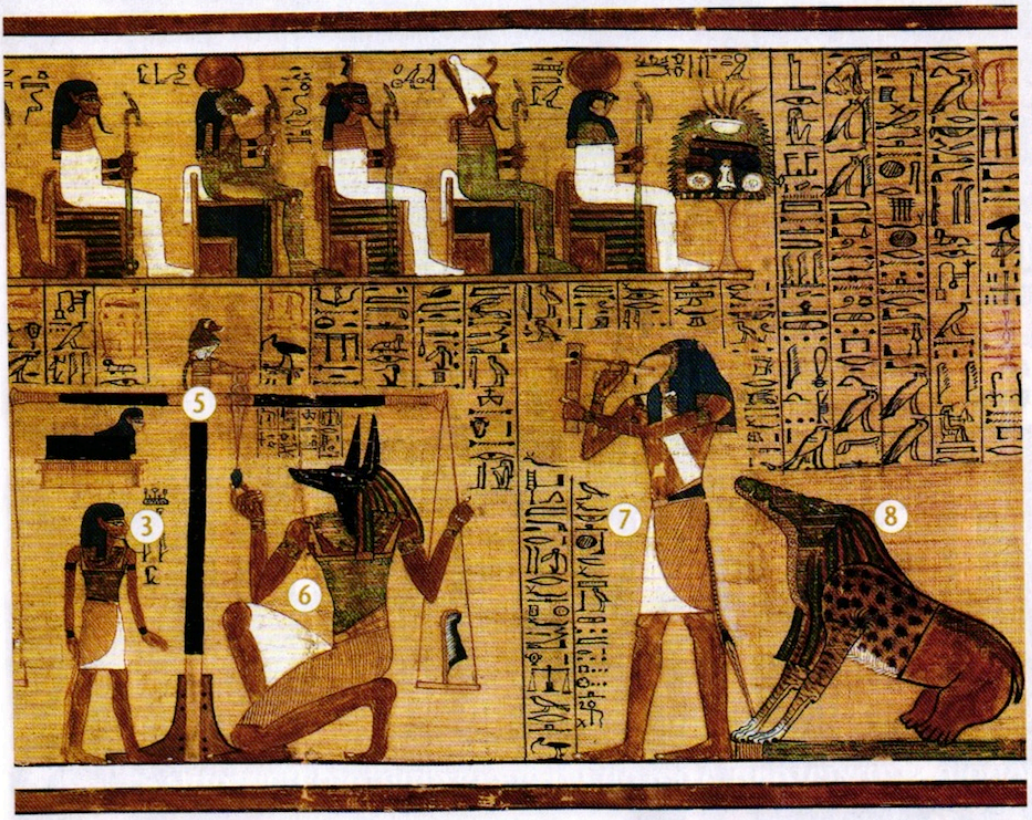
Il *Papiro di Ani* è una delle versioni più lunghe e complete del *Libro dei morti* giunta fino a noi, circostanza a cui deve la sua fama. Fu composto durante la XIX dinastia, intorno al 1275 a.C., per Ani, scriba reale di Tebe, e sua moglie Tutu, sacerdotessa di Amon. Il papiro fu assemblato unendo sei sezioni diverse, di lunghezza variabile tra i 152 e i 540 centimetri, fino a ottenere un rotolo lungo 235 centimetri per un'altezza media di 42. I papiri vennero uniti sovrapponendo il bordo destro di una sezione con il sinistro della successiva e i punti di giuntura sono tuttora visibili. La sua realizzazione è stata il frutto di un lavoro di squadra a cui parteciparono più scribi e illustratori, come dimostrano le diverse calligrafie e i vari stili illustrativi. Il *Papiro di Ani* contiene oltre 60 formule, molte delle quali vivacemente illustrate. Il prezioso reperto fu acquistato a Luxor nel 1888 da Wallis Budge, egittologo al servizio del British Museum, che studiò e tradusse il testo, pubblicandolo nel 1895. Attualmente, il *Papiro*, di cui sono qui riprodotti due frammenti, è custodito al British Museum.



"Sono al tuo cospetto, signore del Regno dei morti. Il mio corpo è libero



OSIRIDE AFFIANCATO DALLA MOGLIE ISIDE E DAL FIGLIO HORUS-FALCO. TRIADE DEL FARAONE OSORKON II (IX SECOLO A.C.). LOUVRE, PARIGI.



BRITISH MUSEUM / SCALA

dal peccato e non si è mai opposto alla verità. Sono uno scriba reale che ti ama, sono io, Ani, che ha trionfato davanti a Osiride".

IL GIUDIZIO DAVANTI AGLI DEI

Ani e sua moglie (1) entrano nella sala del giudizio, a cui assistono anche il *ba* (l'anima) di Ani (2) (l'uccello con la testa umana), il dio Shai (il destino) (3), e Meskhenet con Renenet (4), protettrici rispettivamente delle nascite e dei parti. Sul piatto sinistro della bilancia (5) maneggiata da Anubi (6) c'è il cuore di Ani e nell'altro la piuma di Maat, simbolo della giustizia. Perché Ani superi il giudizio, il suo cuore deve pesare come la piuma. Thot (7), dio della scrittura, registra l'esito del processo. Dietro di lui, Ammit (8), "il divoratore", è pronto a sbranare Ani, se fallisse la prova.

PESATURA DEL CUORE, DAVANTI AI GIUDICI. ANI ATTENDE IL VERDETTO.

BRITISH MUSEUM / SCALA

LA VITA ETERNA NELL'OLTRETOMBA

Superato il giudizio, Ani accede alla dimora dei giusti. Nel registro superiore, compie offerte a tre divinità (1) dell'Enneade (i nove principali dei del pantheon egizio, legati alla creazione dell'universo), rema nel lago delle Offerte (2) e adora il Falco d'Occidente (dell'Oltretomba) (3). Sotto, Ani lavora nei campi (4) e rende omaggio all'uccello Benu, simbolo di rinascita (5). L'ultimo registro illustra due barche sacre (6) ormeggiate sulla sponda del lago delle Offerte. Più a destra, Ani venera il dio funebre Sokar-Osiride (7).

ANI LAVORA NEI CAMPI, COME TUTTI I DEFUNTI DICHIARATI GIUSTI DOPO IL GIUDIZIO FINALE.

ERICH LESSING / ALBUM

IL RICCO SOVRANO DELLA FRIGIA

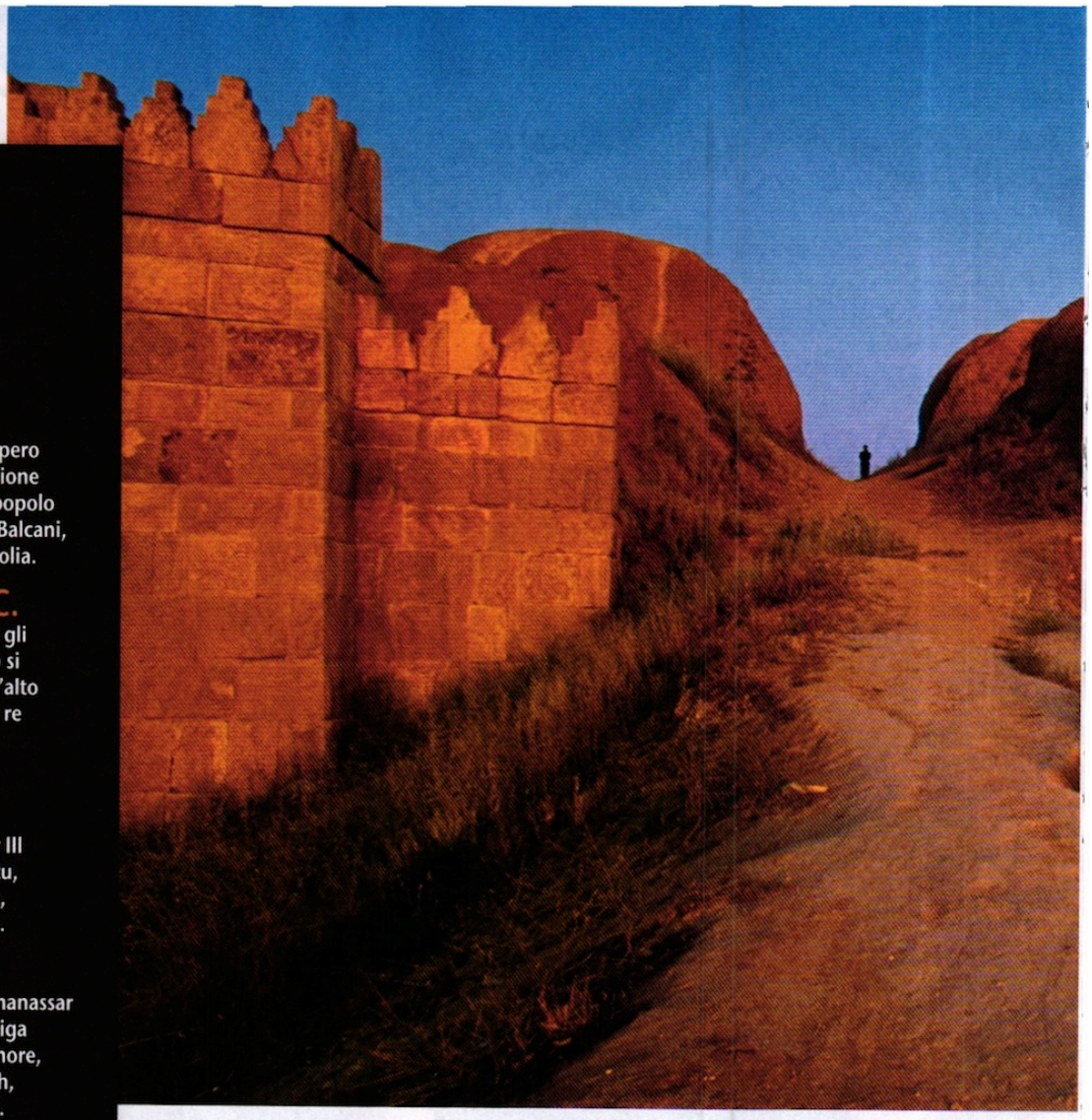
Il vero re Mida oltre la leggenda

Non aveva le orecchie d'asino e non trasformava tutto in oro, fu invece l'ultimo re dei Frigi, popolo stanziato in Anatolia e accerchiato da potenti imperi che ne decretarono la fine

FRANCISCO JAVIER FERNÁNDEZ NIETO
TITOLARE DELLA CATTEDRA DI STORIA ANTICA DELL'UNIVERSITÀ DI VALENCIA

LA CALUNNIA

Tempera di Sandro Botticelli, del 1495; si richiama a un dipinto perduto di Apelle (IV secolo a.C.). Re Mida, riconoscibile dalle orecchie d'asino, nelle vesti del cattivo giudice, è seduto sul trono, consigliato da Ignoranza e Sospetto.



CRONOLOGIA

FRIGIA, UN REGNO TRA IMPERI

1200 a.C.
Dopo il collasso dell'Impero ittita, a causa dell'invasione dei Popoli del Mare, il popolo frigio, proveniente dai Balcani, fonda un regno in Anatolia.

1114-1076 a.C.
I Mushki (nome con cui gli Assiri definivano i Frigi) si scontrano più volte sull'alto corso dell'Eufrate con il re assiro Tiglat-Pileser I, ma vengono sconfitti.

745-727 a.C.
Il re assiro Tiglat-Pileser III attacca il regno di Urartu, situato a est della Frigia, e ne ferma l'espansione.

726-722 a.C.
Durante il regno di Salmanassar V, il re Mida di Frigia istiga i principati dell'Asia Minore, come Hama o Karkemish, contro il dominio assiro.

721-705 a.C.
Il potente re mesopotamico Sargon II, stanco dell'atteggiamento di Mida, si volge contro la Frigia. Mida, timoroso del potere dell'Assiria, si dichiara vassallo del re assiro.

704-681 a.C.
Dopo la morte di Sargon, il figlio Sennacherib deve affrontare diverse ribellioni e abbandona i Frigi alla mercé dei Cimmeri.

680-670 a.C.
Muore Mida e i Cimmeri distruggono la capitale della Frigia, Gordio. Il dominio dei Cimmeri dura fino agli anni 610-590 a.C. circa, quando Aliatte di Lidia li espelle dall'Asia Minore e la Frigia cade sotto il potere dei Lidi.

DEMONE DALLA TESTA DI GRIFONE, STATUA IN AVORIO URARTEA, RISALENTE ALL'VIII SECOLO A.C., BRITISH MUSEUM, LONDRA.

E. LESSING / ALBUM

LE MURA DI NINIVE in mattoni crudi, che protessero l'antica capitale degli Assiri, alleati dei Frigi. Si trovano vicino a Mosul (Iraq).

Svariati miti di origine greca narrano la vicenda di Mida, leggendario re della Frigia il cui "tocco d'oro" è diventato proverbiale nella cultura occidentale. Figlio della dea Cibele e di un satiro, secondo lo scrittore latino Igino (I sec. d.C.), fu prediletto dagli dei fin dalla culla: mentre dormiva, narra Valerio Massimo (I sec. a.C. - I sec. d.C.), alcune formiche deposero sulla sua bocca granelli di frumento, presagio della sua futura ricchezza. Ma la più antica testimonianza risale a Erodoto: lo storico greco del V secolo a.C. nelle sue *Storie* descrive gli splendidi giardini di Mida, in cui Sileno, padre dei satiri e sapiente maestro di Dioniso, fu trovato e catturato dal sovrano frigio, che ambiva a impadronirsi della sua saggezza.
Tra i Romani il racconto fu reso celebre dal poeta latino Ovidio (43 a.C.-17 d.C.), che gli diede forma definitiva, fondendo insieme più versioni dello stesso mito. Nelle *Metamorfosi* il poeta di Sulmona ci mostra Dioniso sulle rive del fiume Pattolo, insieme ai satiri, suoi fedeli seguaci. Il dio era preoccupato per l'assenza di Sileno, che, reso barcollante dall'età e dal vino, era stato sorpreso a dormire nei giardini reali dai

RANDY OLSON / NGS

contadini frigi ed era stato condotto al cospetto di Mida. Il sovrano, che a suo tempo era stato iniziato ai riti orgiastici, non appena riconobbe il compagno di culto indisse in suo onore grandiosi festeggiamenti che durarono dieci giorni e dieci notti. L'undicesimo giorno riconsegnò Sileno a Dioniso, che, felice di aver ritrovato il suo saggio precettore, invitò Mida a scegliere qualunque ricompensa desiderasse. Il re, reso cieco dalla sua avidità, chiese che tutto ciò che veniva a contatto con il suo corpo si tramutasse in oro. La richiesta fu esaudita e il sovrano della Frigia poté subito verificare l'efficacia del dono divino; qualunque oggetto toccasse si trasformava in oro: foglie, sassi, zolle di terra, spighe di grano, frutti, l'acqua che scorreva tra le sue mani. Solo al momento del pranzo Mida comprese quanto fosse stato stolto il suo desiderio: una lamina d'oro ricopriva ogni pietanza afferrasse e perfino l'acqua e il vino diventavano oro liquido. Preso dalla fame e dalla sete che non poteva soddisfare, infelice in mezzo a tanta ricchezza, invocò la pietà di Dioniso e lo supplicò di liberarlo da quella paradossale sciagura. Il dio perdonò Mida, che aveva ammesso la sua colpa, restituendolo alla sua natura normale: il re dovette però immergersi alla sorgente del fiume Pattolo, vicino al monte Tmolo, in Lidia, che da quel momento sarebbe stato ricco di pepite d'oro.

CIBELE, LA GRANDE MADRE

Questa antica dea della fertilità fu venerata dal II millennio a.C., a partire dall'Asia Minore, poi in Grecia e in Occidente. Testa risalente al II secolo a.C., Museo Nazionale Romano, Roma.

WERNER FORMAN / GTRES

La realtà storica

La leggenda di re Mida si lega alla storia dell'antica civiltà frigia. Un alone di mistero permane intorno alle origini di questa popolazione di lingua indoeuropea, secondo la tradizione greca affine alle tribù della Macedonia e della Tracia, che poco dopo il 1200 a.C., ai tempi della caduta dell'Impero ittita, giunse dall'Ellesponto nel nord dell'Asia Minore.

I Frigi occuparono progressivamente un'ampia regione, che, nel momento di massima espansione del loro dominio, comprendeva tutta la parte occidentale dell'altopiano centrale dell'Asia Minore, si estendeva fino al fiume Halys a Oriente e fino alla costa dell'Egeo a Occidente. Nell'*Iliade* i Frigi sono annoverati tra gli alleati del re di Troia Priamo, mentre Xanto di Sardi (storico del V sec. a.C.) datava il loro arrivo in Asia Minore dopo la guerra di Troia.

IL TEATRO DI DELFI
Si trova di fronte al Tempio di Apollo; l'oracolo di Delfi raggiunse il culmine della sua importanza tra l'VIII e il VI secolo a.C. Mida fu il primo re straniero a inviare doni votivi al santuario.

ORECCHIE D'ASINO

IL CASTIGO DI APOLLO

Esisteva un'altra leggenda su Mida punito dagli dei, nota ai Romani grazie al racconto di Ovidio. Dopo essere stato liberato dall'infausto dono del "tocco d'oro", Mida, disgustato dalla ricchezza, andò a vivere nei boschi, venerando Pan, dio dei pastori. Così si trovò ad assistere a una gara musicale tra Apollo a Pan. Quando il dio Tmolo, in veste di arbitro, concesse la vittoria ad Apollo, che pizzicava la cetra, e non a Pan, che suonava il flauto, il verdetto del dio fu approvato da tutti fuorché da Mida. Apollo, come castigo per la sua insolenza, gli fece crescere orecchie d'asino a testimonianza perpetua della sua stoltezza. Mida si coprì con il classico copricapo frigio, ma il suo parrucchiere scoprì l'accaduto e sussurrò il segreto in un buco scavato nel terreno: le canne che spuntarono in quel punto, mosse dal vento, annunciarono al mondo intero che Mida aveva orecchie d'asino. Alcuni frammenti raccolti da Ateneo (erudito greco, II-III secolo d.C.) rivelano che la leggenda delle orecchie d'asino ebbe origine da una commedia ateniese, dove Mida faceva la sua comparsa in veste di satiro con le orecchie lunghe; ma è anche noto che gli asini erano sacri a Dioniso, di cui Mida era seguace.

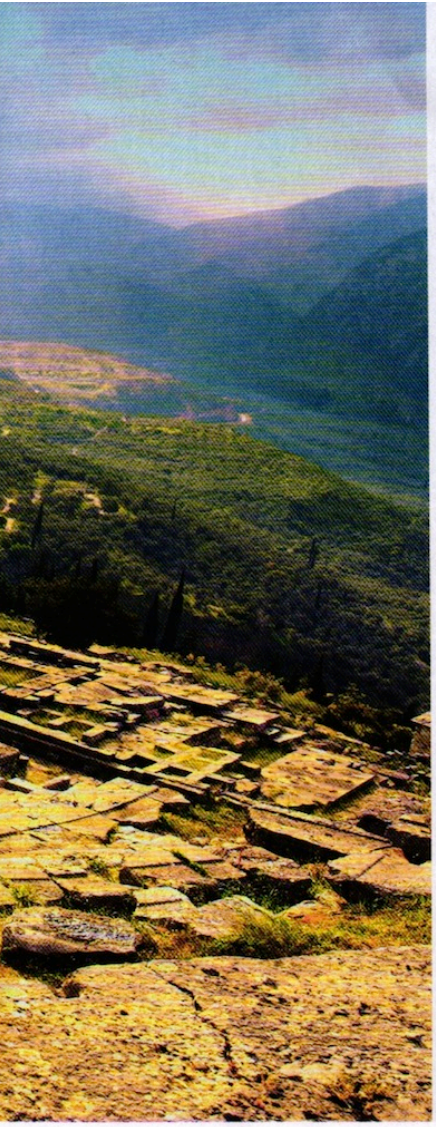
SCALA

IL GIUDIZIO DI MIDA, CIMA DA CONEGLIANO, 1500

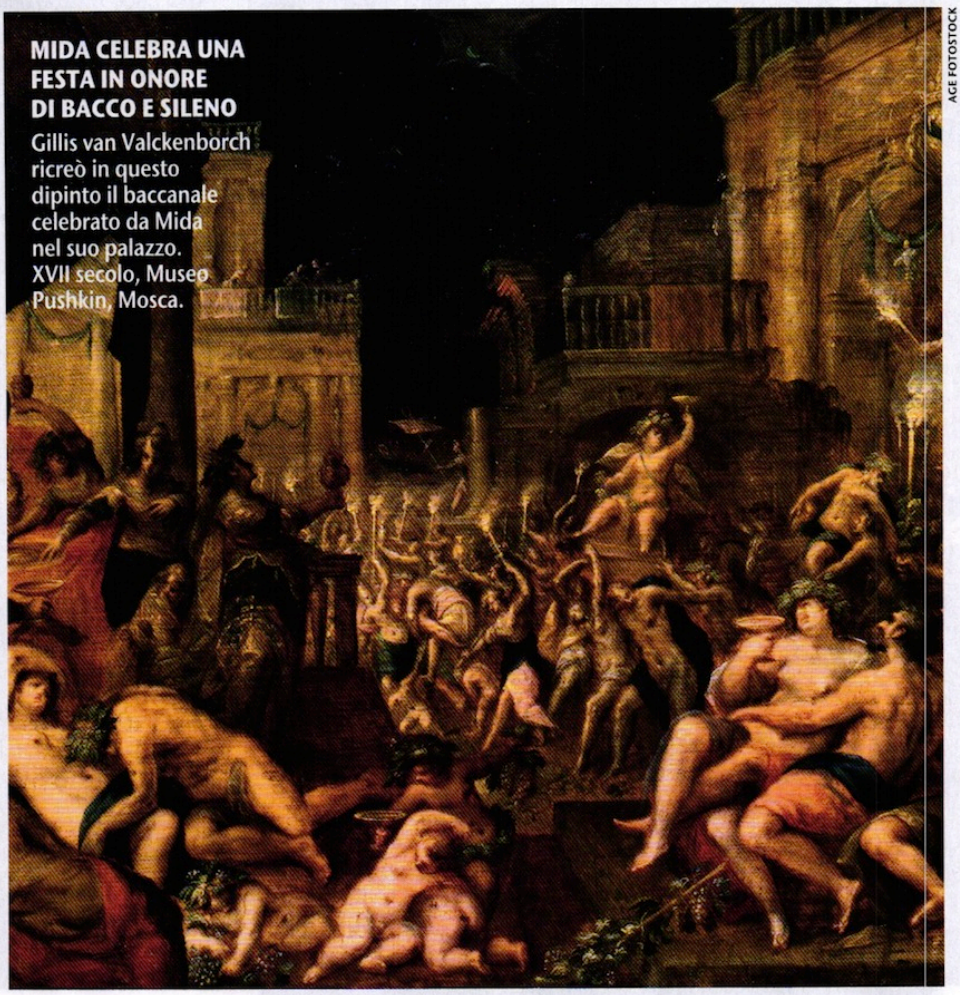
Si sa ben poco dell'antica religione della Frigia e queste limitate conoscenze derivano esclusivamente dallo studio dei culti del Paese nel periodo greco. Come in tutta l'Asia Minore, era particolarmente adorata una dea della terra, la Madre degli dei Cibele, cui si riconnettono i riti orgiastici in onore di Dioniso, che secondo la mitologia greca apprese proprio dalla divinità asiatica quelle danze che divennero parte integrante del suo culto. Legato alla Frigia è anche Sileno, personificazione della vita della natura, in origine figura divina a sé stante, solo tardivamente collegata ai rituali dionisiaci.

La favola del "tocco d'oro" di Mida ha il suo fondamento nell'opulenza dei sovrani frigi, proverbiale nella tradizione greca. Essi disponevano, infatti, secondo le fonti classiche, di enormi ricchezze naturali: miniere d'oro sulle montagne dello Tmolo e del Sipilo, oltre alle sabbie aurifere dell'Ermo e del Pattolo.

Anche il protagonista del mito, il re Mida, è un personaggio realmente esistito. Il nome è citato nei documenti storici: si chiamavano così alcuni sovrani del regno frigio indipendente di epoca pregreca, fiorito nell'VIII secolo a.C. Erodoto



AGE FOTOSTOCK



MIDA CELEBRA UNA FESTA IN ONORE DI BACCO E SILENO

Gillis van Valckenborch ricreò in questo dipinto il baccanale celebrato da Mida nel suo palazzo. XVII secolo, Museo Pushkin, Mosca.

AGE FOTOSTOCK

identifica il Mida della leggenda con l'ultimo sovrano della dinastia, caduta tra il 680 e il 670 sotto l'invasione cimmeria. È lo stesso Mita dei testi assiri, prima nemico e poi vassallo di Sargon II, e che, dinanzi alla perdita del regno, si uccise.

Il potente regno di Frigia

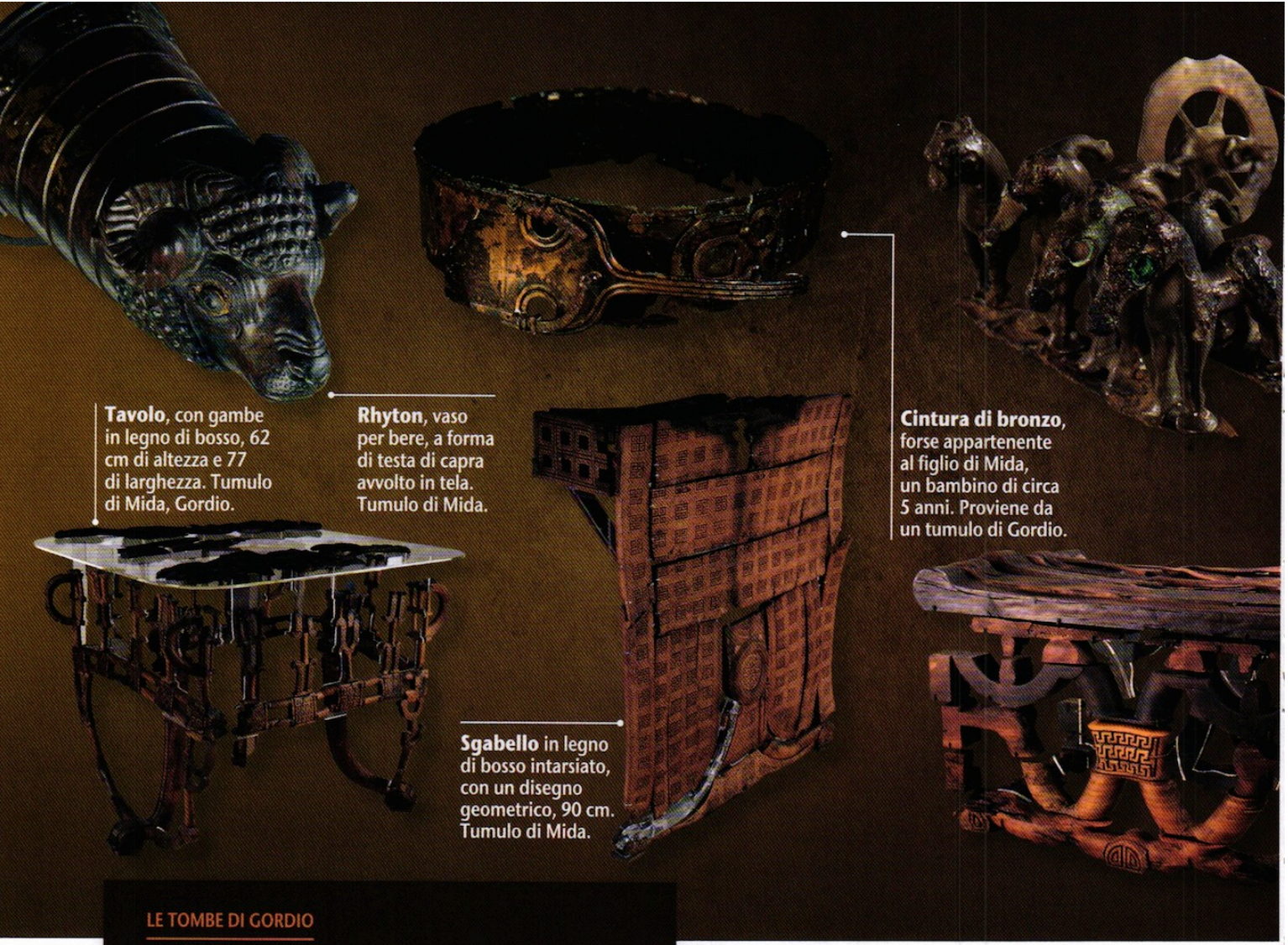
I Greci della Troade e della Ionia consideravano i re frigi molto potenti e quasi semidivini: tra l'VIII e il VII secolo a.C. essi realizzarono un regno florido e unitario, esteso su buona parte dell'Asia Minore fino alla costa. Il centro politico si trovava a Gordio, ma probabilmente in seguito fu trasferito più a Occidente, poiché molte tombe di re frigi si trovano presso Nacoleia, tra i fiumi Sangario ed Ermo. Che nella Frigia di quel periodo esistesse un regno potente è testimoniato dai monumenti rinvenuti nel territorio montagnoso sul corso superiore del Sangario. Due di questi monumenti portano anzi il titolo "Mida il re". Sotto i suoi monarchi, alternativamente chiamati Gordio e Mida, secondo quanto riferisce la storiografia greca, il regno indipendente frigio dell'VIII e VII secolo a.C. mantenne stretti contatti commerciali con i Greci a Occidente e con i domini vicini a Oriente, entrando in rivalità con l'Impero assiro. Non a caso, la prima menzione dei Frigi si deve a fonti assire: essi compaiono nella storia degli Annali di Tiglat-Pileser I (XII sec. a.C.) e più tardi in quelli di Sargon II (VIII sec. a.C.) sotto il nome di Mushki. Già nel XII secolo i Frigi avevano minacciato l'Assiria, attaccandone le frontiere occidentali, ma erano stati sconfitti. Gli Annali di Sargon II ci informano che nel 717 a.C. Mida era entrato in ostilità con il sovrano assiro, stringendo alleanza con il re di Karkemish, il cui regno, però, fu poco dopo incorporato all'Assiria. Vano fu anche il tentativo di espansione frigia in Cilicia, sulla costa sudorientale dell'Asia minore, che nel 712 fu conquistata da Sargon II.

Al contrario Mida dovette subire la minaccia dei Cimmeri, rappresentati dallo storico greco Strabone come un popolo nomade di arcieri a cavallo, spinto dalla pressione degli Sciti a muovere dalle proprie terre a nord del Mar Nero, attraverso il Caucaso, fin nella Penisola Anatolica. Così decise di mettersi sotto la protezione degli Assiri e tra il 710 e il 709 a.C. firmò un trattato di pace, impegnandosi a versare ogni anno un tributo a Sargon II. L'accordo non

PRIGIONIERO ASIATICO

Una delle quattro statue colossali che sorreggevano la "facciata dei prigionieri", che dava sull'*agorà* di Corinto, II-III secolo d.C., Museo di Corinto.

ALBUM



Tavolo, con gambe in legno di bosso, 62 cm di altezza e 77 di larghezza. Tumulo di Mida, Gordio.

Rhyton, vaso per bere, a forma di testa di capra avvolto in tela. Tumulo di Mida.

Cintura di bronzo, forse appartenente al figlio di Mida, un bambino di circa 5 anni. Proviene da un tumulo di Gordio.

Sgabello in legno di bosso intarsiato, con un disegno geometrico, 90 cm. Tumulo di Mida.

LE TOMBE DI GORDIO

IL CORREDO FUNEBRE DEI FRIGI

Tra il 1950 e il 1973 l'archeologo nordamericano Rodney Young scoprì presso il villaggio di Yassihöyuk, l'antica Gordio, in Turchia, una necropoli comprendente circa 80 tumuli regali. Fu un ritrovamento eccezionale; è possibile che Mida fosse sepolto nel più grande degli 80 e più tumuli sepolcrali della città. Tutti i pezzi del corredo funebre risalivano alla fine dell'VIII secolo a.C., periodo coincidente con il regno del leggendario re. Il sarcofago conteneva lo scheletro di un uomo di circa 60 anni, della stessa epoca. Un altro tumulo apparteneva a un bambino di circa 5 anni: considerando la ricchezza del suo corredo, gli archeologi ritennero che si trattasse del figlio di Mida o di un membro della famiglia reale. Il materiale rinvenuto negli edifici distrutti e nei tumuli di questo periodo offre notevoli informazioni sulla cultura materiale dei Frigi, che appaiono maestri nell'arte del bronzo, nella lavorazione del legno, della ceramica e anche dei tessuti, come dimostrano i frammenti di materiale tessile superstiti. La località presenta ampie testimonianze dell'esistenza di un regno florido e potente, anche se l'oro, per cui re Mida divenne celebre, è scarsamente attestato.

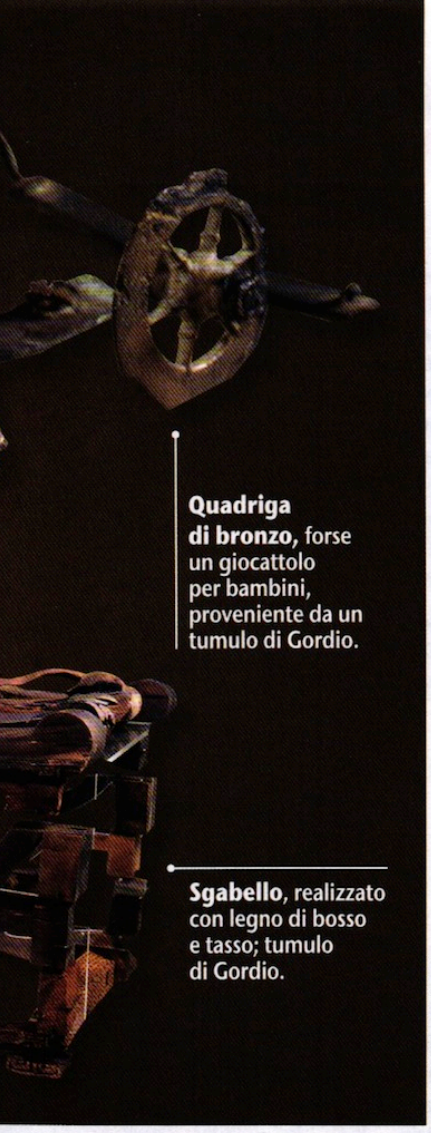
AKG / ALBUM

ELMO IN BRONZO, DI TIPO FRIGIO, VI SECOLO A.C.

servì però ad arrestare l'avanzata dei nuovi invasori e il regno frigio cadde sotto i colpi dei Cimmeri, la cui supremazia sarebbe durata fino all'anno 590 a.C. circa, quando Aliatte di Lidia li cacciò dall'Asia Minore. La Frigia, tuttavia, non rimase a lungo sotto il controllo lidio: con la sconfitta di Creso, nel 546 a.C., divenne parte dell'Impero persiano di Ciro il Grande.

I legami con il mondo greco

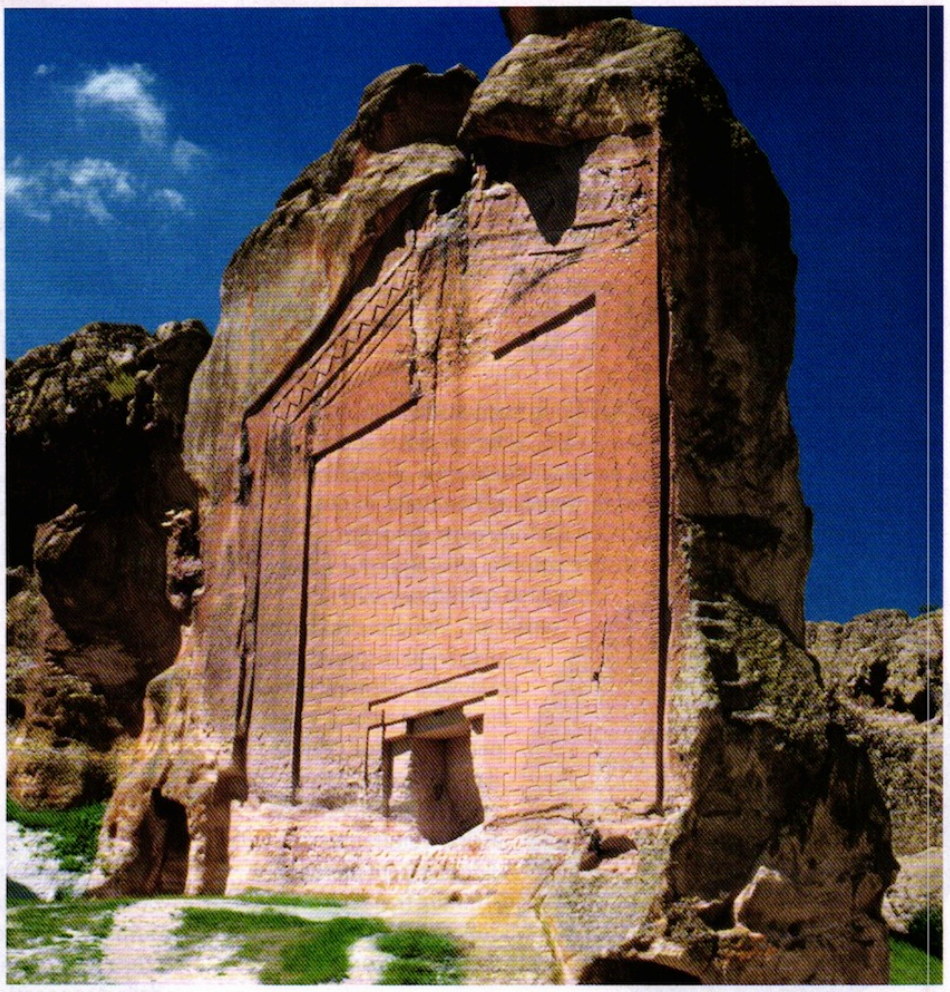
Le fonti greche, in particolare Erodoto, Xanto e Strabone, ci informano dei primi contatti tra i Greci e i Frigi, soprattutto nelle aree di confine della Troade e dell'Eolide. Da queste testimonianze traspare la considerazione in cui era tenuto Mida, indicato nella tradizione letteraria ellenica come il primo dei re barbari ad aver inviato doni votivi al santuario di Apollo a Delfi. Il re offrì al dio il trono su cui amministrava la giustizia, che, ai tempi di Erodoto, nel V secolo a.C. era ancora conservato nel tesoro dei Corinzi. Un simile dono è indizio dei buoni rapporti che intercorrevano tra i Frigi e i Greci dell'Asia Minore; si ha inoltre notizia del matrimonio tra Mida e la principessa Ermodice o Demodice, figlia del re



Quadriga di bronzo, forse un giocattolo per bambini, proveniente da un tumulo di Gordio.

Sgabello, realizzato con legno di bosso e tasso; tumulo di Gordio.

O. LOUIS MAZZATENTA / NGS



CHRIS HELIER / CORBIS

Agamennone di Cuma. Del resto, anche il padre di Mida, Gordio, fondatore dell'omonima città, era connesso alla leggenda greca del nodo insolubile. Si trattava di un nodo che stringeva il giogo al timone del carro da lui consacrato a Zeus nel tempio del dio a Gordio. L'oracolo aveva predetto a chi avesse saputo scioglierlo il predominio sull'Asia: Alessandro Magno nel 334 a.C. visitò la città e recise il nodo con un colpo di spada.

Gordio aveva sposato una donna originaria di un villaggio della Caria, vicino ad Alicarnasso; tali legami avevano senz'altro una rilevanza politica e miravano a consolidare l'influenza del regno di Frigia sulla costa occidentale dell'Anatolia. La vicinanza territoriale e la presenza di unioni matrimoniali posero dunque le basi per uno scambio di prodotti e influenze artistiche e culturali tra l'VIII e il VII secolo a.C. tra l'area greca e il regno frigio, che rivestì anche un notevole ruolo di tramite con i regni mesopotamici e l'Assiria in particolare.

Gli autori greci narrano infine del plateale suicidio di Mida a Gordio, dopo una libagione di sangue di toro, avvenuta tra il 696 e il 676 a.C. a seconda delle fonti storiche. Il sovrano dei Frigi scelse di morire con fierezza, sfuggendo all'onta della cattura, consapevole forse che, nel bene o nel male, il suo nome sarebbe stato ricordato.

La sua tomba è stata individuata in tempi recenti nei pressi dell'odierna Yassihöyuk, in Turchia, corrispondente all'antica capitale della Frigia, Gordio. E la sua permanenza ancora oggi sembra dare ragione all'epitaffio in esametri composto in onore di Mida da Cleobulo, uno dei sette savi della Grecia; sul sepolcro vi era infatti una figura femminile che sembrava recitare l'iscrizione: "Sono una fanciulla di bronzo, sto sulla tomba di Mida. / Finché l'acqua scorrerà e i grandi alberi saranno verdi, / il sole sorgente e la luna luminosa splenderanno, / i fiumi scorreranno e il mare ondeggerà, / restando qui sulla tomba molto compianta, / annuncerò ai passanti che qui è sepolto Mida". ■

MONUMENTO AL RE MIDA

Nella località anatolica di Yazilikaya si erge questo grande monumento votivo, del VII secolo a.C., tagliato nello sperone nord dell'acropoli e creduto in un primo tempo la tomba di Mida. In realtà era probabilmente dedicato a Cibele.

PER SAPERNE DI PIÙ

SAGGI

Eric M. Moormann, Wilfried Uitterhoeve
Miti e personaggi del mondo classico
Mondadori, 2006

Gèza De Francovich - Santuari e tombe rupestri dell'antica Frigia - **L'Erma di Bretschneider, 1990**

I FRIGI NEL VICINO ORIENTE

Quando emigrarono dalla regione traco-macedone nella seconda metà del II millennio a.C., ai tempi della caduta dell'Impero ittita, i Frigi, popolo indoeuropeo, si stabilirono sugli altopiani centro-settentrionali dell'Anatolia, intorno ai fiumi Sangario e Halys. Con il tempo costruirono un regno vasto e potente, che raggiunse il suo massimo splendore nell'VIII secolo a.C. L'enorme ricchezza di cui la Frigia disponeva era dovuta alle miniere di metalli e all'oro per cui divenne celebre il re Mida, che però cedette alla supremazia assira. Culturalmente i Frigi svolsero un ruolo di tramite tra la Mesopotamia e le culture del Mediterraneo orientale.

SCALA

CIOTOLA D'ARGENTO CON UN DISEGNO DI PETALI A RAGGIERA, VIII SECOLO A.C., METROPOLITAN MUSEUM, NEW YORK.

BRIDGEMAN

MIDA strinse una serie di alleanze con i regni vicini, con l'obiettivo di ostacolare le mire espansionistiche dell'Assiria, governata da Sargon II. Tutto però fu vano. Dal 714 a.C. Urartu rimase sottomesso al potere assiro; nel 717 a.C. Sargon annesse anche Karkemish al suo impero e dal 709 a.C. il re frigio cominciò a pagare tributi al potente sovrano assiro.

IL RE MIDA FIRMA UN'ALLEANZA CON IL REGNO DI URARTU, LITOGRAFIA DI ALLAN STEWART, XIX SECOLO.

I GRECI

I Frigi mantennero intensi rapporti culturali con il mondo greco. La raffinata ceramica dipinta frigia presenta motivi analoghi al Geometrico greco e le *poleis* greco-orientali accolsero conoscenze e tecniche provenienti dalla Frigia, soprattutto nella lavorazione dei metalli, un settore nel quale i Frigi erano molto avanzati.

AGE FOTOSTOCK

KOUROS DI ANAVYSSOS, MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE, ATENE.

GLI SCITI

Gli Sciti erano una popolazione organizzata in tribù nomadi, seminomadi e stanziali, originaria delle steppe settentrionali dell'Asia centrale. Nel VII secolo, in seguito ai movimenti di altri popoli, si stanziarono sulle coste orientali del Mar Nero.

ART ARCHIVE

PETTINE D'ORO CON GUERRIERI SCITI, V SECOLO A.C., HERMITAGE, SAN PIETROBURGO.

I LIDI

Il regno di Lidia si estendeva nell'Anatolia occidentale e aveva la sua capitale a Sardi. Agli inizi del VII secolo a.C. l'ultimo degli Eraclidi, la prima dinastia lidia, fu ucciso da Gige, capostipite dei Mermnadi, che avrebbe avuto il suo culmine con un altro re dalla mitica opulenza: Creso (560-546 a.C.).

ART ARCHIVE

IL RE CRESO SULLA SUA PIRA FUNERARIA, CERAMICA ATTICA DEL 480 A.C., MUSEO DEL LOUVRE, PARIGI.

CARTOGRAFIA ESOGIS

REGNO DI URARTU

Alla fine del VII secolo a.C., il regno di Urartu, come quello di Frigia, dovette affrontare la minaccia di Sargon di Assiria, che lo conquistò nel 714 a.C., e le scorribande dei Cimmeri. I contatti tra Frigi e Urartei, entrambi esperti nella metallurgia, sono testimoniati dalla presenza di vari pezzi provenienti da Urartu ritrovati nella tomba di Mida.

ALBUM

SFINGE ALATA CON TORSO UMANO, DETTAGLIO DI UN TRONO URARTEO, VIII SECOLO A.C., HERMITAGE.

GLI ASSIRI

L'Assiria era il Paese più potente della Mesopotamia tra l'VIII e il VII secolo a.C. Dopo la conquista del regno di Urartu, nel 714 a.C., nessuno poté più frenare l'espansione degli Assiri, il cui impero raggiunse la massima estensione sotto Assurbanipal (668-29). Frigi e Assiri si affrontarono per il controllo della Cilicia, ma nel 709 a.C. Mida fu sconfitto e divenne vassallo di Sargon II.

AGE FOTOSTOCK

GUERRIERO ASSIRO CHE CACCIA UN LEONE, VII SECOLO A.C., NINIVE.

MARINAI DA ORIENTE

I Fenici si spinsero fino alla Penisola iberica in cerca di metalli. Nell'immagine, navi fenicie in un rilievo del palazzo di Sargon II a Khorsabad (Iraq). VIII secolo a.C. Louvre, Parigi.

L'INFLUSSO ORIENTALE

Nell'arte orafa tartessica, con l'arrivo dei Fenici, furono introdotti motivi e tecniche orientali. Ciondolo d'oro proveniente dal tesoro di Aliseda in Estremadura, Spagna. VII-VI secolo a.C. Museo Arqueológico Nacional, Madrid.

PHOTOAISA

NUOVE SCOPERTE SULLA MISTERIOSA CIVILTÀ DI TARTESSO

L'Eldorado del Mediterraneo

Descritto dagli scrittori antichi e identificato persino con Atlantide, questo prospero regno sulle coste oceaniche della Spagna è passato negli ultimi anni dal mito alla realtà

DANIEL CASADO RIGALT
PROFESSORE DELL'UNIVERSITÀ A DISTANZA DI MADRID (UDIMA)

Narra l'Antico Testamento che nel X secolo a.C. le navi di Salomone, re d'Israele, tornavano ogni tre anni cariche d'oro da un lontano e misterioso luogo chiamato Tarsis: "Il re Salomone aveva in mare le navi di Tarsis, con le navi di Chiram [re di Tiro]; ogni tre anni le navi di Tarsis arrivavano portando oro, argento, zanne d'elefante, scimmie e pavoni". Questa citazione, tratta dal *Primo Libro dei Re*, testo che nella sua redazione definitiva risale a un periodo compreso tra il VI e il V secolo a.C., ci rimanda a circa quattro secoli prima, quando la ricchezza mineraria del Sud della Penisola iberica iniziò ad attrarre all'estremo opposto del Mediterraneo i navigatori semiti. Per la maggior parte degli storici moderni si tratta di un'indicazione molto chiara: l'autore del libro biblico, parlando di Tarsis, si riferiva alle relazioni commerciali degli Israeliti con Tartesso, un regno situato al di là delle Colonne d'Ercole, nel Basso Guadalquivir. Un regno riguardo al quale abbiamo notizie provenienti anche da altre fonti antiche, tra cui le *Storie* dello storico greco Erodoto.

LA METROPOLI FENICIA

A partire dal IX secolo a.C. la potente città fenicia di Tiro avrebbe stabilito contatti commerciali con Tartesso. Nell'immagine, rovine della Tiro romana.

EGMONT STRIGL / AGE FOTOSTOCK

Atlantide, Penisola iberica sud-occidentale, Sardegna, questi i luoghi geografici, mitici e reali, più di frequente associati alla misteriosa Tartesso

Tartesso: un mistero irrisolto

A partire da questa sua prima (e non da tutti riconosciuta come tale) menzione nella Bibbia, l'aura enigmatica intorno alla città di Tartesso e all'omonimo regno di cui essa fu capitale, non si è mai affievolita. Storici, filologi e archeologi moderni si sono impegnati per decenni nella ricerca dei resti di questa civiltà che fiorì tra il 1000 e il 500 a.C., per poi scomparire e cadere in un silenzioso e totale oblio, che solo da poco pare essere finito.

L'interesse per la misteriosa Tartesso risale già all'antichità. Diversi storici e geografi greci hanno lasciato testimonianze di ciò che sapevano su tale civiltà: Ecateo di Mileto, il già citato Erodoto, Strabone, Diodoro Siculo, Pausania ed Eforo di Cuma. Quest'ultimo nella sua *Storia universale* parla di un "mercato molto prospero, la cosiddetta Tartesso, città illustre, bagnata da un fiume che contiene grandi quantità di stagno, oro e rame celtico". Ma la fonte di maggiori notizie su Tartesso è romana: si tratta di Rufio Festo Avieno, scrittore del IV secolo d.C., il quale nel suo poemetto *Ora maritima* ("Le coste marittime"), che a sua volta utilizzava come fonte il *Periplo* di un anonimo autore greco del IV secolo a.C., parla di un fiume chiamato Tartesso che bagnava l'isola su cui si trovava la città, chiamata allo stesso modo.

A tali riferimenti letterari si può aggiungere un altro, ancora più incerto ma molto suggestivo: la mitica Atlantide descritta da Platone nei suoi dialoghi *Crizia* e *Timeo*. Secondo alcuni il filosofo si sarebbe riferito proprio a Tartesso nel descrivere Atlantide come una grande isola oltre le Colonne d'Ercole "cui la maggior parte delle risorse le offriva l'isola stessa: in primo luogo tutti i metalli, allo stato solido o fuso, che vengono estratti dalle miniere". In tale direzione si è mossa la ricerca anche di alcuni archeologi contemporanei che hanno creduto di ritrovare i resti di Atlantide appunto nella regione tartessica, che la maggioranza degli studiosi colloca nella regione sud-occidentale della Penisola iberica. È da rilevare che anche in questo caso i pareri sono discordi: secondo alcuni, il regno di Tartesso sarebbe da identificare piuttosto con la Sardegna, e la sua omonima capitale con una località mineraria sarda, forse la città di Nora, a ovest di Cagliari.

Tornando alla questione dell'identificazione con Atlantide, anche se, allo stato attuale della ricerca, l'equazione Atlantide uguale Tartesso è un'ipotesi priva di prove scientifiche, tale tesi è stata sostenuta da studiosi, oltre che del passato, come il tedesco Adolf Schulten, anche di oggi. Tra questi ultimi, vi sono il francese Jacques Collina-Girard, che nel 2001 ha ubicato Atlantide nei pressi del promontorio di Capo Spartel sulla costa atlantica del Marocco, a una decina di chilometri a ovest di Tangeri all'imbocco dello Stretto di Gibilterra, e il tedesco Rainer Kuehne, che nel 2004 ha affermato di aver localizzato con fotografie aeree le vestigia del "tempio d'argento" che secondo il racconto di Platone si ergeva al centro di Atlantide, nel parco di Marisma di Hinojos, che fa parte della Riserva Naturale del Parco di Doñana, in Andalusia, a nord di Cadice.

Al di là della questione della sua identificazione con Atlantide, il primo studioso moderno che si propose di localizzare con precisione Tartesso fu nel XV secolo Antonio de Nebrija, un umanista spagnolo, che è ricordato anche come l'autore della prima grammatica castigliana. Nel 1492 Nebrija identificò Tartesso con il fiume Betis (l'odierno Guadalquivir) e con l'area del suo delta.

ART ARCHIVE

L'INFLUSSO FENICIO

Una delle possibili cause della fine della civiltà tartessica fu la crisi dei suoi commerci a causa della concorrenza fenicia. Maschera in pasta di vetro colorato di fattura cartaginese (IV-III secolo a.C.). Museo del Bardo, Tunisi.

CRONOLOGIA

CINQUE SECOLI DI CIVILTÀ

X-IX secolo a.C.
I Fenici potrebbero aver stretto relazioni commerciali con l'Impero dei Tartessi.

VIII secolo a.C.
L'influenza fenicia si sarebbe irradiata nel mondo tartessico, con modelli culturali e religiosi orientali.

VII-VI secolo a.C.
Il santuario del Carambolo acquisisce importanza. Periodo di regno del re Argantonio.

VI secolo a.C.
Declino di Tartesso, forse a causa della perdita dei mercati orientali, a seguito della concorrenza dei Fenici.

1923
L'archeologo tedesco Adolf Schulten inizia a scavare nella zona del Parco di Doñana.

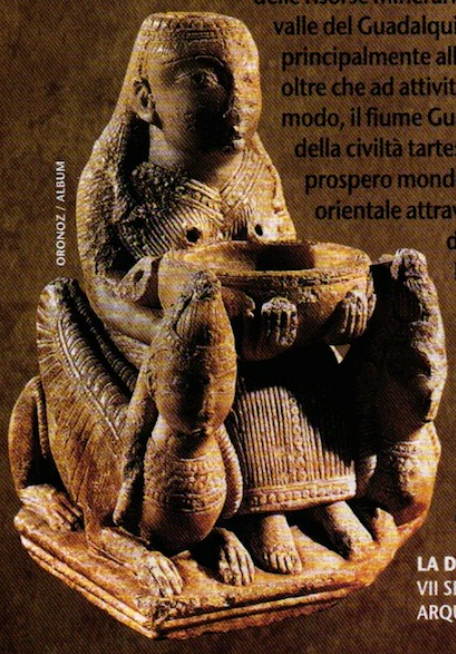
CARTOGRAFIA: EOSGIS

LA CIVILTÀ DEL GUADALQUIVIR

L'ELDORADO SULL'OCEANO

Tra l'VIII e il VI secolo a.C. l'area d'influenza tartessica potrebbe aver conosciuto una forte crescita economica collegata all'arrivo dei coloni fenici nella Penisola iberica.

IL MONDO TARTESSICO, secondo alcuni studiosi, fu caratterizzato dal IX secolo a.C. da una progressiva occupazione delle zone a sud della valle del Gaudalquivir a partire dai primi villaggi situati sulle montagne. Fin da allora si registra una tendenza alla specializzazione. Così, mentre i centri abitati della zona di Huelva si concentrarono nella produzione metallurgica, approfittando delle risorse minerarie della regione, quelli della valle del Guadalquivir si dedicarono principalmente all'agricoltura e alla pastorizia, oltre che ad attività commerciali. In questo modo, il fiume Guadalquivir divenne il fulcro della civiltà tartessica, che rimase collegata al prospero mondo urbano del Mediterraneo orientale attraverso la fondazione fenicia della città di Gadir (Cadice). La cultura tartessica, che durante il VII e il VI a.C. si diffuse anche nella zona dell'Alto Guadalquivir, raggiunse luoghi lontani come l'odierna Zalamea de la Serena, in Estremadura, dove sorse la vasta area sacra del Cancho Roano.



ORONOZ / ALBUM

LA DEA FENICIA ASTARTE IN TRONO. VII SECOLO A.C. MUSEO ARQUEOLÓGICO NACIONAL, MADRID.

1 LA JOYA
Questo insediamento della regione di Huelva basava la propria economia sulla produzione metallurgica e sul commercio con i Fenici.

2 TEJADA LA VIEJA
Situata vicino alle miniere d'argento di Riotinto, questa città fortificata controllò, nel corso del VII e del VI secolo a.C., la produzione mineraria e metallurgica del territorio circostante.

3 SIVIGLIA
Chiamata Hispal dai Fenici, la città era un centro di ridistribuzione delle merci che entravano e uscivano lungo la via fluviale e dei prodotti agricoli che arrivavano dall'interno.

4 CARMONA
La città controllava il corso del Guadalquivir e le strade che si addentravano nella valle. Fu la sede di un importante santuario tartessico e un centro di distribuzione dell'avorio.

5 GOLFO TARTESSICO
In questa enorme baia, conosciuta dagli antichi come *Sinus Tartessii*, sfociava il fiume Guadalquivir. La città più importante che vi si affacciava era Caura, l'attuale Coria del Río.

6 CADICE
Centro fenicio, controllò il commercio tra Fenici e Tartessici nel corso del VII secolo a.C. Il commercio favorì la trasformazione della vita delle popolazioni tartessiche nei nuclei urbani.

Schulten si basò sull'*Ora maritima* di Avieno per localizzare Tartesso, così come il suo compatriota Schliemann utilizzò l'*Iliade* per ritrovare la città di Troia

Dietro le ricchezze di Argantonio

La vera e propria ricerca archeologica su Tartesso e la sua civiltà fu avviata solo nel XIX secolo. Il primo che effettuò scavi in Andalusia alla ricerca della città fu George Bonsor, un pittore anglofrancese che, dagli anni Ottanta dell'Ottocento, lasciò tele e acquerelli per prendere piccone e pala, resosi conto del potenziale archeologico che si trovava sotto i suoi piedi. Non possedeva nemmeno le nozioni base della scienza archeologica ma il suo entusiasmo valse più dell'inesperienza. Bonsor recuperò numerosi pezzi dell'arte tartessica in diverse necropoli sivigliane come quelle di La Cruz del Negro, di Setefilla e di Cerro del Trigo.
In questa ricerca negli anni Venti del Novecento a Bonsor si affiancò lo storico e archeologo tedesco Adolf Schulten, che negli anni precedenti si era distinto per aver condotto importanti scavi nella zona archeologica della città celtibera di Numanzia, nel zona nord-orientale della Spagna.
Schulten decise di seguire l'esempio del suo compatriota Schliemann, che aveva scoperto la città di Troia grazie alla sua fiducia nella verità storica di quanto narrato da Omero. L'*Ora maritima* di Avieno sarebbe stata per Schulten ciò che l'*Iliade* aveva rappresentato per Schliemann; e l'area che è ora il Parco Naturale di Doñana sarebbe stato il corrispettivo spagnolo della collina turca di Hissarlik, presso cui Schliemann aveva trovato, nel 1872, la città di Troia cantata dal poeta greco. Schulten voleva dimostrare che l'antica Tartesso si trovava nella zona paludosa del Parco della Doñana e nel 1923 passò all'azione con l'aiuto di Bonsor. Si organizzò dunque con gli strumenti di cui aveva bisogno e si pose alla guida di un'équipe di ricercatori tedeschi per trovare le prove dell'esistenza in quella zona della mitica città. Dopo tre anni di scavi, tuttavia, l'unico risultato che ottenne fu la scoperta di rovine di epoca romana nel cosiddetto Cerro del Trigo. Schulten fallì, ma il suo contributo non fu per questo meno importante. La sua opera *Tartessos*, pubblicata nel 1927, servì a mettere ordine fra tutte le informazioni che si erano fino a quel momento raccolte sull'antica civiltà del Guadalquivir e costituì il punto di partenza per le ricerche future.
Le testimonianze lasciate dalle fonti si riferiscono a Tartesso come a una civiltà dalla spiccata vocazione metallurgica, come al più elegante dei mercati, come alla città dell'oro e dell'argento. L'immensa disponibilità di argento nella città potrebbe essere testimoniata anche dal nome del re tartessico per antonomasia, l'unico di cui possediamo una testimonianza storica, quella di Erodoto: Argantonio recherebbe traccia dell'abbondanza di tale metallo nel prefisso Arg-.
Le prime prove archeologiche dell'esistenza nella Penisola iberica sud-occidentale di una civiltà ricchissima e molto abile nella lavorazione dei metalli furono trovate il 30 settembre del 1958, giorno in cui una squadra di operai che lavoravano sul terreno di un'associazione sportiva, nel comune di Camas, a quattro chilometri a ovest di Siviglia, fece una scoperta sensazionale: un vaso di argilla con al suo interno 21 oggetti in oro purissimo: sedici placche, due braccialetti, due pettorali e una collana. Tutti i pezzi erano di oro massiccio e in tutto pesavano quasi tre chilogrammi. Dopo averle analizzate, l'archeologo Juan de Mata Carriazo concluse che si trattava di "un tesoro degno del re Argantonio".
Il ritrovamento del tesoro di El Carambolo (così chiamato dal nome della collina presso la quale venne ritrovato) sconvolse la comunità archeologica, dato che praticamente tutti si erano rassegnati a un'esistenza solo letteraria di Tartesso. El Carambolo diventò il simbolo fondamentale della cultura tartessica e Juan de Mata Carriazo, il padrino della scoperta. Per anni, Mata Carriazo

PHOTOAISA

GUERRIERO CON SCUDO E CARRO

Nelle stele funerarie di guerrieri ritrovate nel Sudovest della Spagna si è rinvenuta una manifestazione della cultura tartessica. Stele di Solana de Cabañas. VIII-VI secolo a.C. Museo Arqueológico Nacional, Madrid.

IL RE DEL PAESE AI CONFINI DEL MONDO
L'anfora mostra la lotta tra Ercole e Gerione, mitico sovrano a tre teste che governava a Tartesso, situato dagli antichi ai confini del mondo conosciuto. VI secolo a.C. Bibliothèque nationale de France, Parigi.

ORONOZ / ALBUM

Alcuni studiosi ritengono che tra Tartesso e i Fenici vi fu un'autentica fusione culturale, che rende difficile distinguere gli elementi di una cultura da quelli dell'altra

condusse scavi nel corso dei quali dissotterrò muri, studiò ceramiche, paragonò livelli stratigrafici. In questo modo, gli studiosi giunsero a definire una sorta di mappa della civiltà tartessica. Diverse zone archeologiche furono associate a Tartesso, non solo nella Spagna sud-occidentale ma anche nel Portogallo meridionale.

In anni recenti, la questione più dibattuta riguardo la cultura tartessica è quella relativa ai suoi rapporti con il mondo fenicio. A partire dall'VIII secolo a.C., infatti, marinai e commercianti fenici fondarono città e insediamenti nel Sud della Penisola iberica, soprattutto nelle province di Malaga, Granada, Cadice, Almerìa e Alicante; un territorio, quindi, molto vicino a quello individuato come proprio dei Tartessici.

Tartessi o Fenici?

Generalmente si ritiene che entrambe le aree, quella tartessica e quella fenicia, nonostante la vicinanza geografica e le relazioni commerciali e culturali che si stabilirono tra loro, rimasero sostanzialmente indipendenti l'una dall'altra. Il nucleo dell'Impero tartessico è stato tradizionalmente ubicato lontano dalla costa, mentre quello fenicio si associa al litorale andaluso e alicantino. Tuttavia, alcuni studiosi oggi propongono l'ipotesi che tra Tartessici e Fenici ci sia stata una vera e propria fusione culturale, fino al punto che, in termini archeologici, risulta difficile distinguere quali elementi siano tartessici e quali fenici.

Quest'ultima teoria è stata sostenuta da due archeologi sivigliani, Alvaro Fernandez Flores e Araceli Rodríguez Azogue, che tra il 2002 e il 2005 hanno effettuato scavi nella zona archeologica di El Carambolo, ampliando la ricerca portata avanti da Mata Carriazo decenni prima. Secondo loro, El Carambolo non sarebbe un prodotto della civiltà tartessica, ma un santuario fenicio, dedicato alla dea Astarte, il quale raggiunse il suo massimo splendore nel VII secolo a.C. e venne poi abbandonato nel successivo.

A loro giudizio, l'area di espansione coloniale dei Fenici si estese anche in Estremadura, cioè verso il Portogallo. Gli oggetti riconosciuti come tartessici, tra i quali il tesoro di El Carambolo stesso, sarebbero dunque l'espressione della cultura del popolo semita che si stabilì a Cadice all'incirca nel X secolo a.C. per poi espandersi a nord lungo la costa e nell'interno. Il tesoro di El Carambolo non sarebbe perciò il corredo funerario di un alto dignitario o di un re tartessico, ma l'insieme degli ornamenti per gli animali destinati al sacrificio o dei paramenti sacri dei sacerdoti del culto di Astarte, dea fenicia della fecondità. In esso quindi si potrebbe riscontrare al massimo un insieme di elementi semiti ed elementi locali.

Un recente congresso, organizzato a Huelva nel dicembre del 2011, ha dato risonanza alle posizioni dei "tartessoscettici", che dubitano della possibilità di considerare Tartesso una cultura a sé stante. Tuttavia, la maggior parte degli specialisti continua tuttora a credere che nella zona archeologica di El Carambolo si possano rilevare tratti specificamente tartessici. Una prova di ciò si troverebbe nell'altare a forma di pelle di toro distesa (una sorta di X) trovato al centro del recinto sacro, la stessa forma dei due pettorali del tesoro di El Carambolo. In nessun santuario fenicio posto al di fuori del territorio spagnolo si trovano altari di questa forma. Altri altari dell'area tartessica hanno invece la stessa forma dell'altare di El Carambolo, come quello dell'area archeologica di Cancho Roano, vicino a Siviglia.

Narra la mitologia greca che Ercole, dopo aver ucciso il gigante Gerione – il primo re di Tartesso, secondo la leggenda – si appropriò della sua mandria di tori, durante quella che fu la decima delle dodici fatiche dell'eroe greco. È così che il ricorrere della forma del toro costituisce per Tartesso il sigillo che ne garantisce la storicità. ■

I. RICCIARINI/PRISMA

LA GRANDE DEA FENICIA

L'influenza fenicia sulla Penisola iberica lasciò la sua impronta anche in ambito religioso. Sopra, un morso di cavallo raffigurante la dea Astarte mentre agita dei sistri. VIII secolo a.C. Museo Archeologico Siviglia.

PER SAPERNE DI PIÙ

SAGGI

Santo Mazzarino - Fra Oriente e Occidente. Ricerche di storia greca arcaica - **Bollati Boringhieri, 2007**

Luca Antonelli - Il periplo nascosto. Lettura stratigrafica e commento storico dell'*Ora maritima* di Avieno **Esedra, 1998**

I TESORI DELLA CIVILTÀ D'ORO E D'ARGENTO

Per secoli, l'esistenza del ricchissimo regno di Tartesso e della sua omonima capitale fu sostenuta solo dalle fonti letterarie, dalla Bibbia fino ai testi di scrittori greci e romani. Per molti studiosi, essa abbandonò la sua aura di leggenda quando fortuitamente, nel 1958, fu scoperto lo straordinario Tesoro di El Carambolo. Negli ultimi anni, le discussioni si sono concentrate su fino a che punto i resti materiali della cultura tartessica corrispondano, in realtà, a manifestazioni fenicie o siano piuttosto il prodotto dell'evoluzione di una cultura originale, determinata dallo stimolo della presenza fenicia portatrice di elementi culturali propri del Mediterraneo orientale.

EOSGIS

MAPPA DI ECATEO DI MILETO, GEOGRAFO GRECO DEL VI-V SECOLO A.C. RAFFIGURANTE IL MONDO ALLORA CONOSCIUTO.

PRISMA

L'INSIEME dei principali oggetti di oreficeria del tesoro rinvenuto nel 1920 a La Aliseda (in Estremadura), un corredo funerario databile alla fine del VII secolo a.C. Tra gli oggetti in oro puro (del peso complessivo di più di un chilo), spicca una cintura in cui si rileva chiaramente l'influsso fenicio a Tartesso: su di essa sono raffigurati temi tipici dell'iconografia orientale, come i grifoni alati.

TESORO DI ALISEDA. MUSEO ARQUELÓGICO NACIONAL, MADRID.

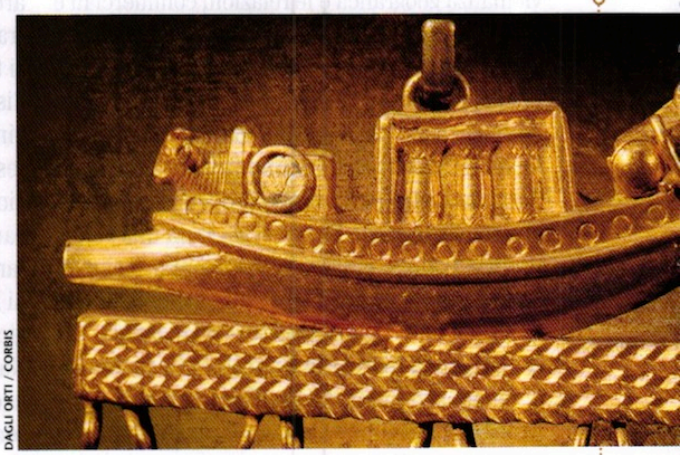
SCALA

1 AI TEMPI DI SALOMONE

Salomone, re d'Israele, visse intorno al 970-931 a.C. Il *Primo Libro dei Re* fa riferimento alle navi che il sovrano mandava, insieme a Chiram, re di Tiro, a Tarsis, identificata da molti studiosi con la leggendaria Tartesso, e che tornavano cariche di metalli preziosi e prodotti esotici. L'emporio fenicio di Tiro realizzò un'ampia rete commerciale sul Mediterraneo occidentale, e furono proprio i naviganti di Tiro a fondare Gadir (Cadice), considerata dalla tradizione storica la più antica città dell'Occidente.

SALOMONE E LA REGINA DI SABA. RILIEVO IN BRONZO DORATO DI LORENZO GHIBERTI, 1438-1440. BATTISTERO DI FIRENZE.

X SECOLO A.C. — IX-VIII SECOLO A.C.



DAGLI ORTI / CORBIS

2 L'ARRIVO DEI FENICI

La tradizione che situa la fondazione di Cadice intorno al 1100 a.C. forse raccoglie i primi contatti commerciali dei Fenici con Tartesso, in quanto gli scavi compiuti recentemente in questa città collocano la sua nascita più tardi, tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII secolo a.C. Nel periodo precedente si sarebbero gettate le basi degli scambi commerciali e culturali tra la popolazione tartessica e i Fenici. Le richieste di metalli e altri beni da parte di questi ultimi avrebbero trasformato la società indigena.

BARCA FENICIA DA GUERRA, DOTATA DI SPERONE. CIONDOLO D'ORO DATABILE INTORNO AL 404-399 A.C.

ORONOZ / ALBUM

ORONOZ / ALBUM; AISA

3 I RACCONTI GRECI

Narrato da Erodoto, il viaggio di Coleo di Samos a Tartesso, intorno al 640 a.C., è la prima testimonianza della presenza greca in Occidente. L'archeologa catalana María Eugenia Aubet ha osservato che i Greci trasmisero un'immagine idealizzata di Tartesso, in cui dei e personaggi mitologici (come Eracle o Gerione) si mescolano con personaggi storici, come Argantonio, in un mondo di leggende che girano intorno alle principali ricchezze del Paese: l'argento, l'agricoltura e la pastorizia.

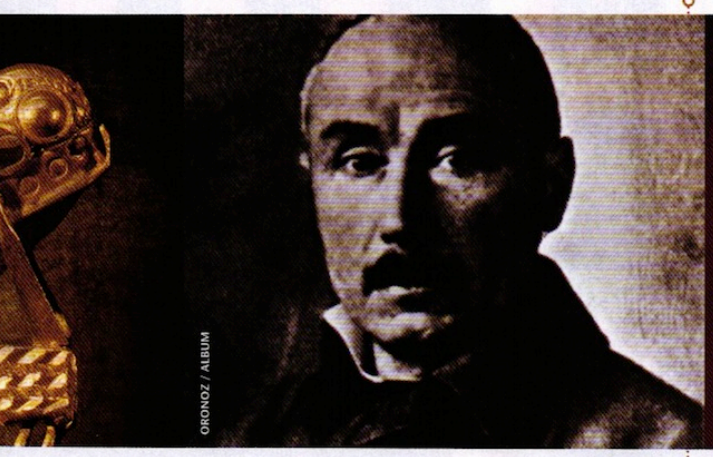
ELMO GRECO CORINZIO RITROVATO SUL DELTA DI HUELVA NEL 1930. VI SECOLO A.C. REAL ACADEMIA DE LA HISTORIA, MADRID.

5 RITROVAMENTI A EL CARAMBOLO

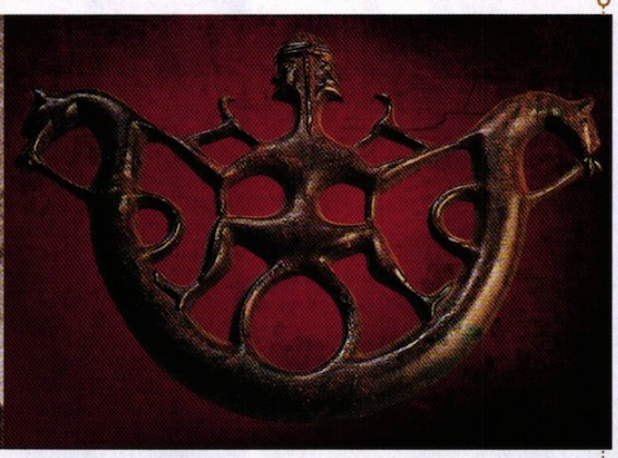
I quasi tre chili di oro che vennero ritrovati nel 1958 sulla collina di El Carambolo, vicino a Siviglia, precedettero gli scavi, tra il 2002 e il 2005, di un'area sacra edificata nella stessa zona nell'VIII secolo a.C., rimodellata e ampliata nel secolo successivo. Anche se questo santuario è dedicato a una dea fenicia, Astarte, il suo altare a forma di pelle di toro distesa (una sorta di X), forma che si riscontra anche nei due pettorali del tesoro, attesterebbe un tratto originale del mondo tartessico.

ALCUNI PEZZI DEL TESORO DI EL CARAMBOLO. ORNAMENTI PER ANIMALI DA SACRIFICARE O PARAMENTI SACERDOTALI.

VII SECOLO A.C. 1927 1958 1978



ORONOZ / ALBUM



SEBASTIÁN CELESTINO

4 LA RICERCA A DOÑANA

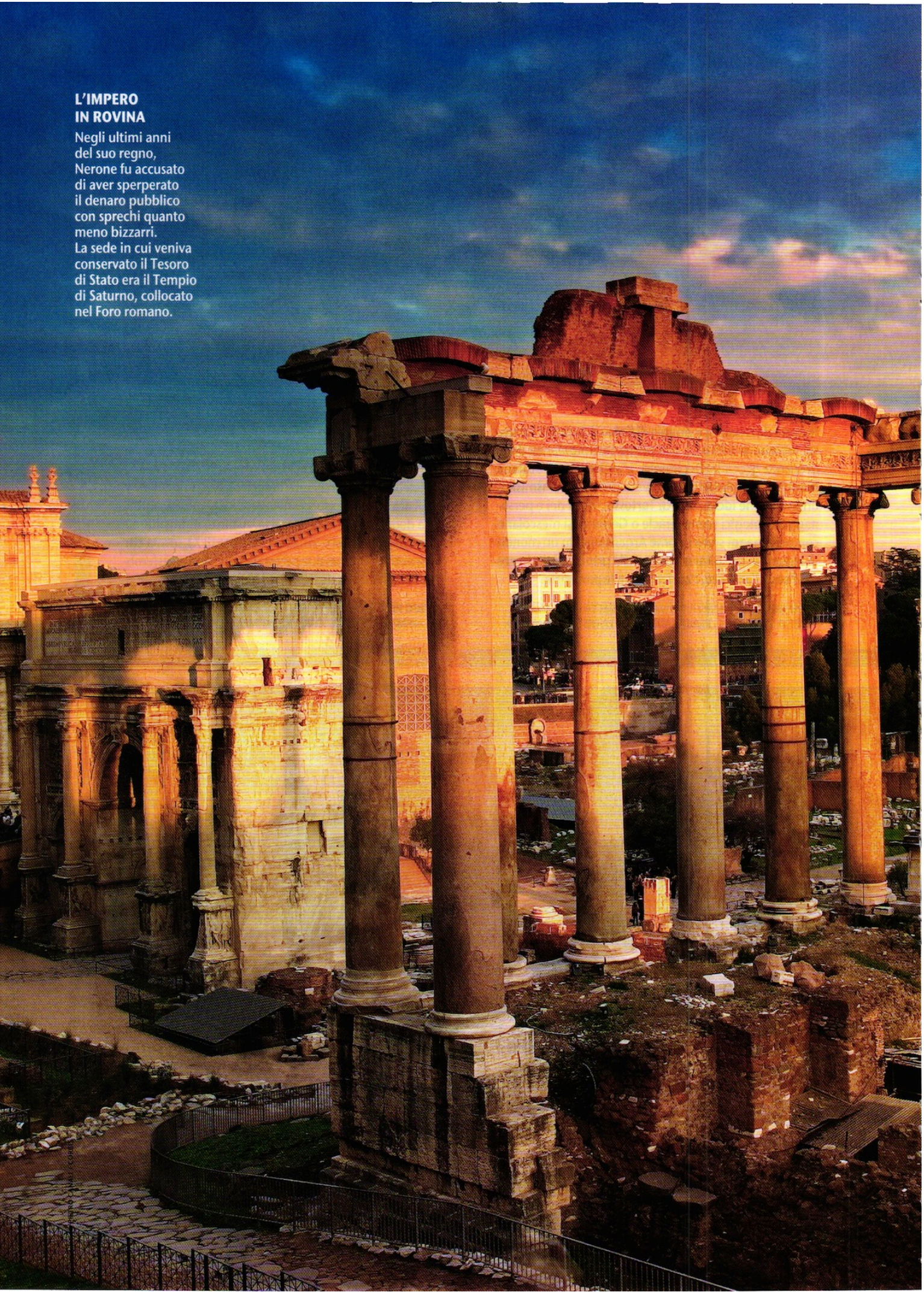
Dopo aver scavato nell'area di Numanzia tra il 1905 e il 1914, l'archeologo tedesco Adolf Schulten rientrò in Spagna dopo la Prima guerra mondiale, e si dedicò alla ricerca della capitale della leggendaria Tartesso della quale parlavano gli autori antichi e che egli pensava di poter scoprire nella zona dell'attuale Parco di Doñana. Anche se non ebbe successo, il suo *Tartessos. Contributo alla storia più antica dell'Occidente* (1927) costituì una pietra miliare nello studio della cultura tartessica.

ADOLF SCHULTEN (1879-1960). OLTRE CHE ARCHEOLOGO, FU STORICO E STUDIOSO DELLA GEOGRAFIA IBERICA.

6 NELLE TERRE DI ESTREMADURA

Nel VI secolo a.C., vicino all'odierna Zalamea de la Serena (in Estremadura, Spagna sud-occidentale), si ergeva un palazzo-santuario poi riedificato in due occasioni, l'ultima agli inizi del V secolo a.C.; la sua architettura e la forma dei suoi altari ricordano il sito di El Carambolo. Il santuario di Cancho Roano è stato collegato alle élite tartessiche e la sua ubicazione in Estremadura testimonierebbe l'ampia diffusione della cultura tartessica e l'influenza su di essa della cultura orientale.

ORNAMENTO PER MORSO DA BRIGLIA PROVENIENTE DALLA ZONA ARCHEOLOGICA DI CANCHO ROANO (ESTREMADURA).



L'IMPERO IN ROVINA

Negli ultimi anni del suo regno, Nerone fu accusato di aver sperperato il denaro pubblico con sprechi quanto meno bizzarri. La sede in cui veniva conservato il Tesoro di Stato era il Tempio di Saturno, collocato nel Foro romano.

L'INGLORIOSA FINE DI UN TIRANNO

Gli ultimi giorni di Nerone

Nel 68 d.C. scoppiò una serie di rivolte contro il governo corrotto di Nerone. Deposto dal Senato, l'Imperatore cercò la fuga, ma alla fine scelse il suicidio trafiggendosi la gola con l'aiuto di un suo liberto

JUAN LUIS POSADAS
DOTTORE IN STORIA

Con queste parole di aperto sollievo, lo scrittore romano Svetonio, autore nel II secolo d.C. delle *Vite dei Cesari*, indica nella rivolta in Gallia del 68 d.C. l'inizio della fine di Nerone: "Il mondo intero, dopo aver sopportato un simile *princeps* per quasi quattordici anni, finalmente lo abbandonò. Ne diedero il segnale i Galli che gli si ribellarono sotto la guida di Giulio Vindice, allora governatore di quella provincia come propretore". Dopo il cosiddetto "quinquennio felice", illuminato dai consigli del filosofo Seneca, la sua era stata – così attestano per lo meno le fonti – un'inarrestabile caduta verso una vita di depravazione e malvagità. Le sue stravaganze, i suoi inauditi sprechi, i suoi atti di violenza non solo scandalizzarono i Romani, soprattutto quelli appartenenti alle classi alte, ma si ripercossero negativamente sulla stabilità dello Stato. Il suo disinteresse per la gestione della politica interna e la sua scarsa attenzione per la situazione ai confini dell'Impero misero in serio pericolo la *pax Romana*, mentre la finanza pubblica era ormai prossima alla bancarotta.

L'IMPERATORE MEGALOMANE

Vicino al luogo in cui fu poi costruito il Colosseo, Nerone fece innalzare un colosso con le sue fattezze. La statua in bronzo, alta circa 35 metri, diede poi il nome all'Anfiteatro Flavio che fu inaugurato nell'80 d.C.

Spinto da sempre più gravi necessità economiche, Nerone scatenò una persecuzione contro i ricchi senatori per confiscare i loro patrimoni.
La volontà di mettere fine a tali soprusi fu all'origine di diverse cospirazioni contro l'Imperatore, la più importante delle quali fu quella capeggiata nel 65 d.C. dal nobile Gaio Calpurnio Pisone. Scoperta la trama eversiva, Nerone ordinò di uccidere tutti i rivoltosi e tra le decine di vittime della dura repressione imperiale vi fu anche Seneca. Fu allora che qualcosa si spezzò nell'equilibrio che fino a quel momento aveva retto l'Impero. Nel 66 scoppiò una grave rivolta in Giudea: per la prima volta veniva messa in serio pericolo la posizione egemonica di Roma nel Vicino Oriente.

La rivolta in Gallia

Ma il peggiore degli incubi di Nerone iniziò a poche miglia dall'Italia, in Gallia. Da lì, dalla città di Lugdunum (Lione), partì la rivolta di Gaio Giulio Vindice, figlio di un Gallo divenuto senatore romano (una carica che era stata concessa a molti capi delle tribù alleate di Roma) ma anche discendente di un'antica famiglia gallica di stirpe regale.
Nominato governatore della Gallia Lugdunense, con l'incarico di propretore, dal suo palazzo del potere Vindice aveva potuto osservare le condizioni di rovina economica e di degrado politico in cui versavano le Gallie a causa dell'avidità degli esattori e della passività delle autorità romane centrali che non eseguivano i necessari controlli.

CRONOLOGIA

68 D.C. L'ANNO DELLA FINE

MARZO

Il propretore della Gallia Lugdunense, Giulio Vindice, si proclama "paladino della libertà". Indignato dalla situazione di rovina economica della sua provincia, prepara una sollevazione contro Nerone.

BPK / SCALA

APRILE

Servio Sulpicio Galba, governatore della Spagna Tarraconense, rifiuta il titolo di imperatore offertogli da Vindice, ma si proclama nemico di Nerone e "legato del Senato e del popolo di Roma".

LA GEMMA CLAUDIA. 49 D.C. CIRCA. VIENNA, KUNSTHISTORISCHES MUSEUM

FUNKYSTOCK / AGE FOTOSTOCK

L'élite di origine gallica era pronta a rivoltarsi contro il governo corrotto di Roma e Vindice divenne la sua guida. Da Lugdunum scrisse ad altri governatori per manifestare il suo malcontento e proporre una sollevazione generale contro l'Imperatore Nerone, da lui considerato la causa di tutti i mali. Nel marzo del 68 d.C., Vindice si proclamò "paladino della libertà" e, con una serie di brillanti discorsi riportati dallo storico romano Tacito nelle sue *Storie*, chiamò alla ribellione armata i cittadini, sia galli sia romani, per liberare l'Impero dalla vergogna di essere retto da un uomo ridicolo, interessato solo a essere applaudito come cantante e con le mani lorde di sangue, persino del sangue di sua madre, Agrippina Minore.

Anche se Vindice riuscì a ottenere l'adesione alla rivolta di varie tribù e città galliche, tra cui l'odierna Vienne, non bisogna considerare il suo movimento come una rivolta nazionalista, ma come un pronunciamento militare, un colpo di Stato organizzato da un senatore e governatore romano. Infatti, sapendo di non avere la possibilità, lui un Gallo figlio di Galli, di proporsi come imperatore, Vindice offrì la porpora imperiale a Servio Sulpicio Galba, governatore della Spagna Tarraconense. Questi discendeva da una nobile famiglia repubblicana, quella dei Sulpici.
In una lettera, Vindice invitò Galba a proclamarsi imperatore in Spagna e a marciare contro Nerone, promettendogli l'appoggio delle sue truppe, di

IL QUINQUENNIO FELICE

Nei suoi primi cinque anni di regno, Nerone governò nel rispetto delle leggi e del Senato. Uno dei suoi primi atti fu la deificazione del suo predecessore, Claudio. Aureo raffigurante un carro con quattro cavalli coniato per l'evento. I secolo d.C. Napoli, Museo Archeologico Nazionale.

BRIDGEMAN

MAGGIO

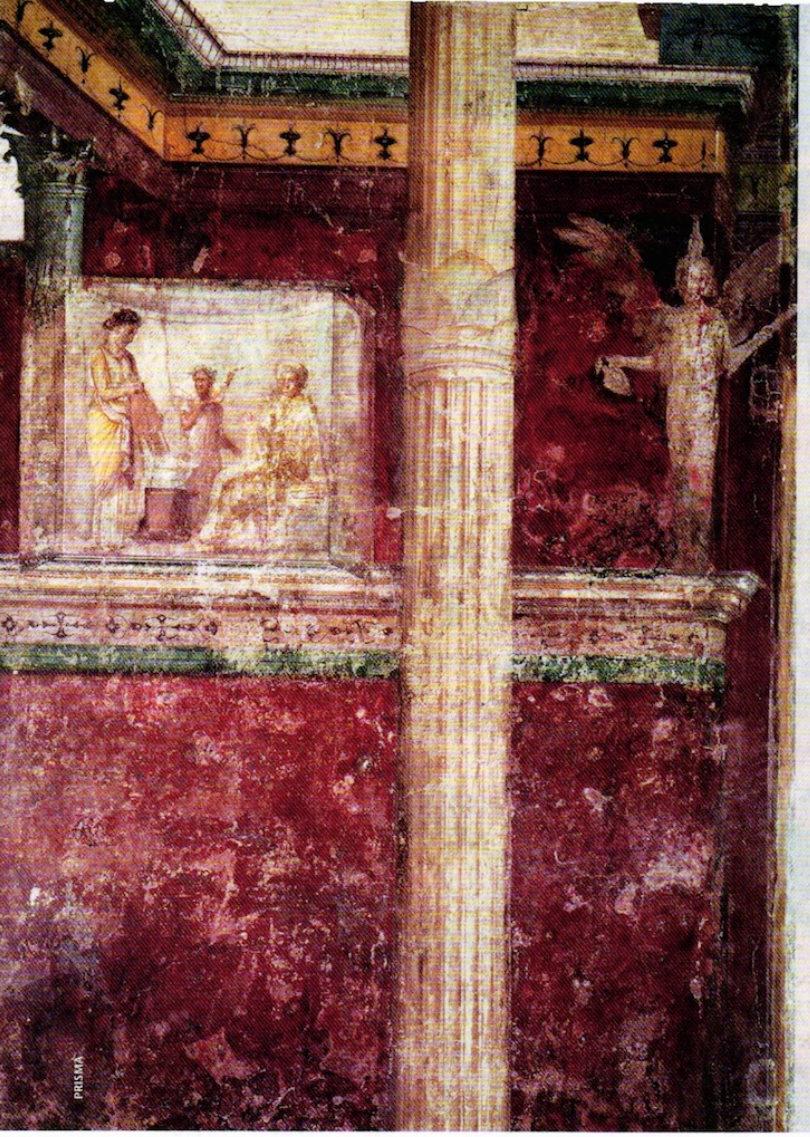
Le truppe della Germania Superiore di Verginio Rufo annientano quelle di Vindice a *Vesontio* (Besançon). Vindice si dà la morte. Nerone dalla città di Napoli si dirige allarmato a Roma.

8 GIUGNO

Nerone, preso dal panico vista l'evoluzione dei fatti, decide di fuggire da Roma per rifugiarsi nella villa del suo liberto Faonte. La guardia pretoriana abbandona Nerone al suo destino e proclama imperatore Galba.

9 GIUGNO

Il Senato dichiara Nerone nemico pubblico dello Stato e lo condanna a morte. L'imperatore decide di suicidarsi ma, non avendone il coraggio, chiede aiuto al suo liberto Epafrodito, che gli conficca una lama in gola.



PRISMA

BANCHETTI E TEATRO

NERONE: UN INCOSCIENTE SUL TRONO DI ROMA

Nerone non modificò di una virgola il suo eccentrico stile di vita neppure quando seppe dello scoppio della rivolta di Vindice e Galba in Gallia. Così per lo meno racconta lo scrittore Svetonio nella sua *Vita di Nerone*. Il giudizio pesantemente negativo sul suo regno presente nell'opera è influenzato da quello espresso dagli storici coevi a Nerone che lo scrittore utilizzò come fonti.

Svetonio rileva che ciò che infastidì maggiormente Nerone della rivolta di Vindice furono i proclami in cui il propretore lo definiva un cattivo suonatore di cetra. Ferito nell'orgoglio, Nerone "chiedeva incessantemente a tutti se conoscessero un artista più eminente di lui". Rientrato a Roma, invece di andare al Senato per organizzare la reazione alla rivolta, invitò alcuni cittadini nella sua villa, la *Domus Aurea*, per mostrar loro degli organi idraulici di recente invenzione che egli intendeva utilizzare in una sua successiva esibizione teatrale. Nei giorni seguenti, l'imperatore organizzò un banchetto in cui intrattenne gli invitati cantando, "a derisione dei capi di quella rivolta, dei versi sguaiati che ben presto si diffusero tra il popolo". Allo stesso tempo però vedeva sospetti ovunque e faceva strani sogni, come quello in cui si trovava coperto da migliaia di formiche alate o un altro in cui il suo cavallo si trasformava parzialmente in scimmia ed emetteva dei forti nitriti.

IL PALAZZO DELL'IMPERATORE

Del lusso e della sontuosità della *Domus Aurea* di Nerone danno testimonianza gli affreschi che decorano il criptoportico (sopra), un corridoio coperto che dava accesso alla residenza imperiale.

centomila galli volontari e del proconsole della Gallia Narbonense, Tito Vinio.

Galba, tuttavia, era titubante. Personalmente aveva nostalgia dell'epoca in cui Roma era stata una repubblica, ma era consapevole che quella situazione apparteneva ormai al passato. D'altra parte, aveva già 70 anni e non aveva eredi cui eventualmente lasciare il potere. Le sue possibilità di successo sembravano davvero scarse: gli effettivi a sua disposizione erano poca cosa se messi a confronto con le legioni della Germania Superiore, che sotto la guida di Verginio Rufo al momento erano ancora fedeli a Nerone.

Come racconta lo scrittore greco Plutarco nella sua *Vita di Galba*, mentre altri lo esortavano ad attendere le mosse di Roma, Tito Vinio lo spronò così: "Poiché Nerone è un nemico, non bisogna lasciare l'amicizia di Vindice, oppure bisogna accusarlo subito e combatterlo, perché egli vuole che i Romani abbiano te come capo piuttosto che Nerone come tiranno". Galba rifiutò il titolo di imperatore ma si schierò contro Nerone dichiarandosi "legato del Senato e del popolo di Roma". A maggio Rufo, con le sue legioni, marciò contro Vindice e i suoi. Nel cammino pose sotto assedio la città di *Vesontio* (Besançon), che non gli aveva aperto le porte e in soccorso della città si mosse Vindice. Secondo lo storico Cassio Dione, i due generali raggiunsero un accordo privato contro Nerone, ma quando Vindice con il suo esercito avanzò verso la città, i soldati di Rufo pensarono di essere sotto attacco e risposero massacrando, nella cosiddetta "battaglia di Besançon", gli uomini di Vindice, il quale alla fine si suicidò.

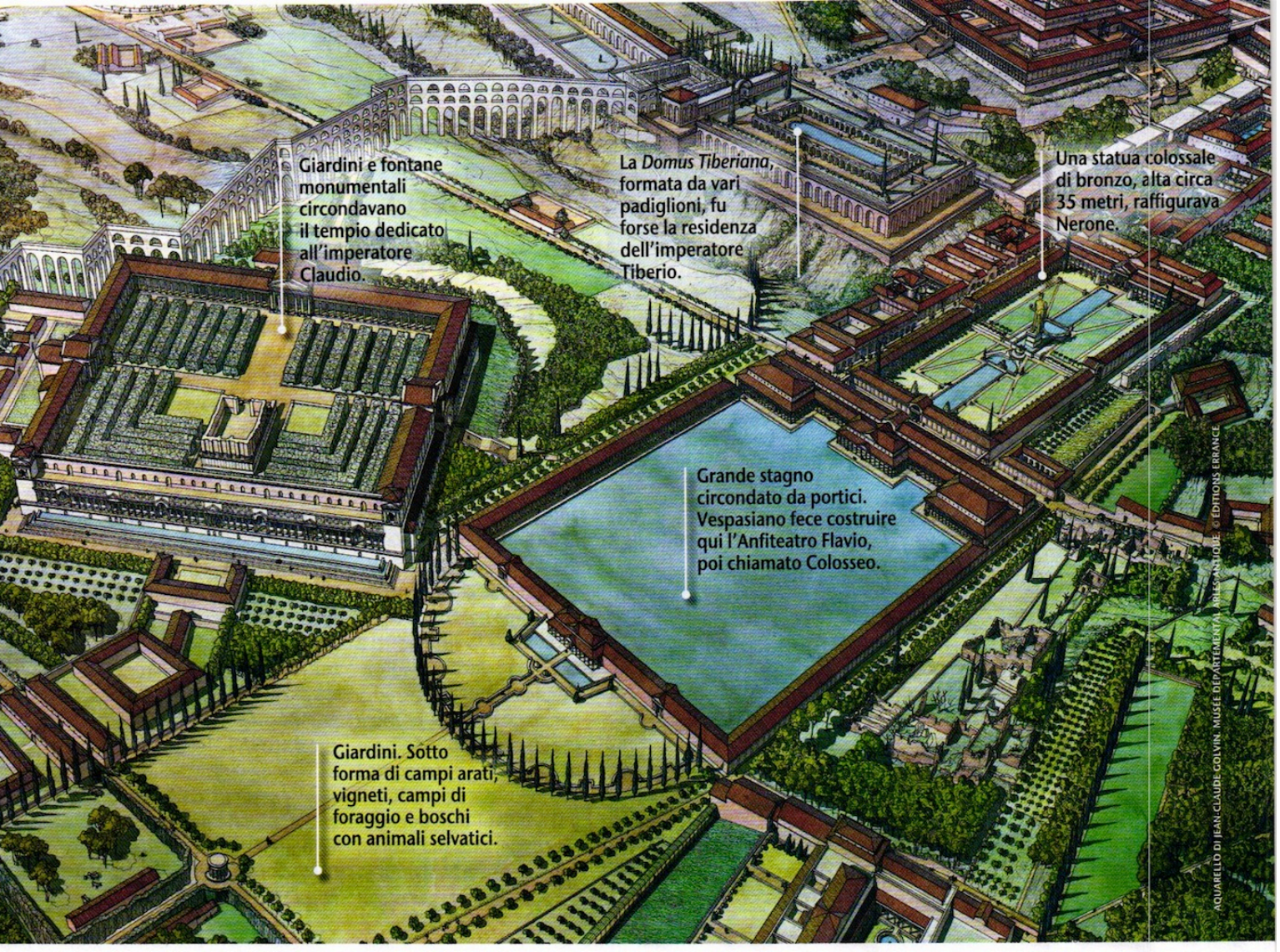
RADOVAN / BRIDGEMAN

Nel 68 d.C. Nerone fu travolto dalle rivolte che scoppiarono all'interno del suo Impero

AUREO CON L'EFFIGIE DI NERONE. 64-65 D.C.

La reazione dell'Imperatore

La prima notizia della sollevazione di Vindice era giunta a Nerone mentre egli si trovava a Napoli. All'inizio non la prese molto sul serio. La Gallia Lugdunense tutto sommato era lontana da Roma e nessun'altra provincia si era unita alla rivolta.



AQUARELLO DI JEAN-CLAUDE GOLVIN. MUSÉE DÉPARTEMENTAL ARLES ANTIQUE. © EDITIONS ERRANCE

Vindice, inoltre, disponeva di una sola legione, e il Senato e i pretoriani continuavano ad appoggiare lui come imperatore legittimo. Alcuni pensarono che Nerone fosse addirittura contento dello scoppio di quella rivolta, perché essa gli avrebbe offerto la scusa per saccheggiare la provincia e riempire le sue casse, svuotate da sperperi ed eccessi. Con il passare del tempo le notizie diventavano però sempre più allarmanti. Nemmeno quando seppe della morte di Vindice, Nerone poté tirare un sospiro di sollievo: le legioni di Rufo a quel punto si erano sollevate apertamente contro di lui, proclamando imperatore Verginio Rufo, che tuttavia si rifiutò di assumere l'*imperium*.

Secondo Svetonio, quando finalmente Nerone era rientrato a Roma "spaventatissimo", aveva progettato drastiche misure contro i ribelli. Per esempio, aveva ipotizzato di inviare dei sicari contro i governatori delle province che erano sembrati disposti ad appoggiare Vindice. Aveva pensato anche di far uccidere i Galli che si trovavano a Roma, ma l'idea non venne più presa in considerazione in quanto di fatto irrealizzabile. Svetonio riferisce anche di altri piani di Nerone, per esempio quello di avvelenare tutti i senatori durante i banchetti a corte o di incendiare Roma dopo aver aizzato le fiere del Circo contro la popolazione.

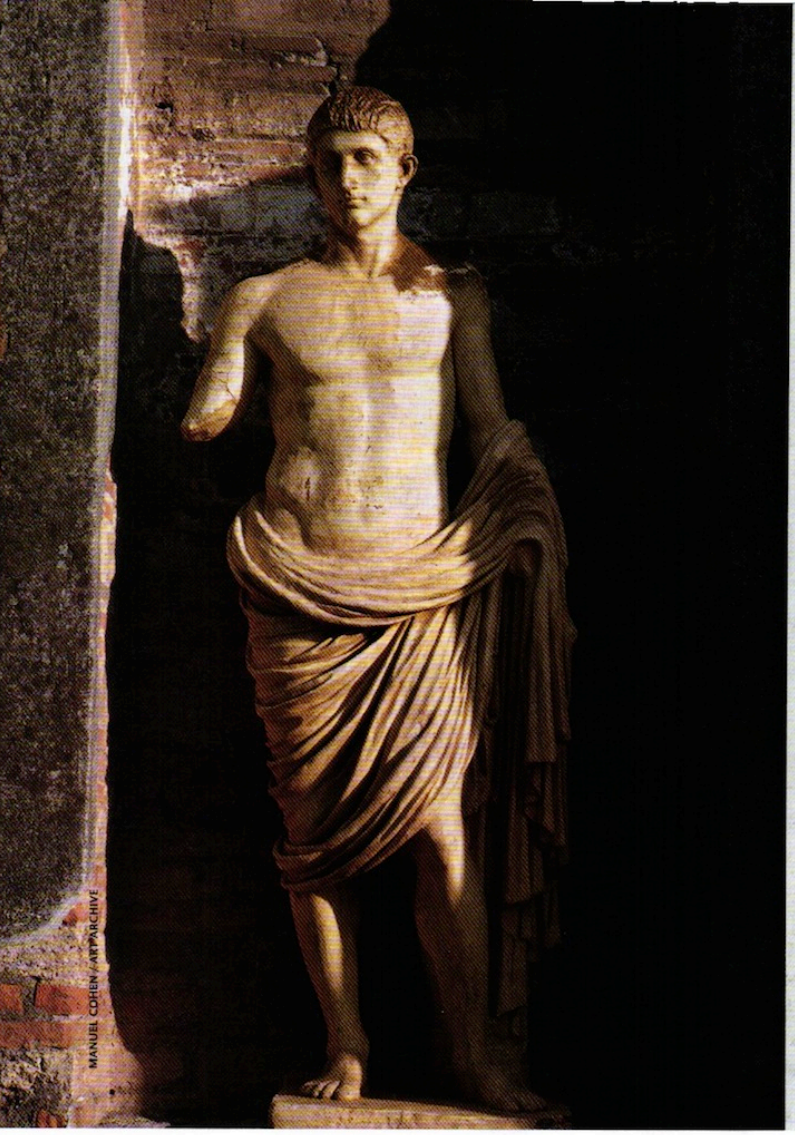
LA DOMUS AUREA

I suoi 80 ettari comprendevano giardini, fontane e un lago. Disponeva di 300 stanze. Nerone fu accusato di aver causato l'incendio di Roma del 64 d.C. per avere a disposizione lo spazio per poterla costruire. Sotto, Roma in fiamme in un dipinto di H. Robert. Le Havre, Francia.

E. LESSING / ALBUM

Ma fu quando giunse a Roma la notizia della defezione di Galba, che Nerone si mostrò in pubblico come un pazzo. Svetonio racconta che l'imperatore "cadde svenuto e rimase a lungo esanime e privo di voce; poi, tornato in sé, strappandosi le vesti e dandosi dei colpi sulla testa, esclamò: 'Per me è finita'". Pur in questo stato, cercò di reagire e decise che "era necessaria una spedizione" contro i ribelli. Depose i consoli per assumere da solo il comando e per guidare di persona l'offensiva. Mandò avanti due contingenti verso le Gallie, mentre faceva venire a Roma delle truppe formate da Germani, Illirici e Britannici. Inoltre, reclutò una legione tra i marinai e i rematori della flotta di Ostia, e iniziò a istruirla per il combattimento.

Tuttavia alcune delle misure belliche di Nerone non fecero altro che accrescere la sua impopolarità. Secondo Svetonio, ordinò che alle sue concubine fossero tagliati i capelli e che venissero armate per combattere come amazzoni. Di fronte alla mancanza di volon-



MANUEL COHEN / ARTARCHIVE

IL FANTASMA DI NERONE

AMMIRATO OLTRE LA MORTE

Osteggiato dalla nobiltà, Nerone ebbe invece molti sostenitori tra il popolo, persino dopo la sua morte. Per decenni, i suoi ammiratori deposero dei fiori sulla sua tomba a Roma. Altri andavano oltre e immaginavano che l'imperatore fosse ancora vivo. Pensavano che il corpo cremato fosse quello di un suo sosia e che la storia del suicidio fosse stata solo una montatura per salvargli la vita.

I suoi servitori l'avrebbero aiutato a fuggire per vivere in incognito lontano da Roma. Per questo si ponevano delle statue che lo rappresentavano nel Foro e circolavano per la città editti a suo nome. Alcuni credevano che Nerone stesse radunando un esercito in Oriente con cui sarebbe tornato nell'Urbe per distruggere i suoi nemici e riprendere il potere. Nei due decenni successivi alla sua morte, apparvero tre individui in Oriente che sostenevano di essere Nerone e si presentavano suonando una lira. Ma le autorità romane li condannarono a morte. Agli inizi del II secolo, lo scrittore greco Dione Crisostomo assicurava: "Ancora adesso tutti desiderano che Nerone sia ancora in vita e la stragrande maggioranza crede che sia così". La leggenda di un Nerone redivivo durò fino al V secolo. Come osservò Napoleone Bonaparte, "il popolo amava Nerone. Perché opprimeva i grandi ma era lieve con i piccoli".

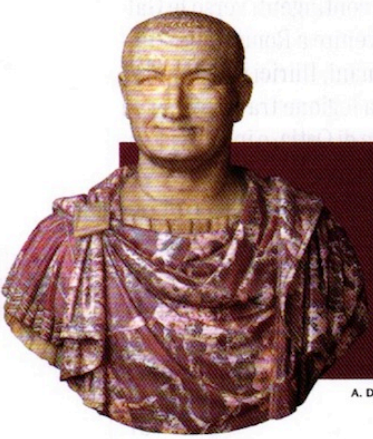
SPERANZE DELUSE

La statua ritrovata nel *macellum* (mercato) di Pompei rappresenta un giovane e idealizzato Nerone. L'imperatore adolescente suscitò molte speranze tra il popolo nei suoi primi cinque anni di regno.

tari, riempì le sue fila di schiavi. Ordinò anche a tutti i cittadini di consegnare allo Stato buona parte delle loro ricchezze oppure il corrispondente in denaro di un anno di affitto delle loro abitazioni. Come se non bastasse, in alcune settimane in cui a Roma si patì la penuria di grano, arrivò in città un vascello proveniente da Alessandria, carico non dell'agognato cereale, come tutti si aspettavano, ma con tonnellate di sabbia per gli spettacoli dei gladiatori di cui Nerone era tanto appassionato. Non c'è da stupirsi quindi che anche tra ampi strati del popolo romano si fosse diffusa un'avversione contro l'Imperatore.

Dopo alcune settimane, mentre stava pranzando, Nerone ricevette una lettera in cui veniva informato che anche il nuovo generale da lui inviato in Gallia era passato dalla parte dei ribelli. L'imperatore ebbe un attacco d'ira; secondo Svetonio "strappate le lettere, rovesciò il tavolo e scaraventò a terra, rompendoli, due vasi che usava con particolare piacere". Da quel momento si rese conto che l'esercito non l'avrebbe difeso. Pensò allora di chiedere a Galba di essere clemente oppure di scusarsi pubblicamente davanti al popolo nel Foro. Meditò anche diversi piani di fuga: in Partia, oppure ad Alessandria, dove pensava che si sarebbe potuto guadagnare da vivere suonando la cetra. Infine, temendo per la propria sicurezza, corse terrorizzato a rifugiarsi nella sua dimora nei giardini di Servilio.

La sorte di Nerone a quel punto era nelle mani dei pretoriani. Questi badavano solamente a conservare i propri privilegi e salari, e ora erano incerti su chi avrebbe potuto garantirli meglio: Nerone, Verginio Rufo che pure almeno formalmente si era defilato o Galba. Uno dei loro capi, Ninfidio Sabino, si convinse che gli eserciti più vicini a Roma fossero contrari a Nerone e che, per la salvezza dei pretoriani, conveniva maggiormente disfarsi dell'Imperatore e appoggiare il suo rivale più determinato, Sulpicio Galba.



A. DE LUCA / CORBIS

Con la morte di Nerone si aprì una fase di aspre lotte per il potere cui pose fine Vespasiano nel 69 d.C.

VESPASIANO. I SECOLO D.C., MUSEI CAPITOLINI, ROMA

RICCARDO SPILA / CORBIS

Una morte tragicomica

La notte dell'8 giugno del 68, Ninfidio ordinò ai pretoriani di guardia nel palazzo imperiale di abbandonare l'edificio; ovvero, di abbandonare Nerone al suo destino. L'imperatore decise quindi di fuggire da Roma. Cercò aiuto bussando alle porte di ciascuno dei suoi presunti amici, ma tutti si negarono. Vi fu chi, per denigrarlo, addirittura gli rispose citando un verso dell'*Eneide* di Virgilio: "È forse così grande gran male morire?". Alla fine, Nerone si allontanò da Roma con i pochi a lui davvero fedeli: i suoi liberti Faonte ed Epafrodito e il suo amante Sporo.

I quattro si diressero alla villetta del primo di questi, Faonte, situata pochi chilometri a nord della città, allo scopo di aspettare lì una nave per fuggire in Egitto. Ciò permise a Ninfidio Sabino di sostenere davanti ai pretoriani, e il giorno successivo davanti al Senato, che l'Imperatore aveva nei fatti abdicato, abbandonando Roma e i Romani.

Il Senato decretò la pena di morte per Nerone in quanto nemico pubblico dello Stato. Per timore dello spaventoso supplizio che gli avrebbero riservato i senatori, e spinto dai suoi compagni a mostrare almeno in questo frangente la dignità propria del suo rango, prese la decisione di suicidarsi con il suo pugnale. Ma, alla fine, non poté, non volle o non riuscì a maneggiarlo egli stesso. Dopo aver pronunciato la sua ultima frase, "Quale grande artista muore con me!", Svetonio racconta che egli si fece aiutare dal suo liberto Epafrodito a conficcarsi il pugnale in gola.

Con il suicidio del tiranno, molti credettero che sarebbe stato possibile restaurare l'antico regime repubblicano. I Romani correvano per le strade in preda all'euforia. Molti di loro indossavano il cappello frigio – che tradizionalmente i padroni donavano ai loro schiavi nel momento in cui li liberavano – come segno del trionfo della libertà.

Ma i pretoriani avevano già proclamato un nuovo *princeps*, Servio Sulpicio Galba: Roma avrebbe continuato a essere un Impero. ■

IL NERONE COSTRUTTORE

Dopo l'incendio del 64 d.C. che distrusse gran parte della città tra cui la residenza imperiale sul Palatino (nell'immagine), Nerone volle edificare una nuova residenza degna della sua grandezza, la *Domus Aurea*.

PER SAPERNE DI PIÙ

TESTI

Plutarco - Vite Parallele, Galba e Otone
UTET - 1998

Svetonio - Vite dei Cesari
Newton Compton 2010

SAGGI

E. Champlin - Nerone - Laterza 2008

LA FINE DELLA TRAGICA COMMEDIA

Lo scrittore romano Svetonio offre nelle sue *Vite dei Cesari* un racconto tragicomico della fine di Nerone, avvenuta nella notte tra l'8 e il 9 giugno del 68 d.C. Svegliatosi nel cuore della notte, l'Imperatore esce dalla sua residenza e bussa a tutti i suoi amici per trovare un rifugio di fronte all'imminente cattura. Ma trova tutte le porte chiuse. Accetta allora di nascondersi nella villetta di un suo liberto, poco fuori Roma. Scalzo, con indosso solo una tunica e a volto coperto, affronta un viaggio funestato da fulmini e terremoti. Codardo fino alla fine, quando i suoi servitori lo spingono a porre fine alla vergogna con il suicidio, afferra due pugnali e ne prova il filo, ma, rimessili nel fodero, esclama: "Non è ancora giunta l'ora segnata dal destino!". Quando ormai è alle strette, è un suo liberto che lo aiuta a uccidersi, trafiggendogli la gola.

AKG / ALBUM

SERVIO SULPICIO GALBA, IMPERATORE DI ROMA NEL 68-69. RILIEVO DEL XVI SECOLO

ORONOZ / ALBUM

I SUCCESSORI di Nerone non ebbero una sorte migliore. Nel 69 d.C. tre imperatori persero la vita a causa delle lotte per il potere. Galba, dopo soli sei mesi di governo, fu ucciso a gennaio, Otone si suicidò in aprile e Vitellio fu ucciso a dicembre. Solamente allora entrò nell'Urbe Vespasiano, il fondatore della dinastia dei Flavi (69-96 d.C.).

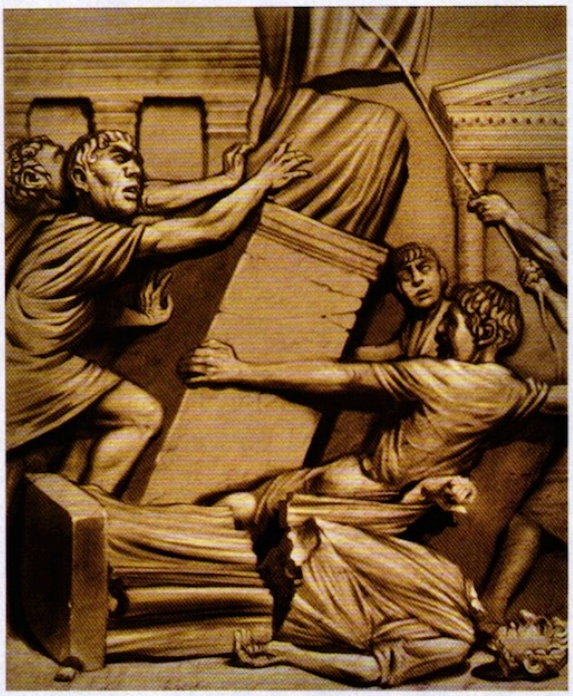
INGRESSO TRIONFALE DI VESPASIANO A ROMA DI V. CODAZZI, D. GARGIULO, M. SPADARO. MADRID, MUSEO DEL PRADO

1 DEPOSTO DAI SENATORI

La notte dell'8 giugno, i senatori accorrono alle caserme della guardia pretoriana. Davanti alle truppe, dichiarano Nerone nemico del popolo e scelgono come successore Galba, che viene acclamato dai pretoriani.

4 IN FUGA A CAVALLO

Nerone fugge con i compagni a cavallo verso la villa del liberto Faonte, poco a nord di Roma. Indossa un mantello sbiadito e si copre con un cappello e un fazzoletto sul volto. Anche così, è riconosciuto da un pretoriano in congedo.



2 ABBASSO IL TIRANNO

Appena i Romani apprendono della deposizione di Nerone, in molti corrono al Foro per abbattere le statue dell'Imperatore. Sotto di esse gettano un suo fedele, il gladiatore Spiculo, che muore schiacciato travolto dal loro peso.

3 ABBANDONATO DA TUTTI E TERRORIZZATO

Nerone si sveglia nel cuore della notte nella sua villa e scopre che gli restano fedeli solo pochissime persone, tra cui i liberti Faonte ed Epafrodito e il suo amante Sporo. Quello che vuole è ormai solo un posto tranquillo dove nascondersi.

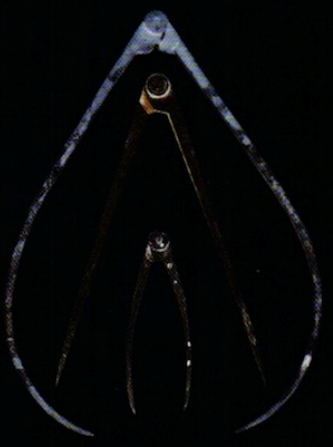
5 UN PUGNALE IN GOLA

Giunto nella villetta del suo liberto, quando sente che gli si stanno avvicinando i cavalieri che hanno l'ordine di catturarlo vivo, Nerone, per paura della condanna, affonda il pugnale nella gola con l'aiuto del suo liberto Epafrodito.

6 CREMATO IN FRETTA

Nerone viene cremato in fretta, avvolto in coperte bianche intessute d'oro. La sua concubina Acte e le nutrici trasportano i suoi resti in un sarcofago di porfido, nel mausoleo di famiglia dei Domizi sul colle dei Giardini (l'odierno Pincio).

ILLUSTRAZIONI: SANTI PÉREZ



AKG / ALBUM

I rivoluzionari dell'architettura

Nel XII secolo la comparsa dell'arte gotica non cambiò solo i canoni stilistici e artistici della civiltà occidentale. Rivoluzionò anche la figura dell'artigiano-costruttore: il cantiere edile divenne un'organizzazione autonoma e i suoi componenti iniziarono ad acquisire l'indipendenza di un artista moderno

JOSÉ LUIS CORRAL
PROFESSORE DI STORIA MEDIEVALE ALL'UNIVERSITÀ DI SARAGOZZA E SCRITTORE

Durante il Medioevo, per secoli si costruirono edifici con materiali grezzi ed effimeri, come il mattone o il legno. In generale, si trattava di costruzioni non molto alte, di dimensioni modeste, buie e poco resistenti. Erano lontani i tempi dell'Impero romano, con i suoi esperti ingegneri capaci di innalzare splendidi edifici in pietra: mura, anfiteatri, templi, terme, acquedotti e ponti. Si dovette aspettare l'XI secolo perché questi modelli dell'antichità ispirassero un'architettura nuovamente basata sulla pietra e impreziosita da soluzioni costruttive del passato, come l'arco a tutto sesto, la volta a botte e quella a crociera. Si innalzarono così edifici in stile romanico: castelli, ponti e palazzi, chiese ed eremi e, soprattutto, cattedrali. Un secolo più tardi, tramontata l'arte romanica, fu il gotico a dare nuovo impulso all'architettura in pietra. L'impiego dell'arco ogivale e della volta a costoloni permise di alleggerire i pesanti muri di pietra e inserire vetrate nelle pareti, che non dovevano più sorreggere il peso dell'edificio, distribuito su pilastri e grossi contrafforti.

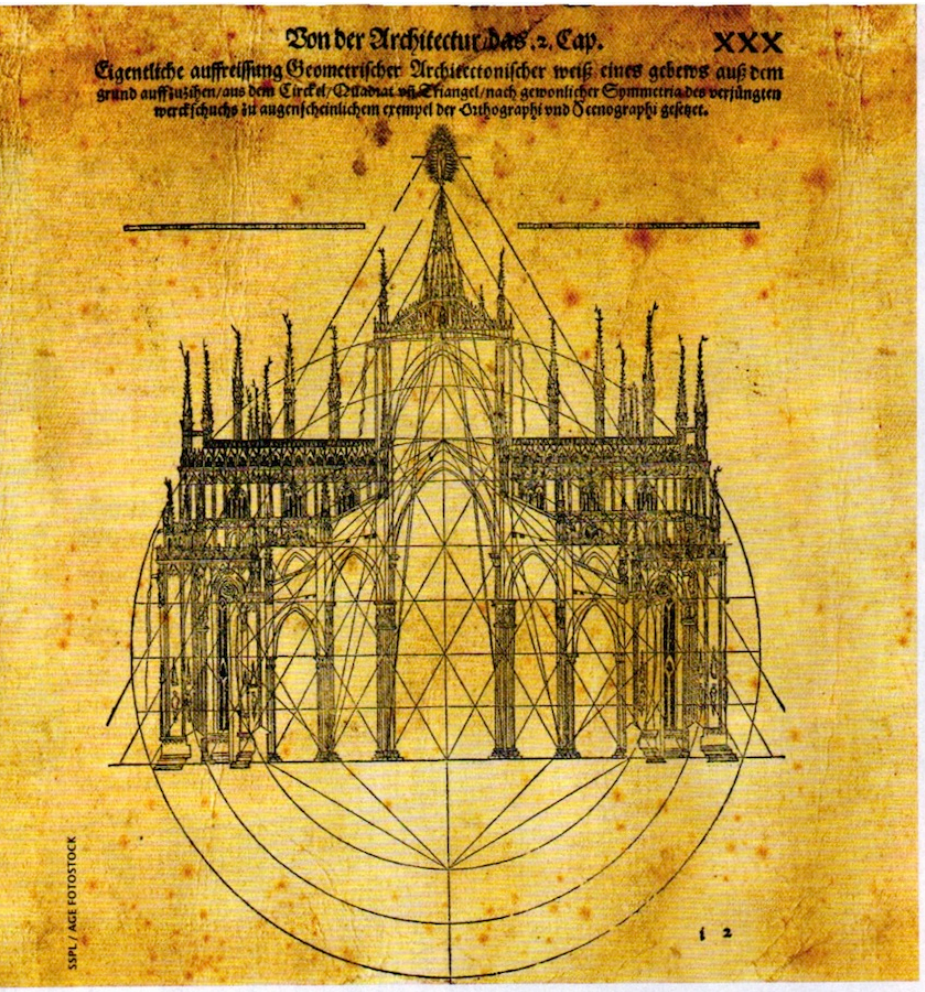
COSTRUTTORI AL LAVORO

La località francese di Saint-Denis, dove, nel 1132, per volere dell'abate Suger sorse la prima cattedrale gotica. Miniatura tratta dal *Roman de Girart de Roussillon*, risalente al 1448.

UN LAVORO METICOLOSO

Questi compassi fanno parte del tesoro della Cattedrale di San Pietro, a Ratisbona. Iniziata nel 1275, è uno dei pochi capolavori dell'architettura gotica bavarese.

© MUSEO DEL LOUVRE, PARIGI/WWW.PHOTO.RMN.FR



SSPL / AGE FOTOSTOCK

MAESTRI DI ARCHITETTURA

I grandi architetti dell'antichità influenzarono i maestri del gotico. Xilografia di Peter Flotner per il *De architectura* di Vitruvio Pollione (trattatista latino di architettura di età augustea), edizione tedesca del 1548.

LA CATTEDRALE DI NOTRE-DAME

Una veduta che ne mostra la parte posteriore, con l'abside e gli archi rampanti, tipici del gotico. Eretta a partire dal 1163 sull'Ile de la Cité e conclusa due secoli dopo, la cattedrale rappresenta una delle prime applicazioni dello stile gotico.

Si inaugurò l'epoca d'oro delle cattedrali, massima espressione dello splendore della cultura medievale, e di coloro che edificarono queste imponenti costruzioni per tutta la Cristianità: architetti e tagliapietre, chiamati in francese *maçons*, muratori. Erigere edifici tanto grandiosi era un'impresa collettiva, complessa e costosa, e richiedeva un alto grado di specializzazione tecnica e divisione del lavoro; nel XII secolo sorsero dunque i cantieri, organizzazioni di salariati che prevedevano la totale subordinazione del singolo alle esigenze del lavoro artistico comune. I cantieri erano regolati da una precisa gerarchia: maestri muratori e manovali erano posti sotto la guida di un architetto, chiamato in genere "capomastro", un ruolo esclusivo che si raggiungeva solo al culmine dell'ascesa nella gerarchia delle corporazioni.

Una figura poliedrica

Nel periodo romanico, i capomastri erano già molto stimati e si fregiavano di un notevole prestigio sociale, anche se San Benedetto, nel capitolo 57 della sua *Regola* monastica, aveva prescritto che chi avesse prestato la propria arte alle opere sacre avrebbe dovuto farlo in assoluta umiltà. La fama degli architetti si consolidò ulteriormente in epoca gotica: i costruttori delle cattedrali apparivano come coloro in grado di rappresentare la magnificenza del regno di Dio sulla terra.

Il ruolo di capomastro richiedeva la padronanza di molte conoscenze tecniche. Prima di tutto doveva elaborare un progetto dell'edificio e presentarlo al committente dell'opera: in genere un nobile, un re o un ecclesiastico. In quest'ultimo caso, il finanziamento derivava dalle rendite ammini-

UNITI PER COSTRUIRE

1132

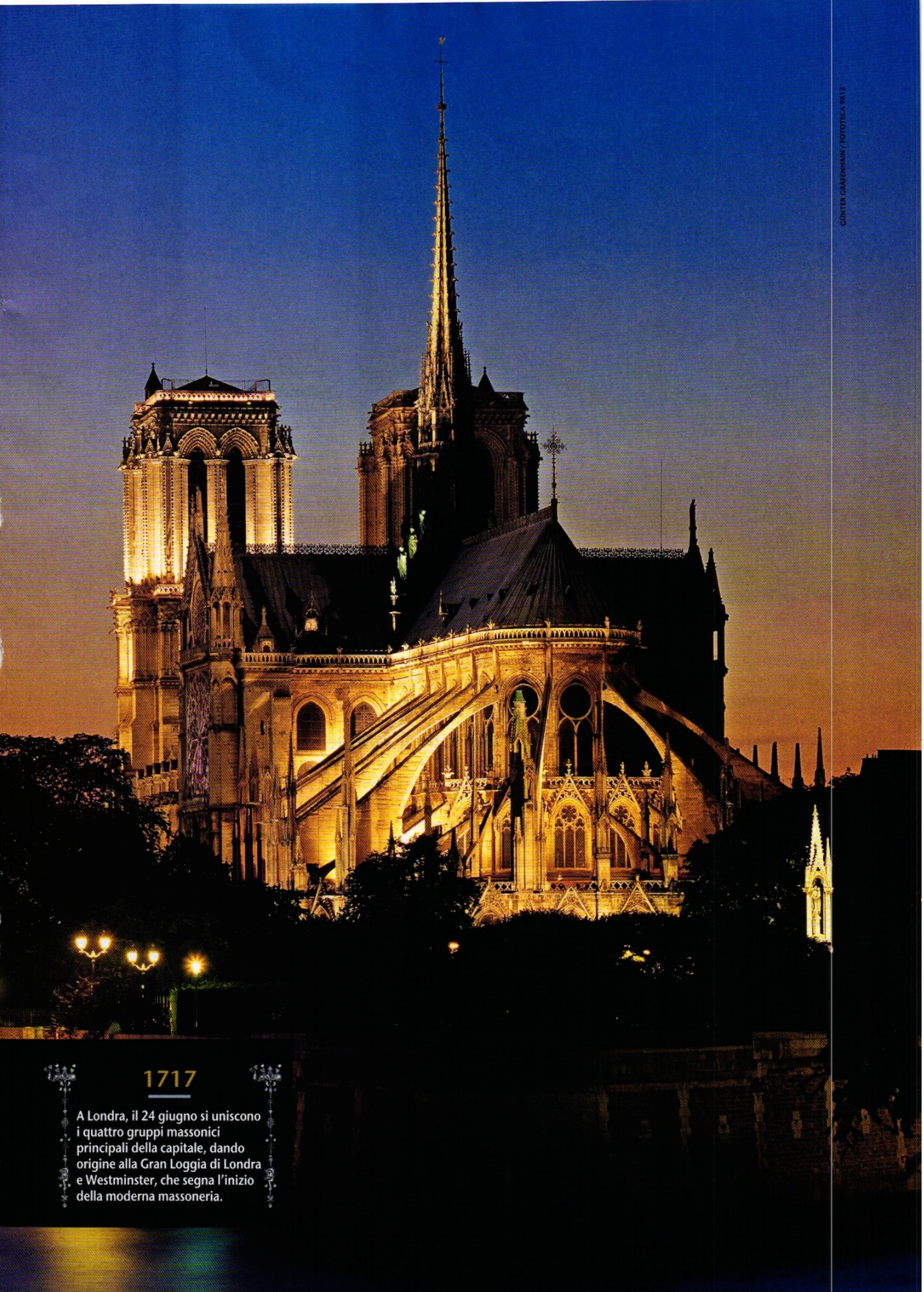
L'abate Suger ordina la ricostruzione della basilica di Saint-Denis. Con le sue ampie e luminose vetrate, fu la prima chiesa in stile gotico e divenne ben presto un modello da seguire.

1163

Cominciano i lavori della cattedrale gotica di Notre-Dame di Parigi, sull'Ile de la Cité. In quest'epoca si costituiscono le principali logge dei costruttori delle cattedrali gotiche.

1194

Inizia la ricostruzione in stile gotico della Cattedrale romanica di Chartres, distrutta da un incendio. Il labirinto tracciato sulla sua navata centrale è uno dei più grandi giunti fino a noi.



GÜNTER GRAFENHAHN / FOTOTECA 9X12

1717

A Londra, il 24 giugno si uniscono i quattro gruppi massonici principali della capitale, dando origine alla Gran Loggia di Londra e Westminster, che segna l'inizio della moderna massoneria.

UNA CORPORAZIONE CHIUSA, CON L'OBBLIGO DEL SEGRETO

I COSTRUTTORI DI CATTEDRALI facevano parte di rigide confraternite di artigiani, nelle quali venivano iniziati ai segreti del mestiere e ai suoi complessi significati nascosti e simbolici, attraverso particolari rituali, impegnandosi alla promessa del silenzio su quanto avrebbero appreso. La loro gerarchia prevedeva tre gradi di affiliazione. Il primo grado iniziatico era quello dell'Apprendista, impiegato nelle mansioni più semplici; si passava poi al grado di Compagno. Il terzo grado, quello di Maestro, poteva essere raggiunto solo da coloro che avevano dimostrato di saper portare a termine un "capo d'opera", un lavoro che comportava la conoscenza della geometria e la perizia nell'uso di diversi tipi di strumenti.

LEEMAGE / PRISMA

IL CANTIERE DI UNA CATTEDRALE, MINIATURA, *CRONACHE DI SAINT-DENIS*.

LA VOLTA A VENTAGLIO

Quella della cappella del King's College di Cambridge è la più grande al mondo. La cappella, costruita fra il 1446 e il 1515, rappresenta l'apogeo dello *stile perpendicolare*, la forma più tipica del gotico inglese.

strate dalla cosiddetta *fabbriceria*, un'istituzione formata dal vescovo e dal capitolo dei canonici della cattedrale, che provvedeva al mantenimento dei luoghi di culto. Ma il compito del capomastro non si esauriva qui; come un imprenditore di oggi, egli si occupava di assumere gli operai che sarebbero intervenuti nei lavori e, anche allora, le contrattazioni dipendevano dal confronto tra la domanda e l'offerta.

Il capomastro aveva sotto la sua responsabilità un gran numero di lavoratori; oltre a un'ottima capacità di pianificazione e gestione economica, gli era dunque indispensabile una notevole abilità organizzativa: alla costruzione di una cattedrale, infatti, prendevano parte circa trecento persone con svariati incarichi, e si conoscono casi in cui gli operai superavano il migliaio. Il lavoro doveva essere ben coordinato e diretto per evitare ritardi o interruzioni. Allo stesso modo, il capomastro doveva avere conoscenze molto vaste per poter dirigere, ed eventualmente correggere, carpentieri, scultori, vetrai, pittori, nonché fabbri e ingegneri.

La mobilità degli artisti nel Medioevo

Gli operai impiegati in un cantiere avevano mansioni distinte e differenti livelli di qualifica. Gli scalpellini intagliavano i conci (pietre squadrate) secondo la misura che era loro indicata; i carpentieri predisponevano le centine (armature per archi e volte) e le impalcature per poter erigere i pilastri e tracciare le volte; i muratori sistemavano le pietre squadrate nei muri; i fabbri dotavano di utensili ciascun laboratorio; i vetrai fondevano la silice e mescolavano la pasta di vetro con ossidi, per preparare le lastre di vetro a colori con le quali componevano le vetrate. A ognuno era corrisposto anche un diverso salario. Già nell'antico Egitto gli artigiani si riunivano in gruppi di lavoro e presso Greci e Romani esistevano corporazioni di costruttori e lapicidi, assunte in blocco per la realizzazione delle opere più

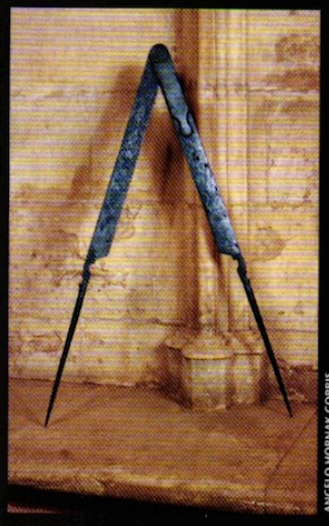
F. MAYER / CORBIS

Gli architetti gotici ambivano a trasformare le cattedrali nell'immagine della Gerusalemme celeste

DIO ARCHITETTO DEL MONDO, MINIATURA (1220-30), BIBBIA MORALIZZATA DI VIENNA

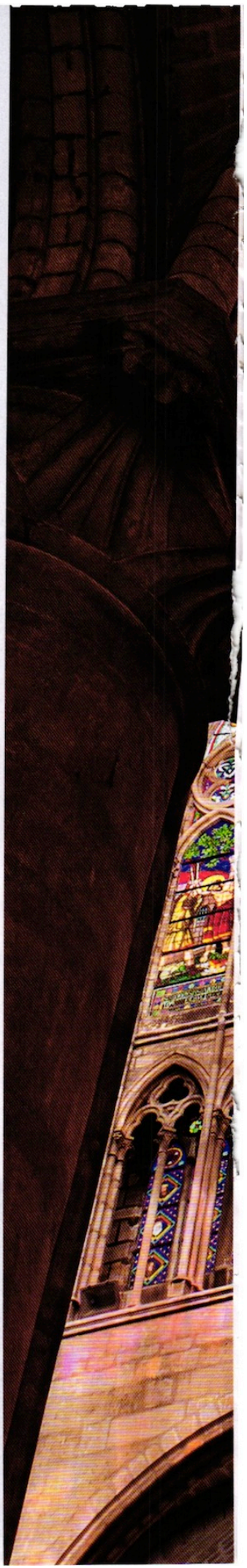
LE ORIGINI DELLA MASSONERIA MODERNA

I MURATORI MEDIEVALI lavoravano in edifici di legno con uno o più lati aperti in arcate: le logge, erette nei pressi del cantiere. Qui maestri e compagni svolgevano i calcoli tecnici e gli apprendisti seguivano un percorso di elevazione culturale e spirituale. A ogni grado di iniziazione il nuovo adepto attingeva cognizioni e saperi sempre più rilevanti, che non si risolvevano in un'abilità solamente tecnica, ma comportavano l'acquisizione di un'antica sapienza le cui fonti risalivano, oltre che ai testi delle Sacre Scritture, all'Antico Egitto, ai Sumeri e a Bisanzio. Proclamandosi eredi della "muratoria" medievale, i massoni del XVIII secolo definirono "logge" i loro gruppi segreti e adottarono la squadra e il compasso, i principali strumenti dei capomastri medievali, come segni distintivi.



ANGELO HORNAK CORBIS

COMPASSO DI GRANDI DIMENSIONI, DI EPOCA MEDIEVALE, PROVENIENTE DA YORK.



LA LUCE CHE AVVICINA A DIO

La ricostruzione della Basilica di Saint-Denis alla metà del XII secolo mostrò le possibilità d'impiego delle vetrate nei grandi vani delle pareti. La luce delle cattedrali aveva un significato spirituale, poiché considerata espressione della divinità.

grandiose; tuttavia nessuna di queste associazioni aveva le caratteristiche del cantiere edile medievale, un'organizzazione professionale autonoma dotata di una propria amministrazione, che nel XII secolo era andata a sostituire le officine monastiche, nell'epoca in cui con il rifiorire delle città e la crescita dell'economia monetaria i laici avevano preso il sopravvento nel settore dell'edilizia. Il carattere fondamentale del cantiere, che lo distingueva dalle officine dei monasteri, era la mobilità, la libertà di movimento dei singoli artigiani che si spostavano di luogo in luogo, a seconda della richiesta di manodopera. In epoca gotica, quando la costruzione di una chiesa poteva durare molti anni, spesso i cantieri si fermavano per generazioni nello stesso posto; ma una volta concluso il lavoro, partivano alla ricerca di nuovi incarichi.

Il cantiere come associazione di lavoro nacque in un periodo in cui la Chiesa e le comunità cittadine erano gli unici acquirenti di opere d'arte: si trattava di una clientela limitata e con richieste soltanto periodiche; gli artisti dovevano cambiare spesso sede per trovare un impiego, ma avevano nei cantieri un valido appoggio: un operaio capace poteva unirsi a uno di questi e restarvi finché c'era lavoro, ma era libero di cambiare cantiere quando lo volesse. Agli amanti della vita sedentaria conveniva associarsi a una grande Opera del Duomo, come quelle di Chartres, Parigi o Strasburgo. Soltanto nel corso del '300, quando, con l'accrescersi del suo potere economico, la borghesia cittadina cominciò a commissionare con frequenza opere d'arte, l'artista poté distaccarsi dal cantiere e mettere radici in una città, come maestro indipendente, unico responsabile della sua opera: una figura che prelude già al libero artista moderno.

Si può dunque considerare il percorso dell'arte medievale come un graduale allontanamento del luogo di lavoro degli artisti dalla piazza della chiesa: si passa dal periodo romanico in cui tutto il lavoro artistico, la decorazione sia pittorica sia plastica, era effettuato nell'edificio stesso, all'età gotica in cui il lavoro si svolgeva nei più attrezzati laboratori dei cantieri, accanto alla chiesa, e all'edificio si applicavano solo i pezzi già ultimati. Infine gli artisti lasciarono la piazza della chiesa per ritirarsi nelle loro botteghe; separazione che contribuì a determinare lo stile del gotico tardo, meno grandioso e più incline alla raffinatezza formale. ■

PER SAPERNE DI PIÙ

SAGGI

Georges Duby - L'Europa delle cattedrali, 140-1280 - **Skira, 1996**

Marcello Fagiolo - Architettura e massoneria. L'esoterismo della costruzione - **Gangemi, 2006**

SYLVAIN SONNET / CORBIS

L'ARTE DI COSTRUIRE CATTEDRALI

Edificare una cattedrale era un'impresa titanica, che esigeva una perfetta organizzazione dei lavori. La verticalità e la luce erano gli elementi chiave dello stile gotico, e ciò che lo distingueva dallo stile romanico precedente. Riuscire a introdurre questi elementi non fu un compito facile per i maestri d'opera che si dedicarono alla costruzione delle cattedrali del XII e XIII secolo. Essi dovevano essere in grado sia di tracciare le piante dell'edificio e cercare i materiali per la costruzione, sia di coordinare e dirigere i vari gruppi di operai che prendevano parte ai lavori. Un capomastro aveva alle sue dipendenze un vero e proprio esercito di artigiani: tagliapietre che davano forma a conci delle dimensioni adatte, carpentieri che preparavano ponteggi ed elementi architettonici, muratori, fabbri, vetrai, scultori... Il disegno riprodotto in questa pagina mostra idealmente com'era la routine dei lavoratori che partecipavano alla costruzione di una cattedrale gotica.

Copertura, sopra la volta di pietra, era realizzata con legno e tegole.

Contrafforti, contrastano la spinta laterale di archi e volte.

Costruttori di finestre, il disegno e la struttura si facevano a terra.

Logge, capanne di legno che ospitavano le botteghe degli artigiani.

Capomastro, disegnava i progetti e supervisionava i lavori dell'edificio.

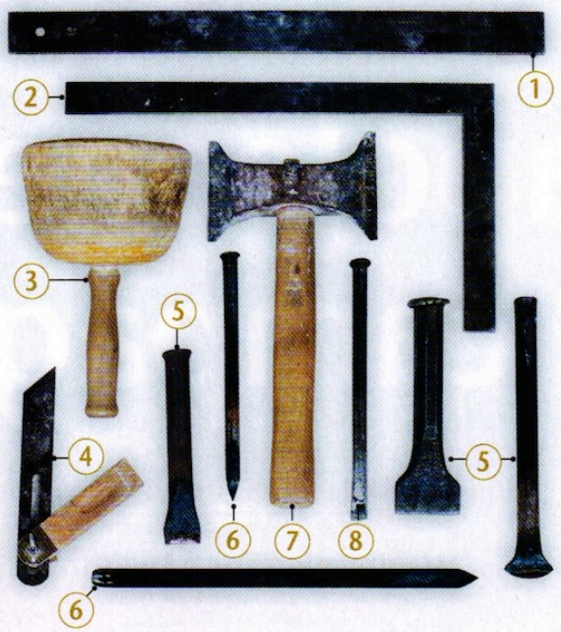
Trasportatori, occupavano la posizione più bassa della gerarchia.

Tagliapietre, tagliavano la pietra destinata a finestre, stipiti e archi.

Gru di sollevamento, utilizzate per sollevare materiali pesanti.

Archi rampanti, scaricano il peso delle volte sui contrafforti.

LEEMAGE / PRISMA



AKG / ALBUM

GLI STRUMENTI utilizzati dai tagliapietre si dividevano tra strumenti di misura, come la livella (1), la squadra (2) e il righello (4); strumenti di percussione, come il maglio (3) e il trinciante per sgrossare la pietra (7), e strumenti da taglio come lo scalpello (5), il punteruolo (6) e il bulino (8) per dividere blocchi di pietra.

Carpentieri, lavorano il legno per coperture, archi e finestre.

Colonne o pilastri, culminano nelle nervature della volta a crociera.

Cripte, cappelle sotterranee dove disporre le reliquie dei santi.

Impastatori di malta, mescolavano sabbia, calce viva e acqua.

Fondamenta, l'area di scavo veniva delimitata con corde e pali.

L'AVVENTURA DI ORIENTE

Napoleone in Egitto la campagna fallita

Vittorioso in Italia, il generale tentò un'impresa impossibile: conquistare l'Egitto e da lì raggiungere l'India per colpire le colonie inglesi. Ma a dispetto delle prime vittorie la strategia non funzionò

JUAN JOSÉ SÁNCHEZ ARRESEIGOR
STORICO

RENÉ-GABRIEL OJÉDA / RMN

LA BATTAGLIA DELLE PIRAMIDI

Lo scontro del luglio 1798 tra le truppe francesi e quelle dei Mamelucchi (che avvenne in realtà a 15 chilometri da Giza), nella trasposizione artistica di François-Louis-Joseph Watteau. Museo di Belle Arti, Valenciennes.

ALLA CONQUISTA DEL PAESE DEI MAMELUCCHI

Nel 1798 il governo della Repubblica francese organizzò un grande esercito per conquistare l'Egitto e ne affidò il comando al generale più famoso del momento, Napoleone Bonaparte, che cercava nuove opportunità per accrescere il suo prestigio.

PRISMA

NAPOLEONE BONAPARTE NELLA BATTAGLIA DI ARCOLE (1796), PRESSO VERONA, CONTRO GLI AUSTRIACI. ANTOINE-JEAN GROS.

Maggio 1798

Il 19 maggio l'esercito francese parte per l'Egitto con una grande flotta. Il 9 giugno attracca sull'isola di Malta, dove Bonaparte depone le autorità dell'Ordine di San Giovanni (i Cavalieri di Malta).

AKG / ALBUM

MEDAGLIA CELEBRATIVA DELLA VITTORIA RIPORTATA DALLA FLOTTA BRITANNICA DELL'AMMIRAGLIO NELSON AD ABUKIR NEL 1798.

Luglio 1798

Bonaparte sbarca con il suo esercito vicino ad Alessandria. Il 21 luglio si svolge la battaglia delle Piramidi, contro l'esercito dei Mamelucchi, che si conclude con la vittoria delle forze francesi.

Agosto 1798

L'ammiraglio Nelson localizza e distrugge la flotta francese, ormeggiata nella baia di Abukir. Questo attacco britannico condiziona l'esito della campagna, intrappolando i Francesi in Egitto.

Febbraio 1799

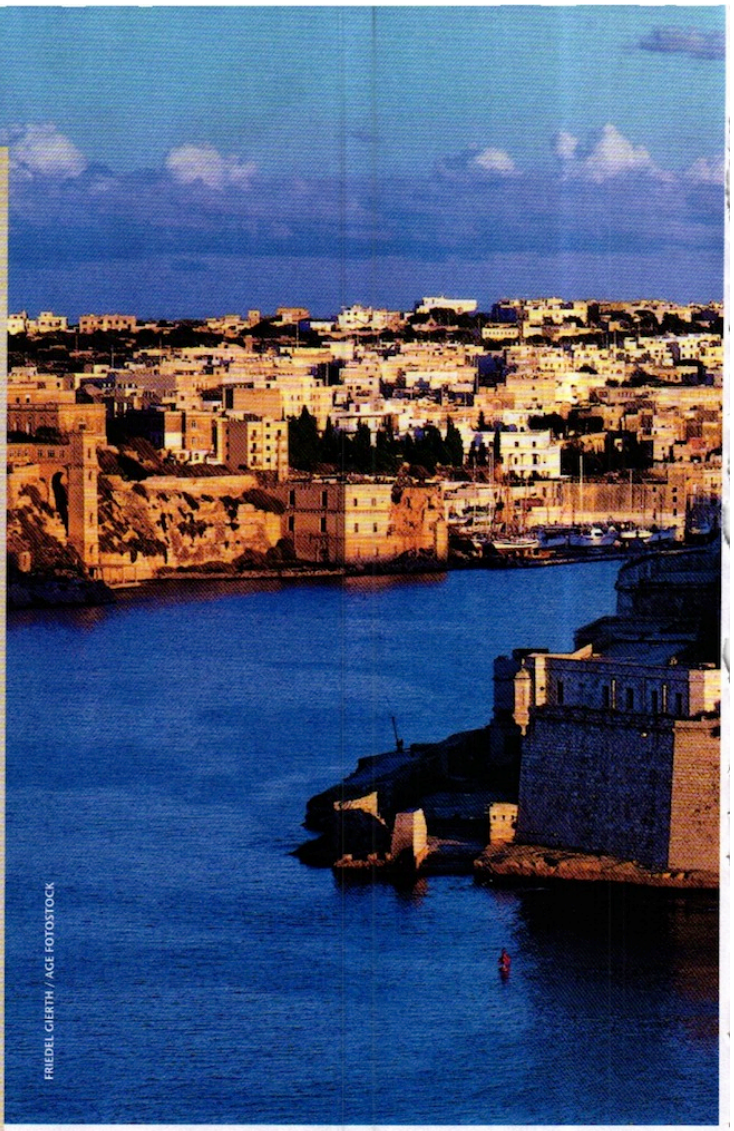
Bonaparte si dirige verso la Siria con 13.000 soldati. Conquista El-Arish, Gaza e Giaffa, ma fallisce a San Giovanni d'Acri, difesa da una coalizione anglo-turca, e si vede costretto a tornare al Cairo.

Agosto 1799

Bonaparte salpa in segreto verso la Francia, dove in novembre compie un colpo di Stato. Le sue truppe rimangono in Egitto fino all'ottobre 1801, quando si arrendono agli Inglesi.

LESSING / ALBUM

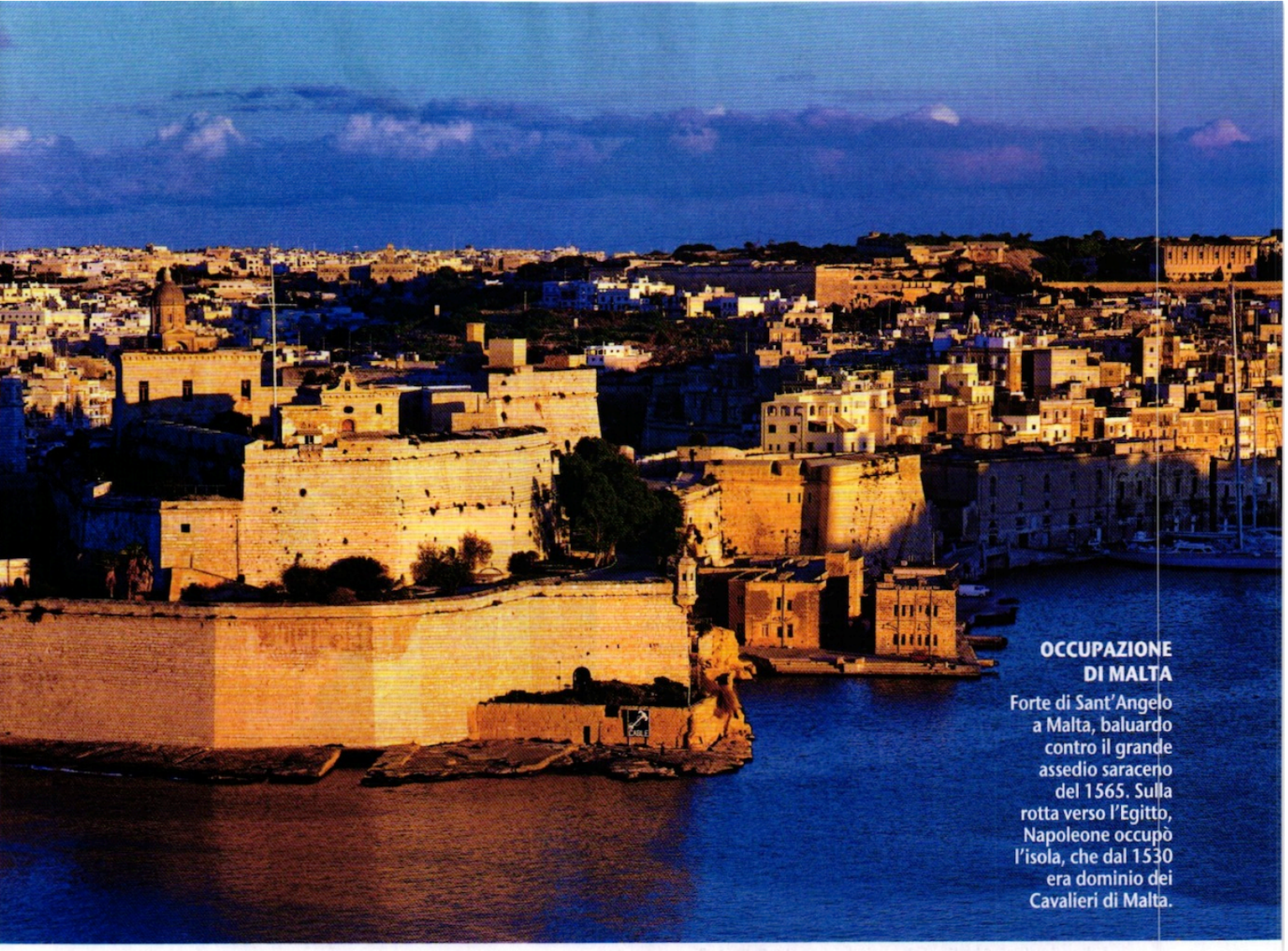
CORONA IMPERIALE REALIZZATA PER L'INCORONAZIONE DI NAPOLEONE A PARIGI NEL 1804, ISPIRATA A QUELLA DI CARLO MAGNO. LOUVRE, PARIGI.



FRIEDEL GIERTH / AGE FOTOSTOCK

Nel 1798 Napoleone era un generale di 28 anni, reduce dalla vittoriosa campagna d'Italia (1796-1797) che lo aveva trasformato nell'idolo delle masse. Il Trattato di Campoformido aveva posto fine alla guerra ridimensionando la potenza austriaca a vantaggio della Francia rivoluzionaria e concedendo all'Europa un periodo di tregua, che però non giocava a favore di Bonaparte. Egli si rendeva conto che i tempi non erano maturi per scalzare il governo del Paese, allora retto dai cinque membri elettivi del Direttorio: "Dovrei abbatterli e proclamarmi re", confessava, "ma non è ancora il momento. Sarei solo". Il generale decise così di farsi strada verso il potere sfruttando la sua abilità militare. Con l'Austria momentaneamente battuta, il grande nemico restava l'Inghilterra. Per via della potenza navale inglese, Napoleone escluse però lo scontro diretto e sottopose al Direttorio l'intenzione d'invadere l'Egitto.

La spedizione mirava innanzitutto a stabilire una testa di ponte in Oriente in direzione dell'India, centro nevralgico della potenza coloniale inglese. Napoleone sperava così di colpire gli interessi commerciali dell'Inghilterra, aprendo nuovi mer-



OCCUPAZIONE DI MALTA
Forte di Sant'Angelo a Malta, baluardo contro il grande assedio saraceno del 1565. Sulla rotta verso l'Egitto, Napoleone occupò l'isola, che dal 1530 era dominio dei Cavalieri di Malta.

cati per la Francia, e allo stesso tempo di indebolire politicamente il nemico, sottraendogli i domini orientali. La campagna d'Egitto prevedeva anche un seguito di scienziati, ingegneri, esperti e studiosi in vari campi, incaricati di svolgere missioni scientifiche e di conquistare la fiducia della popolazione locale, introducendo migliorie economiche e sociali. Il piano di Napoleone fu immediatamente approvato dal ministro degli Esteri Talleyrand, favorevole all'ampliamento dell'impero coloniale francese, ma anche il Direttorio appoggiò la spedizione, considerandola un'insperata opportunità di tenere per un po' lontano da Parigi, e dal potere, l'ambizioso còrso.

Il 19 maggio 1798 salpava dal porto francese di Tolone, e da altri scali secondari, l'impressionante armata diretta in Egitto, composta in totale da oltre 50 navi da guerra, tra cui 13 vascelli e 6 fregate. Vi erano inoltre 280 mercantili adibiti al trasporto dei 38.000 uomini dell'Armée d'Orient, creata proprio per l'occasione, di cui Napoleone era il comandante in capo. Oltre ai soldati scelti dell'armata c'erano anche i marinai e 167 studiosi.

L'EUROPA E L'EGITTOMANIA
Questo servizio in porcellana con i ritratti della famiglia reale fu realizzato nel 1813 per il principe Paul del Württemberg, sull'onda del fascino per l'Egitto che dilagò in tutta l'Europa dopo la campagna egiziana di Napoleone. Landesmuseum Württemberg, Stoccarda.

LESSING / ALBUM

La conquista di Alessandria

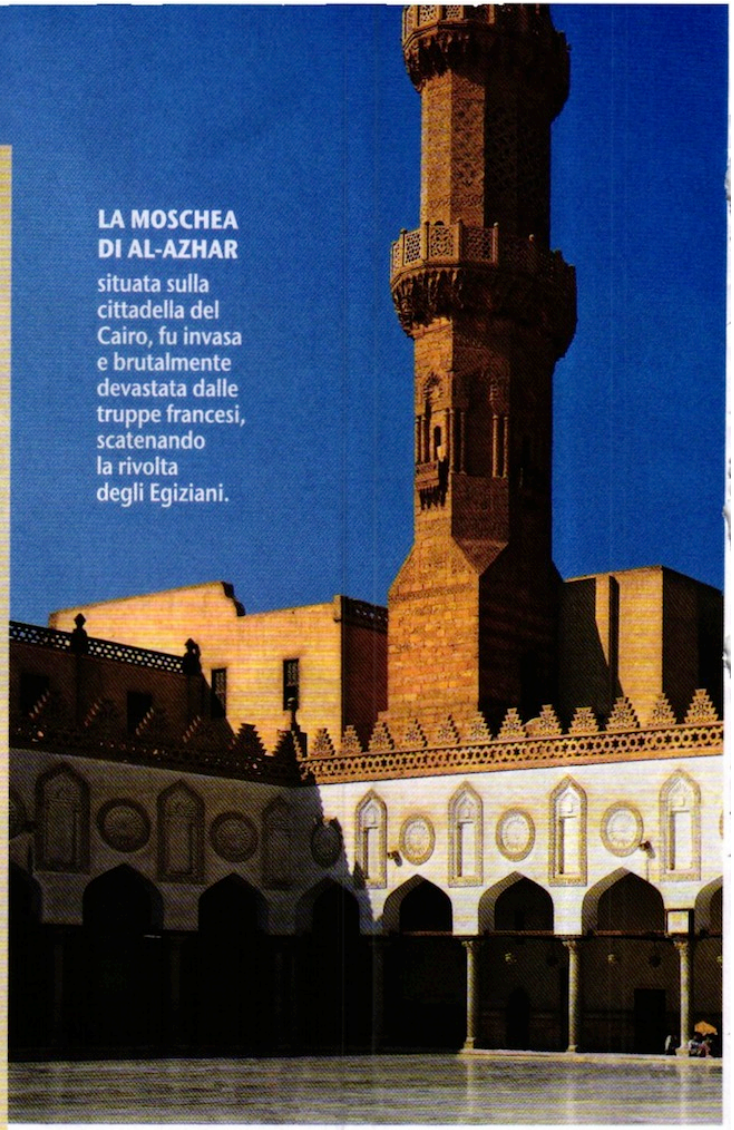
L'armata fece tappa a Malta, dove Bonaparte strappò l'isola al dominio plurisecolare dell'ordine cavalleresco di San Giovanni. L'1 luglio l'esercito francese sbarcò vicino ad Alessandria, da dove per un colpo di fortuna gli Inglesi dell'ammiraglio Nelson erano appena ripartiti, in cerca delle navi nemiche, di cui avevano notato i febbrili preparativi nei mesi precedenti.

L'Egitto in cui era sbarcata l'Armée d'Orient apparteneva dal XVI secolo all'Impero turco ottomano, che lo controllava attraverso propri governatori. A questo dominio, in gran parte nominale, si affiancava quello più concreto dell'aristocrazia militare dei Mamelucchi, anticamente una casta guerriera turca di origine servile, che prima della conquista ottomana aveva dominato l'Egitto con sovrani propri. Proprio dai Mamelucchi, guidati dai comandanti Murad Bey e Ibrahim Bey, sarebbe derivata una dura resistenza contro l'invasione francese. Il 2 luglio le truppe raggiunsero Alessandria, che fu attaccata contemporaneamente su più fronti da tre divisioni comandate dai generali Menou, Marmont e Kléber.

IL GRANDE SOGNO DI UN IMPERO D'ORIENTE

Invadere l'India passando dall'Egitto: questo era lo scopo ultimo attribuito alla spedizione di Bonaparte nel 1798. Sembrerebbe un piano farneticante, ma gli Inglesi presero molto sul serio questa minaccia al loro dominio sull'India.

L'AMMIRAGLIO NELSON, mentre dava la caccia a Napoleone nel Mediterraneo, scrisse: "Se lascia indietro la Sicilia, credo che il suo piano sia conquistare Alessandria e inviare delle truppe in India, un piano che in nessun caso è tanto inconcepibile quanto si sarebbe potuto immaginare a prima vista". E, in effetti, il piano c'era. Il governo francese aveva previsto che dalle colonie francesi di Réunion e Mauritius, nell'Oceano Indiano, sarebbe partita una flotta per recuperare le truppe di Napoleone a Suez e portarle in India. Bonaparte scrisse anche diverse lettere ad alcuni principi indiani che animavano la resistenza contro l'occupazione britannica, promettendo l'arrivo di un "esercito invincibile". D'altro lato, si parlò anche di una marcia via terra che dalla Siria avrebbe portato Bonaparte fino all'India attraverso la Persia, sulle tracce di Alessandro Magno. Secondo un'altra versione, il proposito di Napoleone era attaccare Costantinopoli e tornare in Francia passando da Vienna. Anni dopo, nel *Memoriale di Sant'Elena*, Napoleone avrebbe detto: "Guardate cosa sarebbe potuto succedere se avessi vinto. Avrei potuto continuare la costruzione di un impero in Oriente".



LA MOSCHEA DI AL-AZHAR situata sulla cittadella del Cairo, fu invasa e brutalmente devastata dalle truppe francesi, scatenando la rivolta degli Egiziani.

CARTOGRAFIA: EOSCLIS

Da Tolone ad Alessandria

Percorsi ipotetici di Bonaparte

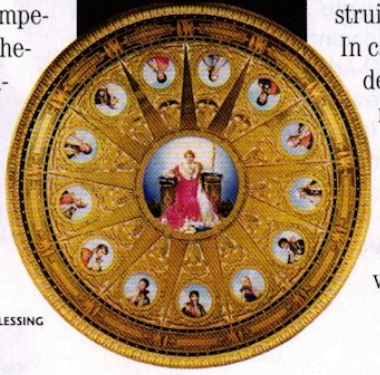
Le truppe turche furono costrette ad arrendersi e Alessandria venne conquistata dai Francesi. Prima di proseguire il proprio cammino, Napoleone distribuì alla popolazione un proclama in cui si presentava come il liberatore dall'oppressione dei Mamelucchi, nel rispetto della religione e delle tradizioni locali. Dopo aver lasciato un presidio ad Alessandria, l'esercito iniziò una faticosa marcia verso la capitale, con approvvigionamenti scarsi, poca acqua e sotto temperature elevatissime. Un generale scrisse a un amico: "Non riuscirei mai a descriverti il Paese orribile che siamo andati a conquistare" e alcuni soldati preferirono suicidarsi piuttosto che affrontare il deserto.
Qualche giorno dopo, una flottiglia di rifornimenti iniziò a risalire il Nilo per portare rifornimenti alle truppe in marcia. Il 13 luglio, a Shubra Khit, circa 120 chilometri a nord del Cairo, un vento sfavorevole sospinse le imbarcazioni francesi contro quelle nemiche capeggiate da Murad Bey e lanciate al loro inseguimento, causando uno dei primi scontri tra Francesi e Mamelucchi. Il combattimento, che impegnò soprattutto le flotte sul fiume, terminò con il ritiro delle forze di Murad Bey in direzione del Cairo.

REINHARD SCHMID / FOTOTECA 9X12

La battaglia vera e propria ebbe luogo pochi giorni dopo, il 21 luglio, nel villaggio di Embabeh, circa 6 chilometri a nord del Cairo e a 15 dalle Piramidi. Vista la vicinanza di quel luogo alle piramidi, Bonaparte, con fine istinto propagandistico, decise che quella non sarebbe stata la battaglia di Embabeh né del Cairo, bensì la battaglia delle Piramidi, come sottolineò nel discorso alle truppe: "Avanzate. Ricordatevi che da quelle piramidi quaranta secoli di storia vi guardano".
L'esercito mamelucco guidato da Murad Bey contava 21.000 uomini, circa 4000 in meno di quello francese, ma Bonaparte non voleva sottovalutare il nemico e desiderava cogliere una vittoria decisiva. Le cariche disordinate degli sgargianti e coraggiosi cavalieri mamelucchi, armati di tutto punto con pistole, lance e una scimitarra tempestata di pietre preziose, seguivano ancora schemi medievali e si infransero contro la disciplinata fanteria francese, schierata in quadrati serrati. In circa un'ora e mezza, Napoleone aveva colto la vittoria decisiva che desiderava: con un esiguo tributo di uomini, aveva causato gravissime perdite al nemico e si era aperto il varco verso la capitale.

IL CAPOLAVORO STRATEGICO

Il "tavolo di Austerlitz", intarsiato con dettagli in porcellana di Sèvres, mostra Napoleone attorniato dai suoi marescialli. Il prezioso oggetto, conservato al Castello di Malmaison, presso Parigi, commemora la celebre vittoria dell'imperatore dei Francesi sulla terza coalizione (1805).



LESSING

L'arrivo al Cairo e l'Istituto d'Egitto

Il 22 luglio le autorità cittadine consegnarono ai Francesi Il Cairo, che all'epoca era una città fatiscente di circa 250.000 abitanti. I viaggiatori che l'avevano visitata parlavano di "strade strette, non sterrate e sporche, case buie e spesso in rovina. I negozi sono un po' meglio delle stalle, l'aria è piena di polvere e del fetore d'immondizia".
Il 22 agosto fu inaugurato in città l'Istituto d'Egitto, retto dagli studiosi al seguito di Napoleone, che operò in vari settori. L'Istituto varò nuove misure sanitarie e fece costruire ospedali ad Alessandria, Rosetta, Damietta e al Cairo. Furono migliorate le leggi e l'ordine e venne anche inaugurata l'illuminazione pubblica. Per agevolare le condizioni di vita dei *fellahin*, i contadini egiziani, furono costruiti mulini e migliorati i sistemi d'irrigazione.
In campo economico, si procedette al sequestro dei beni dei Mamelucchi e venne introdotto un nuovo metodo di tassazione. Furono inoltre creati dipartimenti sotto la guida di intendenti francesi e notabili locali. Altri esperti si dedicarono invece allo studio degli antichi monumenti e della storia del Paese, dando vita a una nuova scienza: l'egittologia.

LA DISASTROSA CAMPAGNA SIRIANA

Nel febbraio 1799, Napoleone si addentrò in Siria con un esercito di 13.000 uomini per deporre il governatore ottomano di Acri. I Francesi giunsero però in quella città in ritardo rispetto ai piani originali e trovarono le sue difese rafforzate da Turchi e Inglesi. Dopo 63 giorni di assedio, Bonaparte dovette rinunciare alle sue ambizioni sul Vicino Oriente e tornò in Egitto, lasciando dietro di sé una scia di saccheggi, esecuzioni e inutili sacrifici.

① ATTRAVERSO IL DESERTO

La marcia dal Cairo fino a Katieh ed El-Arish fu durissima per i soldati a causa del calore e della sete. Anni dopo uno di loro ricordava: "I soldati, schiacciati dal peso dell'equipaggiamento, le armi, l'acqua e le provvigioni, si trascinavano a fatica nella sabbia ardente". Alcuni morirono di sete e altri, disperati, si suicidarono con un colpo in testa. I Francesi entrarono a El-Arish dopo dieci giorni di assedio e, contravvenendo ai termini di resa, saccheggiarono impietosamente la città. L'assedio imprevisto aveva rallentato la loro marcia, compromettendo l'esito di tutta la campagna.

BONAPARTE E IL SUO STATO MAGGIORE ATTRAVERSANO IL DESERTO. OLIO DI JEAN-LÉON GÉRÔME, 1863. MUSEO DELL'HERMITAGE, SAN PIETROBURGO.

BRIDGEMAN

2 IL MASSACRO DI GIAFFA

Conquistando Giaffa, la frustrazione dei soldati si scaricò sugli abitanti. Un medico francese scrisse: "I soldati tagliarono la gola di uomini e donne, vecchi e giovani, cristiani e Turchi". Peggio ancora fu l'esecuzione di 4000 prigionieri turchi per ordine di Bonaparte. Ad alcuni spararono sulla spiaggia, finché "il mare si tinse di rosso", altri furono passati alla baionetta per risparmiare munizioni. "Tra le vittime trovammo molti bambini che, al momento di morire, erano abbracciati ai genitori", confessò un soldato.

SCALA

BATTAGLIA TERRESTRE DI ABUKIR, COMBATTUTA IL 25 LUGLIO 1799. LOUIS-FRANÇOIS LEJEUNE, XIX SECOLO.

3 IL VANO ASSEDIO DI ACRI

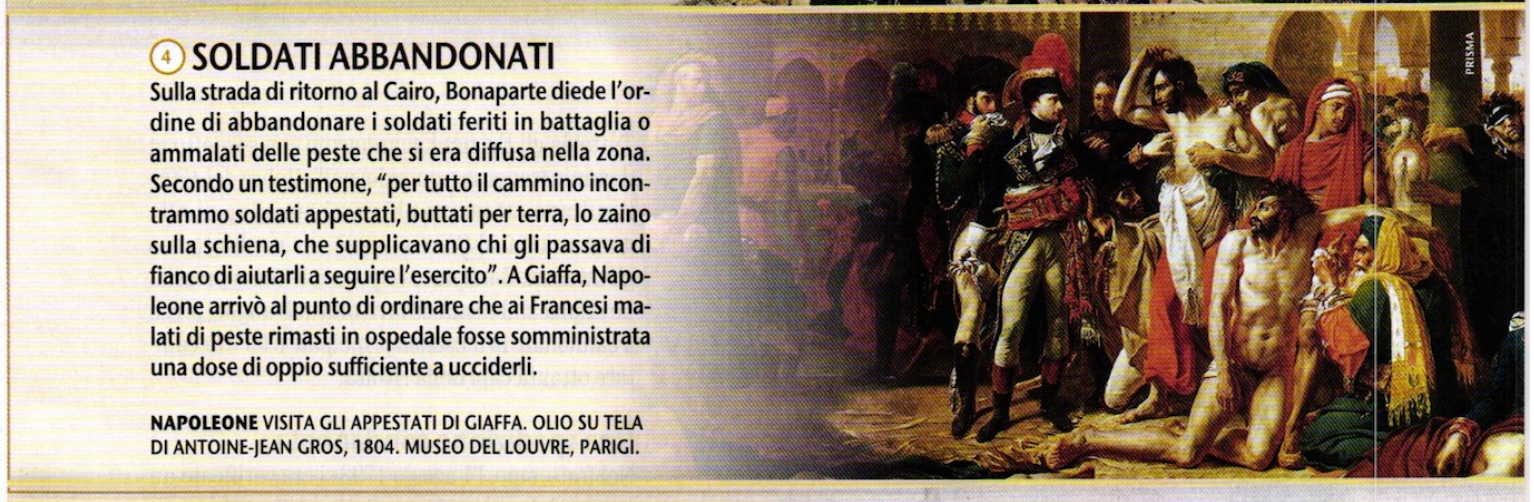
Quando i Francesi giunsero ad Acri, il governatore della Siria Jazzar pascià, detto il Macellaio, ordinò di massacrare i cristiani della città e di metterne i corpi in casse, poi gettate in mare e portate dalla corrente fino all'accampamento francese. Bonaparte guidò otto assalti contro Acri, tutti infruttuosi. I soldati si rifiutarono di raggiungere le brecce "sui cadaveri putrefatti dei loro compagni insepolti". Alla fine, una colonna francese penetrò in città, ma fu massacrata dai difensori. Napoleone ordinò allora la ritirata.

ORONOZ / ALBUM

ASSALTO DEI FRANCESI AD ACRI. INCISIONE DI CHARLES-ÉTIENNE, XIX SECOLO. MUSEO QUAI BRANLY, PARIGI.

4 SOLDATI ABBANDONATI

Sulla strada di ritorno al Cairo, Bonaparte diede l'ordine di abbandonare i soldati feriti in battaglia o ammalati delle peste che si era diffusa nella zona. Secondo un testimone, "per tutto il cammino incontrammo soldati appestati, buttati per terra, lo zaino sulla schiena, che supplicavano chi gli passava di fianco di aiutarli a seguire l'esercito". A Giaffa, Napoleone arrivò al punto di ordinare che ai Francesi malati di peste rimasti in ospedale fosse somministrata una dose di oppio sufficiente a ucciderli.


PRISMA

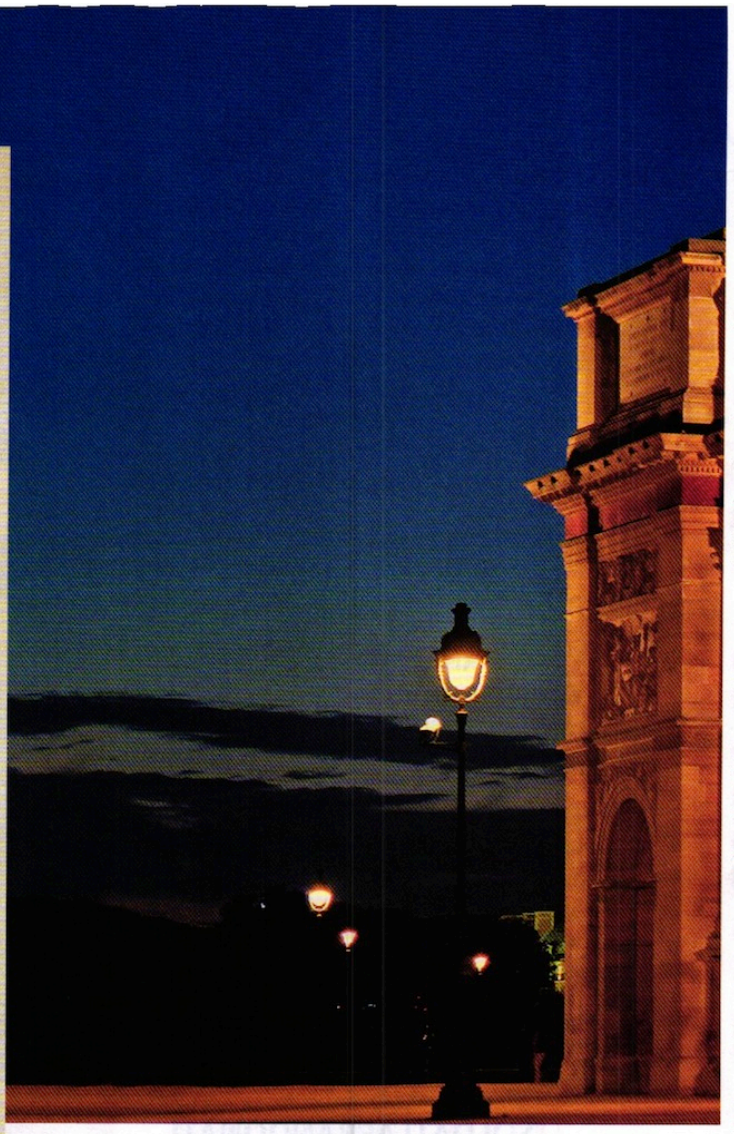
NAPOLEONE VISITA GLI APPESTATI DI GIAFFA. OLIO SU TELA DI ANTOINE-JEAN GROS, 1804. MUSEO DEL LOUVRE, PARIGI.

5 DI RITORNO AL CAIRO

Il 14 giugno 1799 l'esercito francese fece finalmente il suo ingresso al Cairo. Per i soldati era la fine di un incubo: "Finalmente arriviamo al gran Cairo! Che visione! Che gioia! Che estasi! Che emozione!". Nonostante la sfilata trionfale inscenata da Bonaparte, la sua impresa si era conclusa con il pesante bilancio di oltre 2000 Francesi morti in combattimento o di peste e altrettanti gravemente malati o feriti. Il malcontento tra i soldati era diffuso e palpabile: ci furono dei principi di rivolta e Bonaparte veniva fischiato e insultato quando si presentava davanti alle truppe.

BRIDGEMAN

IL GENERALE BONAPARTE CONTEMPLA IL CAIRO. INCISIONE DEL 1881 DA UN'OPERA DI JEAN-LÉON GÉRÔME.



DA NEMICI A BRACCIO ARMATO DI NAPOLEONE

I Mamelucchi erano una casta di guerrieri originariamente provenienti da Turchia e Caucaso che governavano l'Egitto dal XIII secolo. Scelti per coraggio e aggressività, addestrati sin dall'infanzia, furono avversari temibili per i Francesi.

ANCHE SE le loro tecniche di guerra si dimostrarono inefficaci di fronte alla disciplina militare di un moderno esercito europeo, Napoleone apprezzò la maestria e il coraggio dei suoi nemici. Per questo, quando i Francesi lasciarono l'Egitto, portarono con sé circa 200 Mamelucchi, destinati a diventare un'unità d'élite che si distinse ad Austerlitz e in altre battaglie. Lo stesso Bonaparte ebbe come guardia del corpo un mamelucco di nome Roustam, che sposò una donna francese e che gli Inglesi accusarono falsamente di svolgere un lavoro sporco a favore di Napoleone. Nel 1808 varie decine di Mamelucchi, con abiti e armi tradizionali, parteciparono alla repressione dei Madrileni nella rivolta del 2 maggio, causata dall'occupazione francese della Spagna (1808-1814). Molti Mamelucchi morirono nelle guerre napoleoniche ma quelli rimasti in Egitto non ebbero più fortuna: nel 1811 furono massacrati dal pascià ottomano d'Egitto Muhammad Ali, che pose fine all'anarchia seguita alla campagna napoleonica, gettando le basi dell'Egitto moderno.

MAMELUCCHI ATTACCATI DAI MADRILENI IL 2 MAGGIO 1808, IN UN'OPERA DI FRANCISCO GOYA DEL 1814. PRADO, MADRID.

ORONOZ / ALBUM

Tuttavia gli Egiziani guardavano con sospetto al dominio francese e quando, nell'ottobre del 1798, il sultano ottomano chiamò i musulmani alla guerra santa, al Cairo scoppiò una rivolta contro gli invasori. Bonaparte rispose con una repressione implacabile: soffocò la rivolta nel sangue, prese a cannonate la moschea principale e fece decapitare ottanta capi della rivolta.

Una spedizione condannata

Nel frattempo, l'1 agosto 1798 si era verificato un evento determinante per l'esito della campagna: l'ammiraglio Nelson aveva individuato e affondato la flotta francese ad Abukir, poco a nord di Alessandria, intrappolando l'armata di Napoleone in Egitto. Anche sull'onda di tale successo, in settembre la Turchia dichiarò guerra alla Francia e si preparò a invadere l'Egitto con una manovra a tenaglia, che prevedeva l'invio di un'armata da Rodi, trasportata via mare con l'aiuto della flotta inglese, e una da Damasco, che avrebbe marciato attraverso la Palestina e il Sinai.

Nel febbraio del 1799 Bonaparte si diresse a Oriente con 13.000 uomini, nell'intento di sconfiggere l'armata di Damasco, per poi tornare in Egit-

GÜNTER GRÄFENHAIN / FOTOTECA 9X12

I TRIONFI DELL'IMPERATORE

L'arco di trionfo del Carrousel, costruito a Parigi tra il 1807 e il 1809 su modello di quelli romani, fu commissionato dall'imperatore Napoleone I per commemorare le sue imprese militari.

to e affrontare quella di Rodi. Le sue truppe conquistarono la piazzaforte egiziana di El-Arish e penetrarono in Siria, dove Gaza si arrese. Giunto a Giaffa, nell'attuale Israele, Napoleone comandò l'esecuzione di 4000 prigionieri turchi, che non poteva né sfamare né liberare. I Francesi arrivarono fino a San Giovanni d'Acri, ma qui la loro marcia si arrestò, trovando la città tenacemente difesa da una coalizione anglo-turca. Tolto l'assedio ad Acri, Napoleone si vide costretto a rientrare in Egitto, ma non prima che il suo esercito sconfiggesse l'armata di Damasco in varie battaglie, tra cui quella famosa del Monte Tabor.

I Francesi tornarono in Egitto a giugno dopo una penosa marcia, con l'esercito decimato da un'epidemia di peste. Il 25 luglio 1799 Bonaparte sbaragliò anche i Turchi dell'armata di Rodi, sbarcati nella baia di Abukir. L'esercito ottomano era numericamente superiore, ma la battaglia fu decisa dalle cariche della cavalleria del generale Gioacchino Murat. Nonostante Napoleone avesse sconfitto entrambe le armate turche inviate contro di lui, la situazione del suo esercito restava critica a causa del blocco britannico, che escludeva sia un ritorno in patria sia l'arrivo di rinforzi.

Inoltre, da alcuni giornali stranieri Bonaparte aveva appreso dei successi della nuova coalizione antifrancese. Maturò quindi la decisione di tornare in patria e la notte del 22 agosto si imbarcò ad Alessandria, accompagnato da un pugno di uomini, inizialmente ignari della destinazione. Il comandante in capo aveva disertato senza neppure congedarsi dal generale Kléber, che aveva designato suo successore. Napoleone sbarcò in Francia il 9 ottobre del 1799, salutato come un eroe. Dopo circa un mese, con un colpo di Stato rovesciò il Direttorio, avviandosi al potere assoluto.

Per i soldati rimasti in Egitto l'avventura d'Oriente finì invece dopo due anni, molte battaglie e la resa agli Inglesi, che li rimpatriarono trattenendo però molti dei reperti trovati durante la campagna. Quando quel che restava dell'Armée d'Orient rimise piede in Francia, il suo ex comandante era ormai diventato console della Repubblica: l'Egitto e l'India erano solo un ricordo lontano. ■

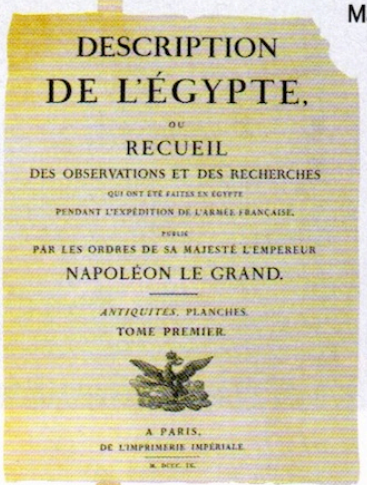
PER SAPERNE DI PIÙ

SAGGI

David Chandler - Le campagne di Napoleone Rizzoli, 1968

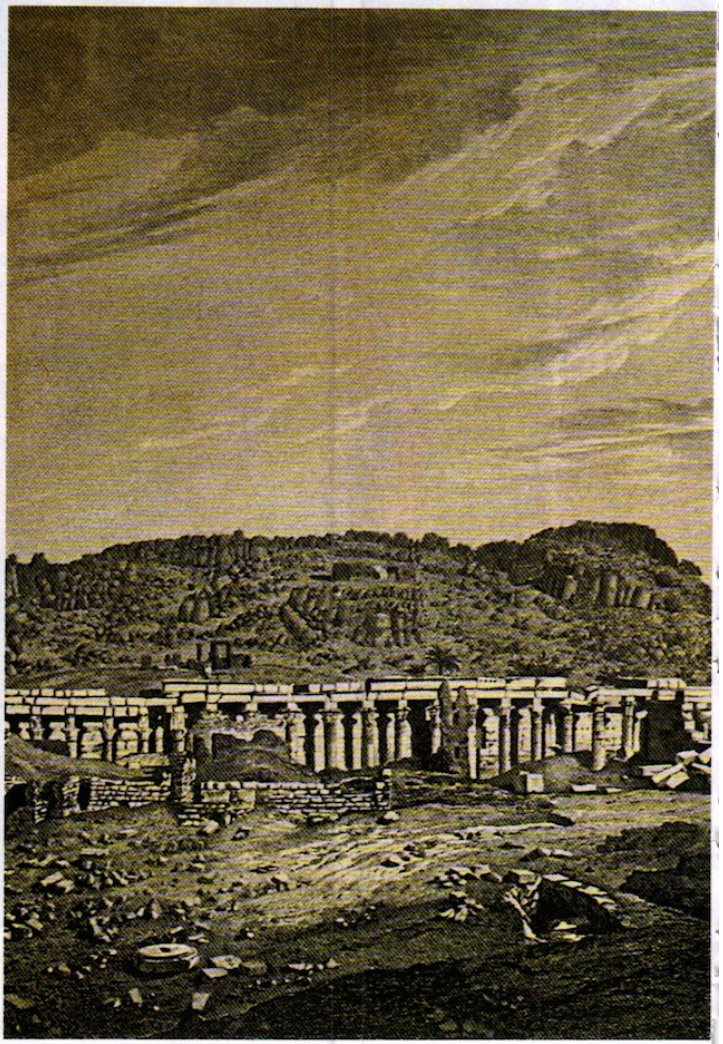
L'ESERCITO SCIENTIFICO DI NAPOLEONE

Nella spedizione di Bonaparte in Egitto, gli scopi militari e quelli scientifici andarono di pari passo, ma se i successi sul campo si sarebbero rivelati temporanei, il contributo alle scienze ebbe invece risultati permanenti. Prima di partire, Napoleone, aiutato dal generale francese Maximilian Caffarelli, che sarebbe morto ad Acri, formò una commissione scientifica e artistica composta da 167 saggi e scienziati. Tra questi c'erano nomi famosi ma anche giovani con poca esperienza, avventurieri e sognatori. L'esito delle loro ricerche è contenuto nei venti volumi della *Descrizione dell'Egitto*, pubblicati tra il 1809 e il 1829, che analizzano tutti gli aspetti della realtà egiziana: la geografia, la flora e la fauna, lo stile di vita e il glorioso passato dei faraoni.


DESCRIPTION
DE L'ÉGYPTE,
OU
RECUEIL
DES OBSERVATIONS ET DES RECHERCHES
QUI ONT ÉTÉ FAITES EN ÉGYPTE
PENDANT L'EXPÉDITION DE L'ARMÉE FRANÇAISE.
PUBLIÉ
PAR LES ORDRES DE SA MAJESTÉ L'EMPEREUR
NAPOLÉON LE GRAND.
ANTIQUITÉS, PLANCHES.
TOME PREMIER.
A PARIS,
DE L'IMPRIMERIE IMPÉRIALE.
M. DCCC. IX.

FRONTESPIZIO DEL PRIMO VOLUME DELLA *DESCRIPTION DE L'ÉGYPTE*, PUBBLICATO A PARIGI NEL 1809, PER VOLERE DI NAPOLEONE.

AKG / ALBUM



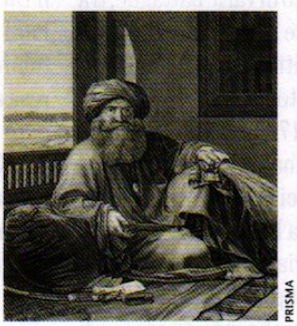
BONAPARTE VISITA LE FONTI DI MOSÈ, VICINO A SUEZ. INCISIONE.

LEEMAGE / PRISMA

IL FARAONE NECAO II, nel 600 a.C., costruì il primo canale navigabile permanente tra il Nilo e il Mar Rosso, di cui i Francesi trovarono dei resti nel 1798. Napoleone ordinò all'ingegnere Le Père un esame topografico per ripristinarlo. Il progetto fu però abbandonato, perché giudicato troppo costoso: in realtà questa conclusione era frutto di un calcolo errato, secondo cui tra il Mar Rosso e il Mediterraneo vi era un dislivello di nove metri.

Etnologi

Il grande interesse e il fascino per l'Oriente incoraggiò lo studio della popolazione egizia e della sua cultura. Jean-Michel Venture de Paradis, un famoso orientalista dell'epoca, fu il principale responsabile di queste ricerche.


PRISMA

MURAD BEY, INCISIONE NELLA SEZIONE "VESTITI E RITRATTI".

Naturalisti

Sette naturalisti figuravano tra i membri della spedizione, tra cui Geoffroy Saint-Hilaire, che anticipò parte della teoria dell'evoluzione di Darwin. Durante la spedizione furono raccolti numerosi esemplari di uccelli, rettili e farfalle.

RMN

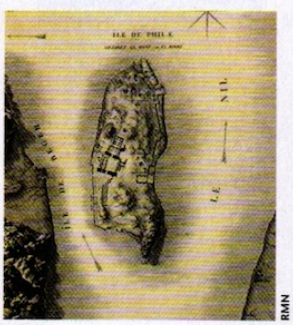
IBIS DISEGNATO DA JACQUES BARRABAND E LOUIS BOUQUET.

TEMPIO DI FILE. INCISIONE DI ANDRÉ DUTERTRE PER LA *DESCRIPTION DE L'ÉGYPTE*.

MUSEUM NATIONAL D'HISTOIRE NATURELLE / RMN

Cartografi

Alla spedizione di Bonaparte parteciparono molti ingegneri, come Pierre Jacotin ed Edme Jomard, autori della cartina generale dell'Egitto che venne inclusa nell'ultimo volume della *Descrizione dell'Egitto*, pubblicato nel 1829.



RMN

CARTINA DELL'ISOLA DI FILE E DINTORNI, LOUIS-PIERRE BALTARD.

Filologi

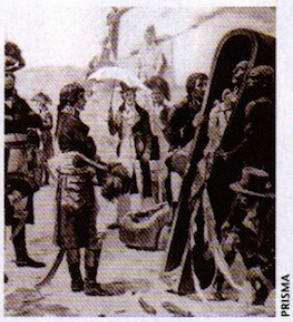
La scoperta più importante della spedizione fu senza dubbio la Stele di Rosetta. Questo decreto in tre scritture fu scoperto da un soldato francese nella città di Rosetta, nel Delta, e risultò decisivo per decifrare i geroglifici.

ALBUM

STELE DI ROSETTA, II SECOLO A.C. BRITISH MUSEUM, LONDRA.

Archeologi

Diplomatico e artista, Vivant Denon realizzò disegni e schizzi di monumenti e templi egizi, anche durante le sparatorie, incurante del pericolo. Direttore del Museo del Louvre, continuò ad acquisire nuove opere per il museo.

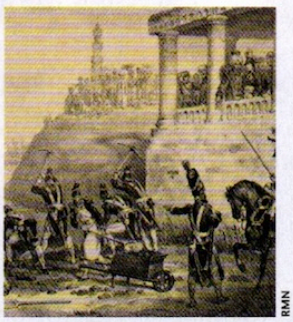


PRISMA

NAPOLEONE BONAPARTE OSSERVA UNA MUMMIA EGIZIA.

Ingegneri

Bonaparte promosse una spedizione nel sud dell'Egitto, alla prima cateratta del Nilo, guidata dall'ingegner Pierre-Simon Girard. Lo scopo era studiare il regime delle piene del fiume e l'azione sulla fertilità del suolo.



RMN

INGEGNERI FRANCESI IMPEGNATI NELLO SCAVO DI UN ARGINE.

Il Parlatorio delle monache di San Zaccaria

Prima di dedicarsi alle vedute di Venezia, Francesco Guardi si rivolse ai quadri di interni, raccontando gli aspetti più familiari della sua città e fissando per sempre su tela gli ultimi giorni della Serenissima e il suo splendido declino

Tra il XIII e il XVIII secolo una giovane aristocratica veneziana non aveva molte alternative per il futuro: o sposava un nobile rampollo per sancire una vantaggiosa alleanza tra le rispettive famiglie, o finiva in convento, anche contro la sua volontà. La reclusione forzata aveva conseguenze deleterie per la vita delle monache e per la reputazione dei conventi. Una legge del 1349 dimostra il livello di trasgressione raggiunto: si condannavano esplicitamente "coloro che commettevano fornicazione in convento" e si decretava che i cappellani delle monache avessero compiuto almeno 50 anni e i loro confessori 60. Quando, nel 1511, un terremoto colpì la città, il patriarca maledì le "spudorate prostitute che hanno trasformato i loro conventi in bordelli".

Tra i conventi veneziani, quello di San Zaccaria, risalente al IX secolo, era il più antico e il più legato alla nobiltà, come testimonia la vendita al doge, già nel IX secolo, di un terreno agricolo appartenente alla comunità religiosa, su cui sarebbero poi sorti il Palazzo Ducale e piazza San Marco. Una curiosità: lo spazio antistante il palazzo mantenne a lungo il nome di Brolio, cioè "orto", proprio in ricordo della sua origine agricola. I nobili veneziani decaduti usavano ritrovarsi in Brolio per vendere i loro voti politici, usanza da cui derivò poi il nome dei moderni brogli elettorali. Nei secoli, il rapporto tra le monache di San Zaccaria e i patrizi si rafforzò sempre di più, al punto che nel '700 il parlatorio del convento era uno dei salotti più vivaci della città. Qui si tenevano incontri tra le monache e i loro parenti, e i giovani rampolli facevano incursioni mascherate per tessere tresche più o meno lecite con le dame e anche con le suore. Occasionalmente si organizzavano feste e banchetti. In questo olio di 108x208 centimetri, dipinto nel 1746, Francesco Guardi (1712-1793) fissa su tela una scena comune nel parlatorio di San Zaccaria, che nei suoi dettagli tradisce elementi familiari dell'atmosfera del Settecento veneziano.

Il quadro fa parte della collezione del Museo del Settecento Veneziano di Ca' Rezzonico, ma fino al 6 gennaio 2013 è in esposizione al Museo Correr, in piazza San Marco, in occasione della mostra monografica allestita per i 300 anni della nascita di Francesco Guardi (www.mostraguardi.it).

MATTIA MURATORI

❶ Il parlatorio è l'unica sala dei conventi in cui monache e laici possono incontrarsi, anche se separati da una grata. La dimensione di quello di San Zaccaria, intuibile nel dipinto di Guardi, era tale da poter ospitare feste da ballo e, in occasioni particolari, le monache erano anche autorizzate a raggiungere i loro ospiti.

❷ Il convento era frequentato dalla nobiltà, che vi si recava anche per chiedere prestiti. Nel XVIII secolo Venezia viveva ormai nel ricordo del suo antico splendore. Si calcola che, nel XVI secolo, quando i traffici con l'Oriente erano ancora redditizi, i patrizi in città fossero almeno 2000. A metà del XVIII secolo erano ormai dimezzati. Con il calo delle ricchezze, diminuivano anche le possibilità per le giovani aristocratiche di trovare partiti adeguati e aumentava quindi il numero di quelle che venivano rinchiuse in convento.

❸ Le suore hanno i capelli raccolti e coperti da una cuffia dorata con i lembi di tessuto arrotolati intorno al collo. Nel convento di San Zaccaria questo indumento sostituiva il più tradizionale velo.

❹ Dietro la grata centrale, in prima fila, si notano due donne senza cuffia, con i capelli raccolti. Non sono suore, ma novizie, oppure

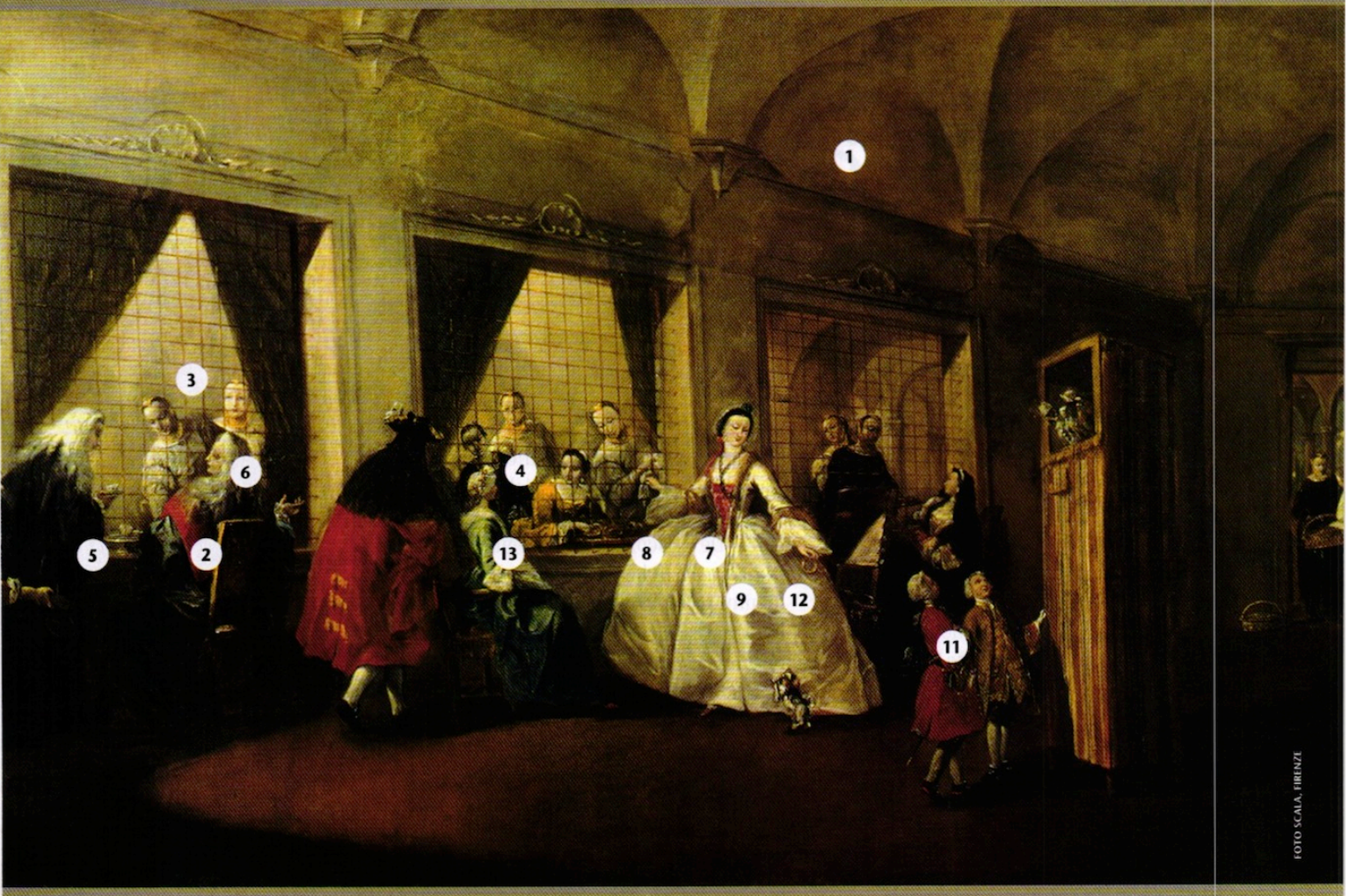


FOTO SCALA, FIRENZE

donne che vivono nel convento in attesa di divorzio o giovani mandate lì per essere educate e allontanate dalle tentazioni mondane.

❺ I due uomini davanti alla grata di sinistra indossano una toga nera, il vestito ufficiale dei patrizi della città, imposto per limitare l'ostentazione di abiti sempre più ricchi ed eccessivi.

❻ La moda delle parrucche, invece, si diffuse a Venezia solamente per pochi decenni e dopo lunghi dibattiti. Nel 1797, quando Napoleone occupò la città, le parrucche diventarono simbolo del vecchio ordine e sparirono.

❼ Anche l'abito della dama in bianco davanti alla grata centrale è tipico dell'epoca: la gonna è allargata da una gabbia rigida (*panier*), che crea un volume ampio sui fianchi e appiattito davanti e dietro. Secondo le leggi vigenti, anche le donne patrizie avrebbero dovuto vestire di nero, ma questa regola veniva regolarmente disattesa.

❽ In apposite tasche ricavate nell'ampia gonna le signore trasportavano tutto ciò che poteva servire loro durante la giornata: cosmetici, orologi, fazzoletti profumati... Carlo Goldoni (1707-1793) scrisse che per fare un abito occorrevano oltre 14 metri di stoffa e una quantità di denaro sufficiente a sfamare un'intera famiglia per un anno.

❾ La moda era dettata da Parigi e anche le stoffe migliori erano importate dalla Francia: un vero smacco per Venezia, per secoli al centro del commercio dei pregiati tessuti orientali.

❿ Il mendicante all'estrema sinistra contrasta con la ricchezza e la leziosità di tutti gli altri protagonisti, ma dà vivacità all'opera e indica la decadenza della Serenissima. È stato calcolato che, alla fine del XVI secolo, in città vivessero meno di 500 mendicanti, mentre nel 1760 il loro numero era salito a quasi 18.000, su una popolazione totale di 140.000 abitanti.

⓫ I due bambini, vestiti come adulti in miniatura, osservano uno spettacolo di marionette. In scena si vedono Pulcinella e Arlecchino, le maschere più famose in una città dove il carnevale era un'istituzione fondamentale per il mantenimento dell'equilibrio sociale.

⓬ La dama al centro offre al cagnolino un biscotto a ciambella, un prodotto tipico del Convento di San Zaccaria. I cani erano molto amati a Venezia: nel 1768 si impose l'uso di collari identificativi e si obbligarono caffè e botteghe a esporre bocce di acqua fresca sulla strada.

⓭ La donna seduta al centro del quadro e quella in piedi rievocano figure in analoga posizione nella *Lezione di Danza* di Pietro Longhi (1741). Segno del passato artistico di Guardi, che fu pittore specializzato in copie e passò poi a quadri di interni, nella speranza di ottenere più successo. Si dedicò infine alle vedute della città, apprezzate dai giovani viaggiatori aristocratici, che amavano tornare in patria con souvenir del loro *Grand Tour*.

Boscoreale: il tesoro scampato al Vesuvio ma non all'avidità

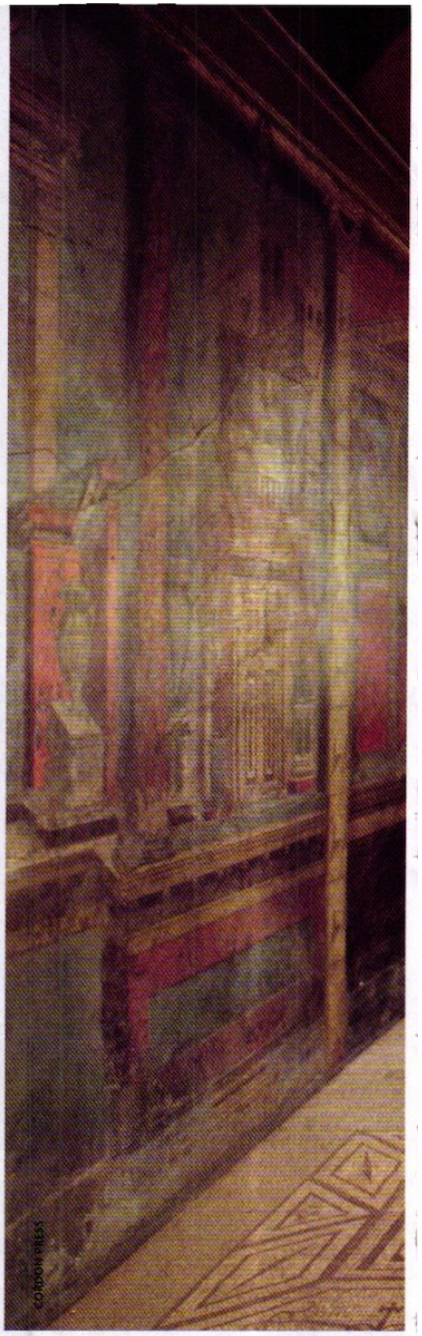
Nel 1895 il proprietario di una tenuta vesuviana scoprì un tesoro di superba fattura del I secolo. E lo portò clandestinamente in Francia

Alla fine di giugno del 1895 fu divulgata dalla stampa la notizia di un'eccezionale nuova acquisizione del Museo parigino del Louvre: uno strabiliante tesoro di epoca romana, composto da 109 pezzi d'argenteria magnificamente lavorati, diversi gioielli di oro massiccio e più di mille monete d'oro, di epoche diverse e in gran parte fiori di conio. Il tesoro proveniva dal mercato antiquario, ma il suo rinvenimento era recente ed era avvenuto pochi mesi prima a Boscoreale, una località vicino a Napoli. Il modo clandestino in cui questa preziosa collezione era giunta in Francia causò un vasto scandalo in Italia, che arrivò fino alle corti dei tribunali e al Parlamento.

Il tesoro doveva essere appartenuto al ricco possidente romano proprietario di una villa rustica a pochi chilometri da Pompei; forse si trattava di un banchiere pompeiano di nome Lucio Cecilio Giocondo. Nel 79 d.C., durante la grande eruzione del Vesuvio che distrusse Pompei e i suoi dintorni, qualcuno, forse il loro stesso proprietario, cercò di nascondere gli oggetti nell'ambiente della villa in cui si trovava il torchio per la spremitura dell'uva, sicuramente con la speranza di recuperarli in seguito. Invece restarono lì, nascosti, per diciotto secoli, finché nel settembre del 1894 il proprietario della tenuta La Pisanella a Boscoreale, Vincenzo De Prisco, decise di seguire la pista indicata qualche anno prima dal ritrovamento nei pressi di alcune strutture romane e intraprese scavi sistematici con tanto di permesso statale. Per mesi lavorò senza sosta, "con la massima cautela e in modo ordinato, restaurando e consolidando le parti scavate", secondo quanto affermato da Angelo Pasqui, ispettore inviato dal servizio archeologico di Pompei per supervisionare i lavori. Fu così che De Prisco portò alla luce i resti di un ampio insediamento del I secolo d.C., composto da un settore a uso abitativo, con tre sale termali, e da aree agricole riservate alla produzione di vino e di olio. Ma ciò che fece di questi scavi un evento clamoroso e di rilevanza internazionale fu il ritrovamento del magnifico tesoro.

Dall'Italia alla Francia

Pasqui raccontò con queste parole le circostanze della sensazionale scoperta: "Avvenne nelle ultime ore del 13 aprile del 1895, nella cisterna che indichiamo come *lacus* (serbatoio) del *torcularium* (ambiente con i torchi da vino). Sul fondo



OGGETTI PARTICOLARI

Patera (coppa usata per bere) in argento proveniente dal tesoro di Boscoreale. I secolo d.C. Museo del Louvre, Parigi.

CRONOLOGIA

UN DECENNIO DI GRANDI SCOPERTE

13 aprile 1895
De Prisco, scavando nella sua tenuta della Pisanella, trova oggetti d'argento, monete e gioielli d'oro, in quella che era la cella vinaria di una villa romana.

Maggio 1895
Il barone Edmond de Rothschild acquista il tesoro di Boscoreale da De Prisco per mezzo milione di franchi; tenuti per sé alcuni oggetti, lo dona al Louvre.

Maggio 1900
In un terreno acquisito nel 1899 a Boscoreale, vicino alla tenuta della Pisanella, De Prisco scopre una villa con magnifici affreschi di epoca romana.

8 giugno 1903
De Prisco mette all'asta a Parigi gli affreschi di Boscoreale. La maggior parte vengono acquisiti da musei, tra i quali il Louvre e il Metropolitan di New York.

di questo sotterraneo venne ritrovato un cadavere, riverso sulle ginocchia e sulle mani, e lì vicino, l'impronta di una sacca di cuoio, dalla quale erano fuoriuscite mille monete d'oro da Tiberio a Domiziano, delle quali 575 erano di Nerone. Sotto il petto dello scheletro erano raggruppati, come se gli fossero caduti dalle mani, un grande gioiello a doppia catena di filo d'oro, due braccialetti d'oro a forma di serpente attorcigliato e altri due braccialetti d'oro composti da sfere concatenate. Di fronte al viso del cadavere, dove la cisterna si allarga, erano disposti in ordine quaranta bicchieri d'argento, alcuni lisci, altri ornati con figure di uomini, animali e ghirlande in rilievo".

Vincenzo De Prisco non poté resistere alla tentazione di ricavare un guadagno personale dal suo ritrovamento. A quanto risulta dalle indagini poi svolte, De Prisco aveva

IL CUBICOLO DI UNA VILLA

Ricostruzione di una stanza da letto di una villa romana, esposta al Metropolitan Museum di New York. Alle pareti alcuni degli affreschi originali rinvenuti da Vincenzo De Prisco nella villa di Publio Fannio Sinistore, vicino alla villa in cui scoprì il ricchissimo tesoro di Boscoreale.

AFFRESCHI IN VENDITA

NEL 1900, De Prisco, lo scopritore del tesoro di Boscoreale, rinvenne nella zona un'altra villa romana, splendidamente affrescata. Gli affreschi, in I stile pompeiano, raffigurano architetture fittizie e scene con figure umane. De Prisco ne propose l'acquisto anche all'estero. Oggi sono esposti in diversi musei, tra cui, oltre al Metropolitan Museum di New York, il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, il Louvre di Parigi e il Museo di Mariemont, in Belgio.

FILOSOFO E ALLEGORIE DELLA MACEDONIA E DELLA PERSIA. MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE, NAPOLI.

CORDON PRESS

UN TESORO ANCHE DI GUAI

IL TESORO causò al suo scopritore, accanto a un lauto guadagno economico, molte controversie sia con lo Stato italiano sia con i propri fratelli. Il primo gli contestò l'esportazione clandestina in Francia, i secondi avanzarono forti richieste di denaro. Ecco alcuni pezzi oggi custoditi al Louvre.

SPECCHIO DA TOELETTA

Questo specchio in argento lavorato a sbalzo è uno dei pochi oggetti da toeletta della collezione. Sul dorso, la scena mitologica di Leda sedotta da Zeus, in forma di cigno.

COPPA DEGLI SCHELETRI

"Godi la vita, finché ce l'hai, il domani è incerto" è scritto accanto a uno degli scheletri che decorano la coppa. È la più antica danza macabra giunta fino a noi.

PATERA CON L'AFRICA

In oro e argento, presenta una personificazione dell'Africa. Il busto femminile è ornato sul capo da zanne e proboscide di elefante. Altri attributi: un leone, una pantera, dei frutti.

BROCCA PER FESTE

Questo *oinochoe*, vaso simile a una brocca, in argento parzialmente dorato è decorato con un Cupido e con una Vittoria alata che sacrifica un cervo.

tentato di vendere gli oggetti rinvenuti al direttore del Museo di Napoli ma gli era stato risposto che tali oggetti non avevano "nessuna importanza speciale" e di farne l'uso che ritenesse migliore. De Prisco si rivolse così a una galleria napoletana di arte d'antiquariato gestita dai fratelli Canessa.

Gli antiquari si resero immediatamente conto dello straordinario valore dei reperti e decisero di portare il tesoro in Francia clandestinamente, per venderlo. Il 23 maggio del 1895 Ercole Canessa e Vincenzo De Prisco si presentarono al Louvre con l'intenzione di vendere gli oggetti per mezzo milione di franchi (quasi due milioni di euro), ma il museo si dichiarò disposto a pagarne solo la metà. Cinque giorni dopo, il barone Edmond de Rothschild, figlio di un banchiere ebreo tedesco, lo comprò e, dopo essersi occupato del restauro, lo donò al Museo del Louvre, tenendo per sé solo alcuni pezzi.

Nell'agosto dello stesso anno, De Prisco e i Canessa portarono a Parigi altri pezzi d'argento e gioielli d'oro provenienti dalla tenuta della Pisanella. Ancora una volta, il barone li comprò e li regalò al Museo del Louvre.

ALLE PENDICI DEL VESUVIO

Come Pompei ed Ercolano, anche l'area corrispondente all'odierna Boscoreale fu sepolta dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.

Una vendita contestata

Quando la stampa rese noto il caso, le autorità italiane aprirono un'inchiesta per punire i colpevoli. Secondo la legislazione vigente in Italia dal 1822, però, gli oggetti scavati in terreni privati erano di proprietà del loro scopritore. La loro vendita era, quindi, legale. Il governo decise di abbandonare perciò la via giudiziaria e si accordò con De Prisco sulla cessione allo Stato degli oggetti ancora in suo possesso. Paradossalmente, anche con il contributo di De Prisco, nel frattempo eletto deputato, fu poi approvata una legge per la tutela delle opere d'arte, ispirata proprio al caso di Boscoreale.

Ma il destino del tesoro in Italia e quello del suo scopritore fu tragico: De Prisco, grazie alla vendita, condusse una vita agiata, ma poi si ammalò di tumore e nel 1921 si suicidò con l'arsenico. I pezzi da lui consegnati all'Italia furono invece distrutti il 24 agosto del 1943, durante la Seconda guerra mondiale, da un bombardamento delle forze alleate che fece saltare in aria l'Antiquarium di Pompei, il museo dove erano esposti. ■

FELIP MASÓ - ARCHEOLOGO

Le grandi civiltà di Egitto e Vicino Oriente

Egitto, Giordania, Israele

Dal 2 al 9 marzo 2013

Tre millenni di storia, attraverso le loro testimonianze più importanti e affascinanti, attendono i partecipanti della crociera che *Storica National Geographic* ha riservato ai suoi lettori. Visiteremo luoghi unici al mondo come Luxor e Il Cairo in Egitto, Petra in Giordania, Masada e Mar Morto in Israele. Si partirà il 2 marzo e si tornerà in Italia il 9 marzo. Voleremo dall'Italia (partenze da Malpensa, Fiumicino, Napoli, Catania, Venezia) a Sharm el-Sheikh (i voli e le escursioni sono compresi nel prezzo della crociera) e qui ci imbarcheremo sulla nave che toccherà località come Safaga, Eilat, Aqaba e Sokhna Port. Rientreremo poi in aereo in Italia, sempre da Sharm. Ecco le escursioni che ci permetteranno di visitare questi luoghi unici.

LUXOR (Durata: circa 14 ore e 30 minuti, pranzo incluso). Visiteremo tre tombe della necropoli della Valle dei Re e lungo il tragitto potremo ammirare i templi funerari di Deir el-Bahari della Regina Hatshepsut e le statue che raffigurano il faraone Amenhotep III, i famosi Colossi di Memnone. Poi visiteremo il Tempio di Amon a Karnak.

MASADA E IL MAR MORTO (Durata: giornata intera, pranzo incluso). Masada è la spettacolare fortezza eretta da Erode il Grande. Da lì scenderemo poi verso il Mar Morto, che si trova a 400 metri sotto il livello del mare, dove si potrà anche fare il bagno.

LE TAPPE DEL VIAGGIO

In alto, la cartina con il percorso della crociera. In basso a sinistra, la *MSC Armonia*, su cui navigheremo. In basso a destra, una veduta del tempio di Amon a Karnak, una delle mete del viaggio.

LE CONFERENZE DI STORICA

Durante la navigazione, *Storica National Geographic* ha organizzato alcune conferenze dedicate alle civiltà che "incontreremo". Le conferenze saranno tenute dal prof. Vittorio Beonio-Brocchieri, docente di Storia moderna e Storia del sistema internazionale all'Università della Calabria, coadiuvato dal direttore di *Storica National Geographic*, Giorgio Rivieccio.

PETRA (Durata: giornata intera, pranzo incluso). Petra, inserita dall'UNESCO nella lista dei siti patrimonio dell'umanità, è la "Città Rosa" interamente costruita nella roccia e circondata dal deserto. Ammireremo la splendida facciata di El Khasneh, il grande anfiteatro e le Tombe Reali.

IL CAIRO. (Durata: giornata intera, pranzo incluso) Visiteremo il sito di Giza con le piramidi di Cheope, Chefren e Micerino, e la Sfinge. Poi il Museo Egizio e in particolare ammireremo il tesoro di Tutankhamon.

Per questa crociera, *Storica National Geographic* ha ottenuto delle condizioni eccezionali per i suoi lettori. I prezzi per passeggero, che comprendono il volo andata/ritorno dall'Italia e le escursioni descritte (escluse tasse e quote d'iscrizione per passeggero) partono da 1.290 euro. Per saperne di più andate alle pagine 2 e 3 di questo numero e visitate il sito di MSC Crociere (www.msccrociere.it), per ulteriori dettagli sulle escursioni.

Vi ricordiamo che le escursioni che sono comprese nella crociera dei lettori di *Storica* hanno il codice: **SGA01 – LUXOR, ETH05 – MASADA E IL MAR MORTO, AQA03 – PETRA, SOK01– IL CAIRO.**

Infine, consigliamo a tutti i lettori di prenotare il secondo turno delle cene di bordo, sia a causa della durata delle escursioni sia per poter partecipare alle conferenze.

SHUTTERSTOCK

Profezie in cucina

Personaggio complesso e poliedrico, santa Ildegarda si divideva tra visioni mistiche e consigli per una corretta alimentazione. Precorritrice della moderna dietologia, le sue ricette sono più che mai attuali

Santa, teologa, guaritrice, medico, musicista, cosmologa... Ildegarda di Bingen (1098-1179), canonizzata nel maggio di quest'anno dal papa e da lui proclamata Dottore della Chiesa il 7 ottobre scorso, è stata una delle personalità più poliedriche e complesse del Medioevo religioso. Non c'è campo dello scibile che la religiosa benedettina tedesca non abbia esplorato, compresa la politica: trattò da pari a pari con nobili e governanti del suo tempo e strinse un contraddittorio rapporto con Federico Barbarossa: dapprima amichevole, poi ostile in seguito alla decisione dell'Imperatore di nominare un antipapa. Ancora in vita fu considerata una delle maggiori studiose di teologia, tanto che i papi presentavano i suoi scritti nel corso di sinodi ecclesiastici. Ma la sua straordinaria modernità, in un'epoca in cui vigevano ancora le antiquate teorie galeniche sugli umori del corpo, si manifestò nella professione medica e dietologica. In quest'ultimo campo la santa è ritenuta una fondatrice della terapia moderna, basata cioè sul potere dell'alimentazione di prevenire e guarire le malattie, non più attraverso i presunti influssi magico-mistici di cibi e piante, bensì sulla base delle loro reali proprietà di intervenire sui processi fisiologici dell'organismo. A questa scienza la religiosa benedettina dedicò nove libri in latino (come *Physica* e *Causae et curae*). Come Ildegarda avesse fatto a sapere, o a intuire, cose che sarebbero state scoperte quasi mille anni più tardi, resta un mistero.

VISIONI INFUOCATE

Santa Ildegarda ritratta mentre scrive sotto l'effetto di una visione, in presenza del monaco Volmar, amico e suo segretario. Miniatura dal *Liber Divinorum Operum* (copia del XIII secolo). Biblioteca Statale, Lucca.

ARCHIVIO PRIVATO

Precorritrice dei tempi

Nata a Bermersheim vor der Höhe, nell'attuale Renania-Palatinato, Ildegarda abbandonò la sua inquieta giovinezza e la nobile famiglia di origine per seguire la sua missione. Visse per quasi tutta la vita adulta nel monastero da lei fondato di Rupertsberg presso Bingen, sul Reno. Ma non certo con abitudini claustrali: la sua vita anticonformista e attiva di predicatrice, medico, esorcista, si svolse in buona parte a contatto con la gente in tutta la Germania, da re e imperatori alle persone più umili. Nei suoi scritti ci ha lasciato circa duemila rimedi alimentari per tutti i tipi di malattie, e con un approccio assolutamente precorritore dei tempi, che oggi definiremmo olistico: Ildegarda cercava infatti non di curare la singola malattia o il sintomo, ma l'intero organismo, corpo e anima. Infatti, le sue prescrizioni si fondavano su regimi dietetici completi, sull'educazione alimentare vista nella sua globalità. I suoi regimi erano fondati in massima parte su quella che oggi chiamiamo dieta mediterranea: cereali, frutta e verdura e legumi; con l'accortezza di evitare gli eccessi di cibo e bevande.

ARCHIVIO PRIVATO

L'UOMO UNIVERSALE

L'uomo visto come microcosmo, circondato dalle sfere celesti. Miniatura dal *Liber Divinorum Operum* (copia del XIII secolo). Biblioteca Statale, Lucca.

Il consumo di carne era prescritto con estrema moderazione "poiché", diceva Ildegarda, "chi ha l'abitudine di mangiare la carne o altri alimenti grassi, rischierà più degli altri di ammalarsi dato che una tale alimentazione viene digerita difficilmente e la polpa animale ingrassa quella dell'uomo". Via libera al pesce, invece: pur vivendo in una nazione poco marinara, la santa aveva infatti il Reno a sua disposizione e negli anni fu in grado di descrivere 200 specie di pesci di fiume, ognuno con le sue proprietà nutritive. Quanto ai vegetali, li consigliava tutti (tranne le fragole) e in particolar modo il finocchio: "Sotto qualunque forma lo si consumi, rende lieti, dà al corpo una buona irrigazione sanguigna, un buon odore e facilita la digestione". Oggi sappiamo che questo vegetale, oltre a contenere fitoestrogeni, è anche un efficace antispastico e digestivo. Consigliava inoltre sedano, carote, aglio, cipolle e, tra i legumi, soprattutto fagioli e piselli. E frutta secca come le mandorle, che "fortificano l'organismo e non lo sovraccaricano", cosa che oggi è ben nota grazie al loro contenuto di proteine, oli essenziali, calcio e ferro.

Il farro, cereale miracoloso

Altro caposaldo dei suoi regimi è rappresentato dai cereali: Ildegarda ne descrisse sette, ponendo al primo posto il farro, da lei considerato il più completo e curativo di tutti. Un concetto oggi riconosciuto dai medici, dato che questo cereale ha trai suoi vantaggi un indice glicemico inferiore a quello del grano e del riso, un alto contenuto di fibre, di potassio, fosforo, magnesio e vitamine A e del gruppo B. Il farro cura in modo particolare l'intestino, da lei considerato un organo tutt'altro che secondario come si riteneva all'epoca, ma essenziale per il benessere non solo fisico ma anche psichico (oggi la scienza della psico-neuro-immunologia ritiene che l'intestino debba considerarsi un "secondo cervello" in grado non solo di ubbidire ai comandi del cervello vero e proprio ma anche di influire su di esso). Tra i modi di cucinare il farro, Ildegarda consigliava una zuppa chiamata fin dall'antichità *Habermus* e da lei modificata negli ingredienti.

Si è sempre detto che le sue conoscenze derivassero da "visioni" mistiche che le sarebbero apparse fin dalla più tenera età. Oggi gli scienziati sono più inclini a ritenere che Ildegarda soffrisse in realtà di emicranie perenni del tipo "con aura", cioè tali da provocare disturbi della vista con comparsa di scintillii e ombre. Ma anche questa spiegazione più materialistica non toglie nulla alla grandezza e all'importanza della benedettina anticonformista e sapiente, che anticipò di molti secoli le conoscenze della medicina. ■

MARGHERITA GIUSTI

HABERMUS (ZUPPA DI FARRO) Secondo Ildegarda di Bingen

Ingredienti
- 2 tazze di farro
- 4 tazze d'acqua
- 1 cucchiaino di cannella
- 2 pizzichi di zenzero
- 1 mela a pezzetti
- 2 cucchiaini di miele
- 1 cucchiaino di mandorle triturate
- 1 cucchiaino di piantaggine
- Succo di mezzo limone

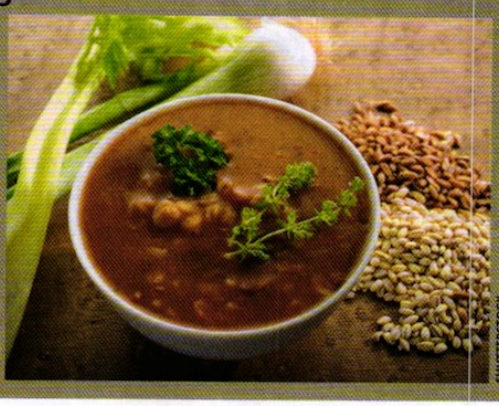
Preparazione

1 Mettere in una pentola l'acqua e il farro; portare a ebollizione senza smettere di mescolare.

2 Aggiungere il miele e le spezie e lasciare che il composto si gonfi.

3 Cuocere da 5 a 10 minuti e quattro minuti prima della fine della cottura aggiungere le mele a pezzetti.

4 Togliere dal fuoco e spolverare con le mandorle e la piantaggine, aggiungendo poi il succo di limone.



SHUTTERSTOCK

PER APPROFONDIRE

Leggere, vedere, ascoltare

A proposito di Storia. Libri, documenti, filmati, brani musicali, utili compagni per il nostro viaggio nel tempo

Libri

Omar López Mato
Viaggi postumi
Odoya
Prezzo: 20,00 euro

"Non è facile vivere dopo morti": questa frase dello scrittore polacco Stanislaw Lec, riportata sul retro del volume, è l'essenza del libro di Omar López Mato. L'autore argentino, appassionato di storia, racconta le avventure post-mortem di personaggi illustri, dimostrando che talvolta la frase "riposare in pace" è puramente metaforica. Spesso, infatti, la chiusura di una tomba non equivale alla fine di una vicenda umana. Anzi, l'ultima dimora, invece di regalare il riposo eterno, è teatro di avventure e peripezie che riflettono gli aspetti tragicomici e imprevedibili della vita.

Si parte dall'amara sorte toccata a molte mummie egizie, ridotte in polvere perché considerate una panacea di tutti i mali, passando attraverso le vicende di santi, principi e imperatori, i cui resti spesso furono depredati a scopo religioso e politico, o per soddisfare il fanatismo dei collezionisti.

Il potere, la guerra, la storia umana nei suoi più profondi significati, ma anche la magia, il carisma di santi e l'influenza della religione; le vicende di queste salme sono il riflesso di secoli e secoli di storia. Attraversano le pagine i nomi di Alessandro Magno, Giulio Cesare, Colombo, Voltaire, Napoleone e tanti altri. Scrittori, politici, artisti, principi, ma anche persone comuni. Un viaggio negli aspetti più straordinari dell'animo umano e nelle sue paure più profonde: quelle legate all'ignoto e all'inevitabile incontro con la morte.

CLAUDIA SCIENZA

Mino Milani
Dall'Impero alla Repubblica
Mursia
Prezzo: 20,00 euro

Millecinquecento anni di storia italiana raccontati senza fronzoli o incertezze, a metà strada tra ciò che la storia ci ha consegnato e ciò che rimane più nascosto. Milani, giornalista, scrittore e storico, qui va oltre il suo ruolo e fonde narrazione e storiografia, per ricostruire con chiarezza e fedeltà la fine dell'Impero romano, che non è solo la fine del dominio, ma l'inabissarsi di un'idea. Il sacco di Roma del 455 d.C., a opera del re vandalo Genserico, segna per sempre il suo destino, contesa tra i barbari che scendono in Italia e l'Impero romano d'Oriente. Con il secondo capitolo giunge la guerra totale, con Teodorico e l'arrivo dei Longobardi. In un lampo si è già a Carlo Magno, protagonista indiscusso, creatore del Sacro Romano Impero. Niente tuttavia dura per sempre e la morte di Carlo porta lotte e distruzione, ciò che era sacro non lo sarà più. I capitoli scorrono e arriviamo a Federico II, con la sua corte, il suo amore per la cultura e per l'Italia stessa. È solo la prima di tante rinascite compiute sul suolo italico, seguono poi l'epoca dei Comuni e il Rinascimento, che Milani racconta minuziosamente nei rapporti tra le nazioni che vanno delineandosi. Un salto verso il XXVII capitolo, con le passioni che infiammavano l'Europa, dalla Rivoluzione francese in poi, fino al Risorgimento. La parte finale del saggio di Milani affronta la storia contemporanea fino a una data importante, il 2 giugno 1946. Si vota: l'Italia monarchica o repubblicana.

FLAVIA FIOCCHI

campagna di Pictic

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC
SPECIALE

Fai luce sui grandi monumenti della storia.
Guardali di notte.

Mostre, eventi, esposizioni

Il presente fissa degli appuntamenti con il passato da non perdere in Italia e nel mondo. Eccone una selezione

In Italia

Roma

L'età dell'equilibrio. Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio

Fino al 5 maggio 2013

Musei Capitolini, da martedì a domenica dalle ore 9 alle ore 19; lunedì chiuso

Il titolo ci introduce nell'epoca che viene esplorata dalla mostra, gli anni che vanno dal 98 al 180 d.C., dal principato di Traiano a quello di Marco Aurelio. Gli anni dello splendore di Roma e del consolidamento del suo dominio. Quattro imperatori, quattro uomini scelti "in adozione", per le loro virtù e non per diritti di sangue, che segnarono Roma e la storia, dando vita all'età dell'equilibrio.
Un'epoca di pace, di commerci fiorenti, di controllo attraverso un efficiente sistema legislativo e giudiziario, di splendore cittadino; tutti elementi che si rispecchiarono nella produzione artistica e culturale: magnifiche statue marmoree, opere in bronzo, arredi e cicli scultorei raccontano un sentimento generale di rassicurazione, di concordia. A cominciare proprio dai ritratti di questi quattro grandi imperatori, a cui è dedicata la prima sezione della mostra, un uso politico dell'immagine che ben si inserisce nell'idea di un tempo così legato alle personalità politiche che lo dominarono. Nella seconda parte si compie un approfondimento del linguaggio artistico diffuso all'epoca, con un occhio rivolto alla Grecia, grande amore di Marco Aurelio. Nella terza, dedicata a ville e dimore, vi è una delle testimonianze artistiche più belle dell'epoca, ovvero Villa Adriana a Tivoli, da cui provengono alcuni arredi scultorei e pavimenti musivi policromi.
La quarta sezione è dedicata agli aspetti della vita pubblica, alle infrastrutture e ai divertimenti dell'Urbe; senza dimenticare il rapporto con la ritualità e i vari culti diffusi, con i popoli assoggettati e con la guerra (presenti nella quinta sezione).
L'ultima parte è dedicata ai rituali funebri e alle tombe, con il passaggio all'uso dell'inumazione a scapito dell'incinerazione, e al conseguente diffondersi di urne e sarcofagi riccamente decorati, come quello che raffigura il corteo bacchico o quello con il racconto della morte di Creusa. Tra le perle qui esposte vi sono le ricostruzioni di due mausolei privati: il sepolcro degli Haterii e il mausoleo di Claudia Semne.
Un'epoca densa di cambiamenti e di maturazione, che ben presto lasciò il passo a una nuova crisi, con la rottura dell'equilibrio.

FLAVIA FIOCCHI

HERMES O ANTINOO
Statua di Hermes, detta Antinoo Albani. Proveniente da Villa Adriana, la statua è in marmo bianco di Carrara. Musei Capitolini, Roma.

LE LOTTE DELL'ANIMA
Sarcofago con amazzonomachia, in marmo (II secolo d.C.). Le scene di battaglia con le Amazzoni erano spesso raffigurate sui sarcofagi, come rimando simbolico alle lotte dell'anima. Musei Capitolini, Roma.

2 FOTO: MUSEI CAPITOLINI, ROMA

campagna di PicNic

Calendario 2013.

Scopri la storia di notte con un anno di immagini spettacolari ed esclusive.

A soli **€3,90** in più.

Dal 20 dicembre in edicola con

STORICA

NATIONAL GEOGRAPHIC

I percorsi di Storica

Dove e come visitare i luoghi storici e i musei legati ai servizi e ai personaggi di questo numero di Storica

Tartesso

Pag. 42

Al secondo piano del **Museo Archeologico di Siviglia** 1 (visite: da martedì a sabato dalle 9 alle 20.30; domenica dalle 9 alle 14.30; chiuso il lunedì) è stata da poco aperta una sala dedicata al **Tesoro di El Carambolo**, risalente all'VIII-VII secolo a.C. La preziosa collezione di gioielli, casualmente rinvenuta sulla collina di **El Carambolo**, nel comune di **Camas**, comprende 21 oggetti in oro a 24 carati, minuziosamente decorati, per un peso totale di quasi tre chili, che rivelerebbero l'influenza orientale assimilata dagli abitanti della mitica regione di Tartesso. Secondo altri studiosi, invece, sulla base di recenti scavi che hanno portato alla luce i resti di un santuario sulla collina di El Carambolo, i gioielli sarebbero stati indossati dai sacerdoti fenici durante le funzioni liturgiche. Il celebre **Tesoro aureo di La Aliseda** (comune spagnolo dell'Estremadura) del VII-VI secolo a.C. è invece conservato al **Museo archeologico nazionale di Madrid** 2 (visite: da martedì a sabato dalle 9.30 alle 20.30, domenica dalle 9.30 alle 14.30). Infine, vicino a **Siviglia**, in località **Cancho Roano** (comune di Zalamea de la Serena), presso le rive di un affluente di sinistra della Guadiana Menor, sono venute alla luce le rovine di un palazzo del VI secolo a.C., ampliato e modificato nei secoli successivi, la cui architettura ricorda il sito di El Carambolo. Il corpo principale dell'edificio, circondato da un profondo fossato un tempo riempito d'acqua, è quadrato e orientato verso est. Il carattere religioso del sito è innegabile per la presenza di altari; ma potrebbe trattarsi di un palazzo-santuario, a giudicare dal suo sistema difensivo. Dichiarato Monumento Nazionale nel 1986, il sito è aperto al pubblico (da lunedì a sabato dalle 10 alle 14 e dalle 16 alle 18; domenica dalle 10 alle 14).

Nerone

Pag. 52

La **Domus Aurea** (l'ingresso è nei giardini del Colle Oppio; visite: tutti i giorni dalle 9 alle 19.45, chiuso il martedì; prenotazione obbligatoria) doveva il suo nome alla ricchezza dei suoi arredi e decori. In origine l'immensa residenza di Nerone, estesa su un'area di circa 80 ettari, compresa tra il Palatino, l'Esquilino, l'Oppio e il Celio, occupava buona parte del centro di **Roma** 1. Ospitava un grande lago artificiale, prosciugato in epoca Flavia per costruirvi il Colosseo. Oggi la sua estensione è limitata al colle Oppio: i suoi 150 ambienti, solo parzialmente visitabili, si sviluppano intorno a una sala a pianta ottagonale, centro effettivo dell'edificio. Al suo interno si possono distinguere due settori: probabilmente l'area occidentale era la zona privata della *domus*, mentre l'area orientale, più lussuosa, era dedicata alle feste e ai divertimenti dell'imperatore e dei suoi ospiti. Al centro dell'ala occidentale del palazzo vi è un grande giardino rettangolare circondato da un portico: lungo i suoi lati si trovavano le stanze private dell'imperatore. Tra queste vi è la **Sala della volta delle civette** e il **Ninfeo di Ulisse e Polifemo**, che trae il suo nome dal soggetto a mosaico riprodotto al centro della volta. Il settore orientale, più articolato, si sviluppa intorno a una sala ottagonale, ai cui lati si aprono due ampi cortili: questa sezione della *domus* comprende la celebre **Sala della volta dorata**, con la sua sfarzosa decorazione a stucchi policromi, e due sale ispirate agli scritti omerici, la **Sala di Achille a Sciro** e la **Sala di Ettore e Andromaca**.

I costruttori di cattedrali

Pag. 62

Bisogna recarsi a 9 chilometri da **Parigi** 1 sulla riva destra della Senna, per ammirare il primo capolavoro dell'arte gotica: la **Basilica cattedrale di Saint-Denis** (visite: aprile/settembre dalle 10 alle 18.15; ottobre/marzo dalle 10 alle 17.15, la biglietteria chiude 45 minuti prima), situata in rue de la Lègion d'honneur. Chiesa di una potente abbazia benedettina e meta di pellegrinaggio nel Medioevo, divenne luogo di sepoltura dei re di Francia. La cappella originaria esisteva già in epoca merovingia, quando Dagoberto I fondò l'abbazia (624 circa); fu poi ricostruita, a partire dal 1132, con un complesso sistema di volte, agili sostegni e contrafforti, vetrate, divenendo un monumento fondamentale per l'elaborazione del gotico. Fu restaurata nella seconda metà del 1800. Al suo interno vi sono le sepolture di 25 re, 10 regine e 84 principi e principesse. Le tombe presentano una serie unica di sculture funerarie; le più monumentali, ricche di statue e rilievi, sono del XVI secolo.

Anche la **Cattedrale di Notre-Dame di Parigi** (www.notredamedeparis.fr) costituisce una delle prime chiese in stile gotico. Eretta nella parte orientale dell'**Ile de la Cité**, dal 1163 al 1246, nel cuore della capitale francese, Notre-Dame ha un interno imponente che può accogliere più di 6000 fedeli e meravigliose vetrate a forma di rosone. La sua struttura presenta una serie di elementi decorativi leggermente asimmetrici introdotti per evitare la monotonia, secondo le norme dell'architettura gotica. Ne sono un esempio i tre ingressi principali, uno diverso dall'altro e ornati da statue un tempo colorate. Dalla base della torre settentrionale, 387 gradini conducono in cima alla facciata occidentale, che offre una splendida vista sulla città.

Re Mida

Pag. 32

Gordio, 1 l'antica capitale della Frigia, si trova 106 km a ovest di **Ankara**, in corrispondenza dell'odierno villaggio di **Yassihöyük**, in Turchia. Fondata dai Frigi intorno al IX secolo a.C., la città fu definitivamente distrutta dai Galati nel 278 a.C. Il paesaggio circostante è cosparso di tumuli funerari: le tombe dei re frigi. Dei 90 individuati, ne sono stati scavati 35: è visitabile la tomba più grande, attribuita a Mida, e il **sito dell'Acropoli**, le cui stratificazioni archeologiche indicano la presenza di cinque civiltà diverse, dall'Età del Bronzo all'epoca dei Galati. Il **Tumulo di Mida** (ci si arriva da Polatli con un minibus o in taxi; ingresso alla tomba e al museo dalle 8.30 alle 17.30) risale a un periodo compreso tra il 740 e il 718 a.C. La tomba, la più antica struttura in legno mai rinvenuta in Anatolia, è posta all'interno di un tumulo di 53 m di altezza e 300 m di diametro. Qui, intorno al corpo di un uomo tra i 61 e i 65 anni, erano disposti vari oggetti funerari, tra cui tavole, recipienti in bronzo e ciotole. Il museo del sito presenta una collezione di monete babilonesi e macedoni, piccole figure in bronzo e gioielli in perle di vetro dell'area siro-mesopotamica, che attestano come Gordio occupasse una posizione strategica al centro dei commerci dell'Anatolia.

Nella **Valle Yazilikaya** si trova il villaggio di **Yazilikaya** 2, detto **Città di Mida**. Situato 32 km a sud di **Seyitgazi**, i suoi siti archeologici si raccolgono intorno a un'enorme roccia (i biglietti sono in vendita nella biblioteca locale). La cosiddetta **Tomba di Mida** è un monumento di 17 m d'altezza, più probabilmente dedicato a Cibele, scavato nel tufo e caratterizzato da motivi geometrici: su di esso vi sono numerose iscrizioni in alfabeto frigio, in una delle quali è indicato il nome del mitico re.

Guida per l'oltretomba

Pag. 22

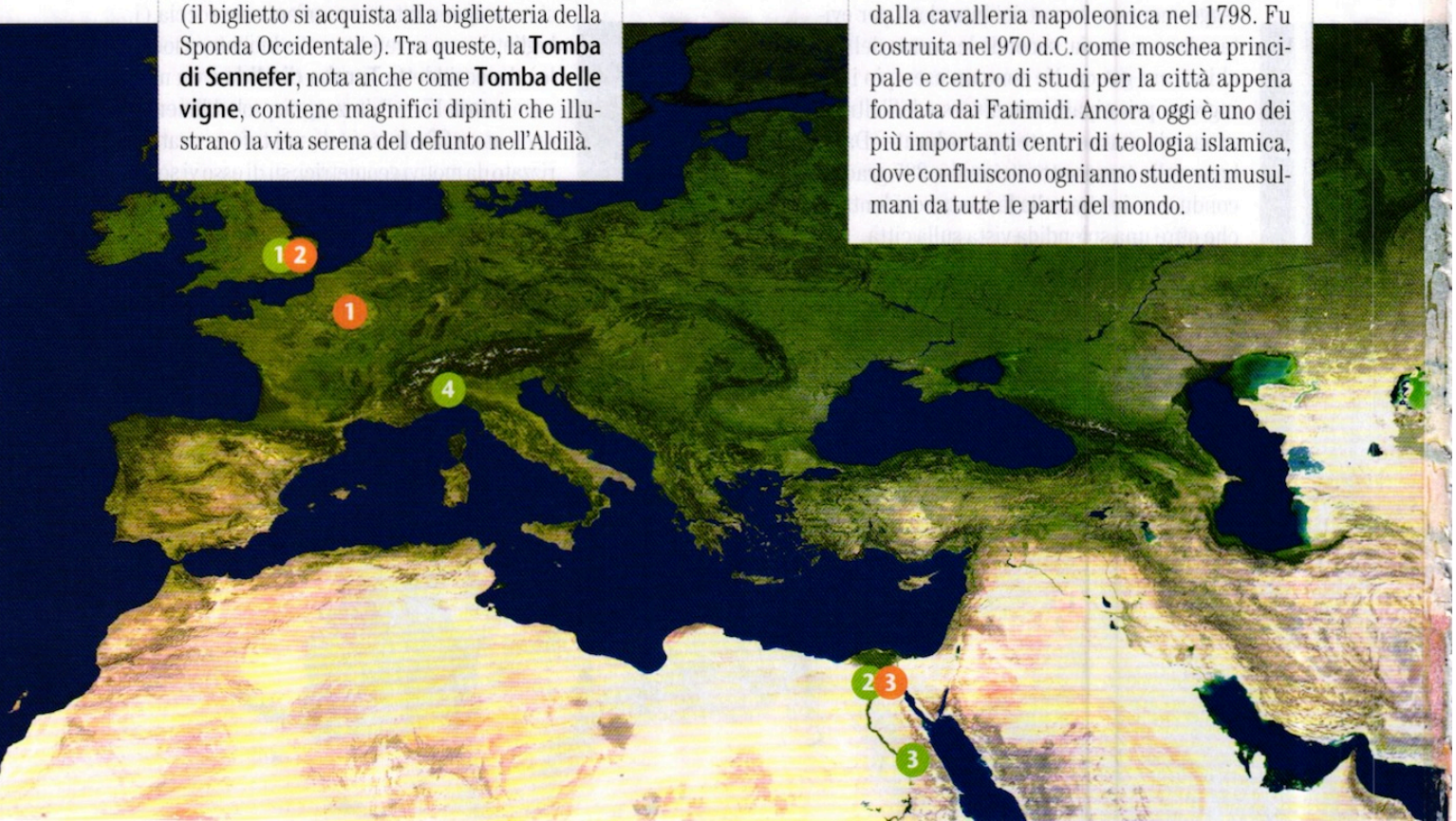
Il prezioso **papiro di Ani**, una delle versioni più complete del *Libro dei morti* giunta fino a noi, risalente al periodo della XIX dinastia, è conservato al **British Museum di Londra** 1 (aperto tutti i giorni dalle 10 alle 17.30; venerdì fino alle 20.30), che, dopo il **Museo egizio del Cairo** 2, ospita la più grande collezione al mondo di reperti dell'antico Egitto. In quest'ultimo museo (aperto tutti i giorni, dalle 9 alle 19; dalle 9 alle 17 durante il Ramadan), si trova il **sarcofago di Sennedjem**, addetto alla costruzione delle tombe reali sotto la XIX dinastia, le cui decorazioni riportano scene tratte dal *Libro dei morti*. Tale opera ebbe il suo centro di diffusione a **Tebe**, l'odierna **Luxor** 3, dove nel 1906 fu ritrovata intatta, a nord di **Deir el-Medina**, la **Tomba di Kha**, capo architetto al servizio del faraone Amenhotep III (XVIII dinastia). Al suo interno oltre al sarcofago di Kha, in legno di cedro ornato di decorazioni d'oro, sono stati rinvenuti oggetti di uso quotidiano; ma il reperto più importante è un lungo papiro, perfettamente conservato, che riporta le varie formule del *Libro dei morti*. L'intero corredo della tomba costituisce una delle maggiori attrazioni del **Museo Egizio di Torino** 4 (www.museoegizio.it), dove tutti gli oggetti sono esposti nella stessa posizione in cui furono scoperti.

Sempre nei pressi di **Luxor**, sulla collina di **Sheikh Abd el Qurna**, vi sono circa 400 tombe di nobili e alti funzionari del Nuovo Regno (il biglietto si acquista alla biglietteria della Sponda Occidentale). Tra queste, la **Tomba di Sennefer**, nota anche come **Tomba delle vigne**, contiene magnifici dipinti che illustrano la vita serena del defunto nell'Aldilà.

Napoleone

Pag. 72

Grazie ai tesori trafugati da Napoleone durante la campagna in Egitto, prese corpo il primo nucleo della straordinaria collezione di antichità egizie del **Louvre** (www.louvre.fr) di **Parigi** 1, inaugurata nel 1827 e arricchitasi nel tempo di migliaia di pezzi, oggi esposti su due piani. Si può far visita alla sezione egizia seguendo due itinerari: tematico, che comincia dal pian terreno dell'ala Sully, dalla **cripta della Sfinge**, oppure cronologico, partendo dal dipartimento delle antichità orientali nell'ala Richelieu. Fu scoperta dall'esercito francese anche la celebre **Stele di Rosetta**, passata agli Inglesi dopo la sconfitta di Bonaparte e custodita al **British Museum** 2 dal 1802. Anche il primo nucleo della collezione del **Museo egizio del Cairo** 3, istituito inizialmente nel quartiere di Bulaq nel 1858, fu raccolto da un archeologo francese, Auguste Mariette. A lui, tra le altre cose, si deve il ritrovamento nei pressi dell'antica Tebe, del **sarcofago di Ahmose**, faraone della XVIII dinastia, e del **sarcofago della regina Ahhotep**, entrambi perfettamente conservati ed esposti al Museo del Cairo, che annovera tra i suoi preziosi reperti anche la famosa statua dello **Scriba seduto**, rinvenuta dallo studioso francese in una mastaba accanto al **Serapeo di Saqqara**, necropoli dell'antica **Menfi**, non lontano dal Cairo. Sempre nella capitale egizia, si trova l'antichissima **Moschea di Al-Azhar** occupata dalla cavalleria napoleonica nel 1798. Fu costruita nel 970 d.C. come moschea principale e centro di studi per la città appena fondata dai Fatimidi. Ancora oggi è uno dei più importanti centri di teologia islamica, dove confluiscono ogni anno studenti musulmani da tutte le parti del mondo.



I grandi eventi della Storia

DVD a prezzi esclusivi per i lettori

DVD VIDEO

€ 9,99
anzichè € ~~14,90~~

2012 - La profezia Maya

(D&B 6686)

I Maya erano astronomi e grandi matematici con una vera ossessione per il tempo. Hanno annunciato oltre duemila anni fa che il mondo, come noi lo conosciamo, finirà il 21 dicembre 2012. Attraverso spettacolari ricostruzioni e interviste a esperti di fama internazionale, questo DVD svela i segreti di un'eccezionale civiltà che nel cuore di Chichen Itza, la città-fulcro del mondo Maya, ha probabilmente nascosta la chiave di lettura delle sue straordinarie profezie. E in particolare spiega come interpretare la fatidica data del 21/12/2012.
Il conto alla rovescia è iniziato! **Contiene un dossier di 16 pagine.**

Durata: 45' - Audio: Stereo 2.0 - Video: PAL 4:3
Lingue e sottotitoli: italiano

DVD VIDEO

€ 12,99
anzichè € ~~14,90~~

LA PIRAMIDE PERDUTA

L'ottava meraviglia del mondo antico (D&B 7349)

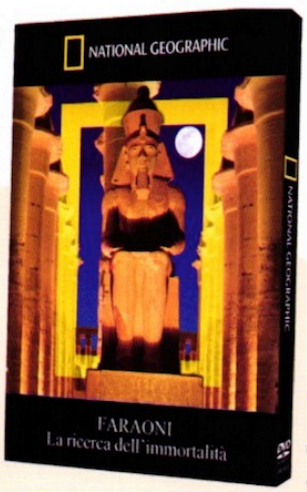
Ai margini dell'altopiano di Giza, a poca distanza dal sito delle tre celebri piramidi di Khufu, è stato rinvenuto quanto rimane di una quarta piramide andata "perduta", dimenticata e sepolta per millenni tra le sabbie del deserto, e ben più grande della Piramide di Cheope. A questo sito, chiamato Abu Rawash, avevano avuto accesso fino a poco tempo fa pochissimi archeologi. Oggi, un team di egittologi inglesi e americani, svela il mistero della più grande costruzione in pietra mai realizzata.

Durata complessiva: 91'
Audio: Stereo 2.0 - Video: PAL 16:9
Lingua e sottotitoli: italiano e inglese

OFFERTA SPECIALE!

SPEDIZIONI GRATIS

per ordini superiori a € 35



DVD VIDEO

€ 12,99
anzichè € ~~14,90~~

FARAONI

La ricerca dell'immortalità (D&B6817)

Studiando le decorazioni delle tombe dei faraoni, gli archeologi sono riusciti a svelare il complesso sistema di credenze che regolava la vita e la morte degli egizi di 3500 anni fa. È un grande viaggio alla ricerca dell'immortalità, tra serpenti tentatori, fiamme infernali e giudizi divini, il cui premio finale è la vita ultraterrena.
Attraverso la visita alle principali tombe della Valle dei Re e grazie a ricostruzioni storiche di particolare effetto, il DVD guida lo spettatore nel cuore della cultura egizia con le sue usanze, le sue tradizioni. Il tema è completato da un'analisi approfondita del fenomeno dei ladri di tombe, esistente sin dall'antichità.
Contiene un dossier di 16 pagine sulla storia del National Geographic.

Durata: 94' - Stereo 2.0 - Video: 4:3
Lingue e sottotitoli: italiano e inglese

DVD VIDEO
Blu-ray Disc

NERONE - Salvatore di Roma

Il filmato restituisce un'immagine inedita dell'ultimo imperatore della dinastia giulio-claudia, portandone in luce le qualità positive e l'attività costruttiva che ha segnato in maniera indelebile il volto di Roma. Con l'ausilio di ricostruzioni sceniche e di computer grafica, rivivono le fasi dell'incendio del 64 d.C. e la successiva attività di riedificazione. Si possono così ammirare per la prima volta le misere strade dei quartieri popolari e le ricchezze sfolgoranti della Domus Aurea. Diversi studiosi ricompongono il ritratto di Nerone dando una lettura storicamente più equilibrata.

Durata: 50' - Video: PAL 16:9 - Lingue/sottotitoli: italiano/inglese

DVD (D&B 6803) Audio: Stereo 2.0
€ 12,99 anzichè € ~~14,90~~

Blu-ray (B&B 6802) Audio: ITA True HD 5.1 + ENG Stereo 2.0
€ 16,99 anzichè € ~~19,90~~

COUPON D'ORDINE

* campi obbligatori

Desidero ordinare i seguenti DVD: _____

_____

Nome e Cognome*: _____

Via*: _____ CAP*: _____

Città*: _____ Prov.*: _____

Tel.* _____ E-mail: _____

Codice fiscale: _____

☐ Pago anticipatamente l'importo di € _____ + 4,90 per spese di spedizione
○ Allego copia versamento su c/c postale n. 11397205 intestato a Cinehollywood
○ Autorizzo l'addebito sulla mia carta di credito:
☐ Cartasì ☐ VISA ☐ MasterCard ☐ Eurocard
n. [ ][ ][ ][ ][ ][ ][ ][ ][ ][ ][ ][ ][ ][ ][ ] Scadenza [ ][ ][ ][ ]

☐ Pagherò al corriere l'importo di € _____ + 7,90 per le spese di spedizione
☐ Avendo speso più di € 35, ho diritto alle SPESE DI SPEDIZIONE GRATIS

Storica n.46 codice ST1212 - 12/2012
Offerta valida per l'Italia

Inviate i vostri ordini a CINEHOLLYWOOD Srl

Per Posta: Via P. R. Giuliani, 8 - 20125 MILANO
Telefono: 02.64.41.53.80 - **Fax:** 02.66.10.38.99
E-mail: ordini@cinehollywood.com

Wild Christmas.
Nuovo. Imperdibile. In Esclusiva.
sky
Tre giorni nel selvaggio Nord.
Da "Wild Alaska" a "La marcia dei dinosauri",
una maratona di documentari
sul magico incanto del grande Nord.
E non solo.
24, 25 e 26 dicembre, dalle 14.00,
su Nat Geo Wild HD, canale 409.
Chiamaci 02.7070 o vieni su sky.it/skyfamiglia
NAT GEO WILD HD
Nel pacchetto Sky Famiglia trovi anche
NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL HD
NAT GEO ADVENTURE
Seguici su